RACCONTI E NOVELLE.

GUY DE MAUPASSANT

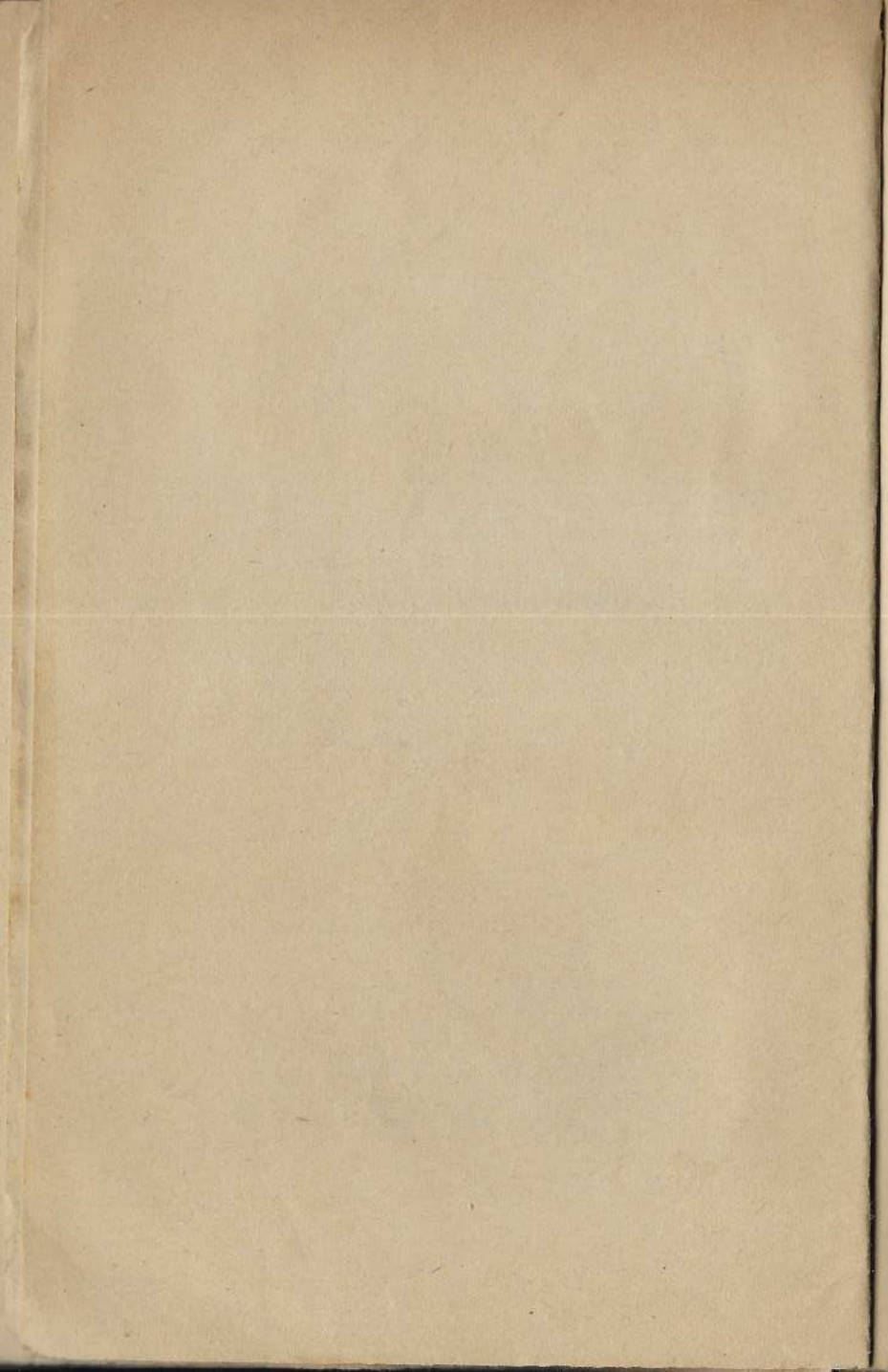
Racconti e Novelle

Traduzione di P. E. Francesconi.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Seste migliaio.

TOMBOLETTA.[1]

[1] Questo racconto è il famoso *Boule de Suif*, la cui traduzione letterale italiana sarebbe *Palla di sego*. Ma non corrispondendo tale espressione da noi al significato dell'originale, e suonando anche male nel contesto, abbiamo creduto bene di sostituirla con *Tomboletta*, schietta voce nostrana ed equivalente, che toglie l'uno e l'altro degli inconvenienti accennati.

Per parecchi giorni di seguito erano passati attraverso la città come dei rimasugli d'un esercito sgominato. Non era truppa, a dir vero, ma delle orde sbandate: uomini dalla barba lunga e sporca, dalle uniformi a cenci, e che s'avanzavano con andatura cascante, senza bandiera, senza reggimento. Sembravano tutti accasciati, sfibrati, incapaci d'un pensiero o d'una risoluzione, camminanti solo per forza d'abitudine, cadenti di stanchezza non appena sostavano. Si vedevano principalmente dei mobilizzati, gente pacifica, possidenti tranquilli, che piegavano sotto il peso del fucile; piccoli fantaccini snelli, così facili allo spavento come pronti all'entusiasmo, disposti all'attacco come alla fuga; e, in mezzo ad essi, alcuni pantaloni rossi, avanzi d'una divisione distrutta in una gran battaglia, alcuni artiglieri cupi allineati con quegli sparsi fantaccini, e qua e là l'elmo lucente d'un dragone dal passo pesante che seguiva a fatica la marcia più svelta dei soldati di linea.

Legioni intere di franchi tiratori dai nomi eroici di: " Vendicatori della disfatta — Cittadini della tomba — Compagni della morte " passavano alla loro volta, in aspetto di banditi.

I loro capi, antichi commercianti di stoffe o di granaglie, ex mercanti di sego o di sapone, guerrieri di circostanza, nominati ufficiali per merito dei loro scudi o per la lunghezza dei baffi, carichi d'armi, di flanella e di galloni, parlavano con voce squillante, discutevano piani di battaglia, e pretendevano di sostenere essi soli la Francia agonizzante sulle loro spalle da fanfaroni: ma temevano talvolta i loro propri soldati, gente scellerata, spesso valorosi all'estremo, saccheggiatori e dissoluti.

Correva voce che i Prussiani fossero per entrare a Rouen.

La guardia nazionale che, da due mesi faceva con molta prudenza delle perlustrazioni nei boschi vicini, fucilando talvolta le sue stesse sentinelle, e preparandosi al combattimento non appena un coniglio si movesse fra i cespugli, s'era ritirata a casa. Le sue armi, le uniformi, tutti i suoi arnesi micidiali con cui già spaventava le pietre di confine delle strade nazionali per tre leghe all'ingiro, erano scomparsi ad un tratto.

Gli ultimi soldati francesi avevano finalmente attraversata la Senna per toccare Pont-Audemer da San Severo e da Borgo-Achard: e, avanzando alla loro coda, il generale sfiduciato, nulla potendo tentare con quei rima-

sugli disformi, smarrito egli stesso nella gran catastrofe d'un popolo avvezzo alla vittoria e disastrosamente sconfitto malgrado il suo leggendario valore, se ne veniva a piedi, fra due ufficiali d'ordinanza.

Dopo ciò, erasi diffusa sulla città una calma profonda, un'attesa spaventosa e silente. Molti panciuti borghesi, fiaccati dalla vita del commercio, aspettavano affannosamente i vincitori, tremando al pensiero che questi considerassero come armi i loro spiedi o i coltellacci da cucina.

La vita pareva spenta, le botteghe erano chiuse, mute le vie. Di tanto in tanto un cittadino, sgomento di quel silenzio, filava via sollecito rasentando i muri delle case.

L'attesa era così angosciosa da far desiderare la venuta del nemico.

Nel pomeriggio del giorno seguente alla partenza delle truppe francesi, alcuni ulani, sbucati non si sa dove attraversarono di corsa la città. Poi, di lì a non molto, una massa nera discese dal poggio di Santa Caterina, mentre due altre orde d'invasori apparivano sulle strade di Darnetal e di Boisguillaume. Le avanguardie dei tre corpi si unirono, proprio contemporaneamente, sulla piazza del Palazzo di Città; e da tutte le strade vicine l'esercito tedesco arrivava, distendendo i suoi battaglioni che facevano risuonare il lastrico sotto i loro passi duri e cadenzati.

Lungo le case che sembravano morte e deserte correva il suono di ordini gridati da una voce ignota e gutturale, mentre, dietro

le imposte chiuse, v'erano occhi che spiavano quei vincitori, padroni della città, delle sostanze e delle vite per "diritto di guerra". Gli abitanti, nelle loro camere buie, provavano il terrore che proviene dai cataclismi, dai grandi sconvolgimenti distruttori della terra, contro cui sono vani ogni provvidenza ed ogni sforzo. Poichè la stessa sensazione si rinnova ogni volta che l'ordine naturale delle cose è sconvolto, che non vi ha più sicurezza, che tutto ciò che era protetto dalle leggi degli uomini o da quelle della natura si trova in balìa d'una brutalità incosciente e feroce. Il terremoto che schiaccia sotto le macerie tutta quanta una popolazione; il fiume straripante che trascina i contadini annegati coi cadaveri de' buoi e le travi divelte; e l'esercito vittorioso che massacra coloro che si difendono, facendo prigionieri gli altri, che saccheggia nel nome della Sciabola e ringrazia un Dio al tuonar del cannone, sono altrettanti flagelli spaventosi che scuotono ogni fede in una giustizia eterna, tutta la fiducia che ci hanno insegnato nella protezione del cielo e nella ragione umana.

Piccoli distaccamenti picchiavano ad ogni porta, poi scomparivano nelle case. Era l'occupazione dopo l'invasione. Cominciava per i vinti il dovere di mostrarsi gentili verso i vincitori.

Qualche tempo dopo, dissipato il primo terrore, si fece una nuova calma. In molte famiglie l'ufficiale prussiano diventava commensale. Talvolta esso era una persona ben

educata, e, per riguardo, compiangeva la Francia, deplorando di aver dovuto suo malgrado prender parte alla guerra. Di ciò gli si era grati: e poi, un giorno o l'altro, s'avrebbe forse avuto bisogno della sua protezione. Trattandolo bene, c'era anche la probabilità di aver qualche soldato di meno da nutrire. E d'altra parte perchè offendere coloro da cui si dipendeva in tutto e per tutto? Sarebbe stata più temerità che coraggio; e la temerità non è più il vizio dei borghesi di Rouen, come ai tempi delle eroiche difese della loro città. Infine dicevano a sè stessi, come ultima conclusione inspirata dalla urbanità francese, che era ben lecito mostrarsi gentili col soldato straniero nell'intimo della propria casa, quando questa famigliarità non si palesasse in pubblico. Di fuori non ci si conosceva più, ma in casa si ciarlava volentieri, e il Tedesco di sera in sera si tratteneva più a lungo davanti al focolare domestico.

Anche la città riprendeva a poco a poco il suo aspetto solito. I Francesi non uscivano ancora, ma i soldati prussiani formicolavano nelle vie. Del resto, gli ufficiali degli ussari bleu, che trascinavano arrogantemente i loro sciaboloni sul selciato, non mostravano per i semplici cittadini maggiore disprezzo di quello che un anno prima mostrassero gli ufficiali dei cacciatori, quando bevevano agli stessi caffè.

Vi era però qualche cosa nell'aria, qualche cosa di sottile e di sconosciuto, un'atmosfera strana intollerabile, come un odore diffuso, l'odore dell'invasione. Quest'atmosfera inva-

deva le case e le piazze, mutava gusto ai cibi, dava l'impressione di essere in viaggio, molto lontano, fra tribù barbare e pericolose.

I vincitori pretendevano danaro, molto danaro. Gli abitanti continuavano a pagare: essi del resto erano ricchi. Ma quanto più un negoziante normanno diventa ricco, tanto più soffre di qualsiasi sacrificio, di quella qualunque piccola parte della sua sostanza che vede passare nelle mani d'un altro.

Intanto, a due o tre leghe sotto la città, seguendo il corso del fiume, verso Croisset, Dieppedalle o Biessart, i marinai e i pescatori tiravano spesso a riva dal fondo dell'acqua qualche cadavere di Tedesco gonfiato nel suo uniforme, ucciso da una coltellata o da un calcio, con la testa fracassata da un sasso, o con un urto gettato nell'acqua dall'alto d'un ponte. Il fondo del fiume seppelliva queste vendette oscure, selvagge e legittime, più perigliose delle battaglie a cielo aperto e senza il clamore della gloria.

Poichè l'odio contro lo straniero arma sempre qualche intrepido pronto a morire per un'idea.

Finalmente, siccome gli invasori, pur assoggettando la città alla loro inflessibile disciplina, non avevano compiuto nessuno di quegli orrori che la fama diceva ch'erano soliti commettere lungo la loro marcia trionfale, i cittadini presero ardire, e i commercianti del paese si sentirono di nuovo invaso il cuore dal bisogno degli affari. Alcuni erano impegnati in grossi interessi all'Havre occu-

pato dall'esercito francese, e vollero tentare di raggiungere quel porto, andando per le vie di terra fino a Dieppe, ove si sarebbero imbarcati.

Fu messa in opera l'influenza degli ufficiali tedeschi con cui era stata fatta conoscenza, e con questo mezzo si ottenne dal generale in capo un permesso di partenza.

Essendo stata fissata a tale scopo una gran diligenza a quattro cavalli, ed essendosi inscritte pel viaggio dieci persone, fu deciso di partire un martedì mattina, all'alba, per non dar tanto nell'occhio.

Già da alcuni giorni la brina aveva indurito la terra, e il lunedì, verso le tre, gran nuvoloni neri venendo da tramontana avevano portata la neve che cadde senza posa tutta la sera e tutta la notte.

Alle quattro e mezzo del mattino i viaggiatori si riunirono nel cortile dell'albergo di Normandia, ov'era fissata la partenza.

Essi erano ancora tutti assonnati e tremavano di freddo sotto i loro panni. Attraverso l'oscurità ci si vedeva appena; e l'infagottamento dei pesanti abiti d'inverno parea facesse di tutti quei corpi altrettanti parroci obesi dalle lunghe sottane. Ma due fra essi si riconobbero, un terzo si accostò, e si misero a discorrere:

— Io conduco mia moglie, — disse uno.

— Ed io pure.

— Anch'io.

Il primo soggiunse:

— Noi non torneremo mica a Rouen, e se

i Prussiani s'avvicinano all'Havre, ce n'andremo in Inghilterra.

Tutti avevano gli stessi progetti, come era simile la loro complessione.

Intanto i cavalli non venivano attaccati. Di tratto in tratto un lanternino portato da uno stalliere usciva da una porta oscura per sparire immediatamente in un'altra. Delle zampe di cavallo percuotevano il terreno, a colpi ammortiti dallo strame; e una voce d'uomo che parlava alle bestie e bestemmiava, si ripercoteva in fondo alla casa. Un leggero mormorio di sonagli annunziò che si cominciava a dar mano alle bardature; quel mormorio diventò ben presto un tintinnio chiaro e continuo, cadenzato dal movimento dell'animale, il quale a tratti si fermava, poi riprendeva con una brusca scossa accompagnata dal rumore sordo d'un zoccolo ferrato picchiante il suolo.

La porta fu tosto chiusa. Cessò ogni rumore. I borghesi intirizziti tacevano; se ne stavano là immobili e rigidi.

Una ridda di falde bianche, continua, brillava senza posa discendendo a terra; cancellava le forme, copriva le cose d'una schiuma di gelo; e nel gran silenzio della città calma e sepolta sotto l'inverno altro non si udiva che quel bisbiglio vago, senza nome, e fluttuante, della neve che cade, più sensazione che rumore, miscuglio di atomi lievi che pare empiano lo spazio e coprano il mondo.

L'uomo dal lanternino ricomparve, tirandosi dietro a capo d'una corda un cavallo magro

che avea tutt' altra voglia che di muoversi. Lo collocò contro il timone, attaccò le tirelle, girò attorno più volte per fermare le bardature, non potendo servirsi che d' una mano, poichè l'altra reggeva la lanterna. Mentre andava a prendere l'altro cavallo, osservò tutti quei viaggiatori immobili, già bianchi di neve, e disse loro:

— Perchè non salite in carrozza; là almeno sarete al coperto.

Certo essi non ci avevano pensato, e la presero quasi d'assalto. I tre uomini collocarono le loro mogli nel fondo, indi salirono; poi le altre forme confuse e rimpannucciate occuparono a loro volta gli altri posti senza dir parola.

Il piancito era coperto di paglia, dove i loro piedi si tuffarono. Le signore del fondo, avendo portato seco dei caldanini d'ottone a carbone chimico, li accesero, e per un po' di tempo, a voce bassa, ne enumerarono i vantaggi ripetendosi delle cose che già da un pezzo sapevano.

Finalmente, dopo che furono attaccati alla diligenza sei cavalli in luogo di quattro, a motivo delle strade perfide, una voce di fuori domandò: — Vi sono tutti?

— Sì, — rispose una voce dall'interno.

E si partì.

La diligenza procedeva lenta, lenta, come a piccoli passi. Le ruote affondavano nella neve; la cassa gemeva con sordi scricchiolii; i cavalli scivolavano, sbuffavano, trasudavano; e la frusta gigantesca del cocchiere

schioccava senza posa, volteggiava di qua e di là, attorcigliandosi e sciogliendosi come un serpente sottile, o sferzava bruscamente una delle coppie recalcitranti che a quell'avviso si spingeva ad uno sforzo più violento.

Ma, quasi inavvertitamente, il giorno sorgeva. Quelle lievi falde di neve che un viaggiatore, rovenese puro sangue, aveva paragonate a una pioggia di cotone, non cadevano più. Una luce scialba filtrava attraverso nuvoloni grossi e densi rendendo più smagliante il biancore della campagna, dove appariva di tanto in tanto una fila di grandi alberi coperti di brina o qualche capanna con un cappuccio di neve.

La gente della carrozza guardavasi con curiosità, al triste chiarore di quell'aurora.

Proprio in fondo, nei migliori posti, sonnecchiavano, l'uno in faccia all'altro, il signore e la signora Loiseau, mercanti di vino all'ingrosso di via Grand-Pont.

Antico commesso d'un padrone i cui affari erano andati a rovina, Loiseau ne aveva comprato i beni e fatto fortuna. Egli vendeva a buonissimo mercato dei pèssimi vini ai piccoli rivenditori delle campagne, e fra i suoi conoscenti ed amici godeva fama di briccone matricolato, di vero normanno pieno di furberia e di giovialità.

La sua nomea di ladro era tanto solida, che una sera, alla prefettura, il signor Tournel, autore di favole e di canzoni, spirito arguto e mordace, una gloria locale, avendo proposto alle signore che vedeva un po' sonnec-

chiose, di fare una partita di “Loiseau vole„ [1], la frase stessa volò a traverso i saloni del prefetto, e poi, giungendo in quelli della città, aveva fatto smascellarsi dalle risa per più di un mese tutti quei della provincia.

Loiseau inoltre era celebre per le sue buffonate d'ogni specie, per i suoi scherzi di buono o cattivo genere; e nessuno poteva parlare di lui senza aggiungere subito: — “È impagabile quel Loiseau.„

Basso di statura, aveva un gran pancione e una faccia rossastra incorniciata da due basette brizzolate.

La moglie, alta, forte, risoluta, con la voce alta e la decisione rapida, era l'ordine e l'aritmetica della casa, ch'egli animava con la sua gioconda attività.

Stava al loro fianco, più sostenuto, comechè appartenente ad una casta superiore, il signor Carré-Lamadon, persona rispettabile, gran cotoniere, proprietario di tre filande, ufficiale della Legion d'onore, e membro del Consiglio generale. Durante l'Impero egli era rimasto capo dell'opposizione benevola, unicamente per farsi pagar più caro il suo avvicinamento alla causa che combatteva, come diceva lui, con armi cortesi. La signora Carré-Lamadon, molto più giovane di suo marito, formava la consolazione degli ufficiali di buona famiglia mandati in guarnigione a Rouen.

Ella sedeva dirimpetto a suo marito, tutta

[1] Doppio senso: “L'oiseau vole„ *L'uccello vola*, che è il nome del giuoco; e *Loiseau ruba*.

grazia, piccina, leggiadra, avvolta nella sua pelliccia, e guardava con occhio afflitto quel deplorevole interno della diligenza.

I suoi vicini, conte e contessa Hubert de Bréville, portavano uno dei nomi più antichi e più nobili di Normandia. Il conte, vecchio gentiluomo di gran levatura, si sforzava di accentuare, con gli artifici dell'abbigliamento, la sua naturale somiglianza col re Enrico IV il quale, secondo una leggenda di cui la famiglia gloriavasi, aveva resa madre una signora di Bréville, il cui marito era per ciò divenuto conte e governatore di provincia.

Collega del signor Carré-Lamadon al Consiglio generale, il conte Hubert rappresentava nel dipartimento il partito orleanista. La storia del suo matrimonio con la figlia d'un piccolo armatore di Nantes era sempre rimasta misteriosa. Ma siccome la contessa aveva grandi arie, riceveva meglio d'ogn'altra, e correva pur voce che fosse stata amata da uno dei figli di Luigi Filippo, tutta la nobiltà le faceva festa, e il suo salone era il principale del paese, il solo ove si conservasse l'antica galanteria ed a cui fosse difficile l'essere ammesso.

La sostanza dei Bréville, tutta in beni stabili, raggiungeva, a quanto dicevasi, cinquecento mila lire di rendita.

Quelle sei persone formavano il fondo della vettura, la parte della società ricca, serena e forte, della gente onesta patentata che ha della Religione e dei Principii.

Per un caso strano tutte le donne erano

sullo stesso sedile; e la contessa aveva vicino due buone suore che sgranavano dei lunghi rosarii borbottando dei *Pater* e delle *Ave*. Una di esse era vecchia e con la faccia butterata dal vaiuolo. L'altra, molto meschina, aveva una bella testa pallida su un petto da tisica divorato da quella fede ardente che forma i martiri e gli allucinati.

Di fronte alle due religiose c'erano un uomo e una donna che attiravano tutti gli sguardi.

L'uomo, ben noto, era Cornudet, il demagogo, il terrore della gente per bene. Da venti anni egli immergeva la sua gran barba rossa nei bocks di tutti i caffè democratici. Coi fratelli e con gli amici s'era mangiato un cospicuo patrimonio ereditato da suo padre, antico pasticciere, e aspettava con impazienza la Repubblica per ottenere finalmente il posto meritatosi con tanti sprechi rivoluzionari. Al Quattro Settembre, forse per effetto d'uno scherzo, egli aveva creduto d'essere stato nominato prefetto, ma quando volle entrare in funzione, gli impiegati dell'ufficio, rimasti soli padroni del campo, rifiutarono di riconoscerlo, onde fu costretto a ritirarsi. Buon giovanotto del resto, innocuo e servizievole, s'era adoperato con ardore incomparabile a organizzare la difesa. Aveva fatto fare dei buchi nelle pianure, abbattere tutti i giovani alberi delle vicine foreste, sparsi agguati per tutte le strade, e, all'avvicinarsi del nemico, soddisfatto de' suoi preparativi, erasi arditamente ripiegato sulla città. Ora pensava di rendersi

più utile all'Havre ove sarebbero stati necessari nuovi trinceramenti.

La donna, una di quelle così dette galanti, era celebre per la sua pinguedine precoce che le avea valso il soprannome di Tomboletta. Piccina, rotonda dappertutto, grassa come un lardo, con certe dita gonfie, strette alle falangi, a mo' d'una fila di salsicciotti; con una pelle lucida e liscia, una gola enorme balzante fuori dalla veste, ella era tuttavia appetitosa e ricercata, tanto la sua freschezza era deliziosa a vedersi. Il suo viso pareva una mela rossa, un bocciolo di peonia pronto a fiorire; e là dentro s'aprivano, in alto, due splendidi occhi neri, ombrati da lunghe ciglia folte; in basso, una bocca incantevole, stretta, umida per i baci, guernita di dentini lucenti e microscopici.

Oltre a ciò la si diceva piena di qualità straordinarie.

Appena fu riconosciuta, incominciò un bisbigliare fra le donne oneste, e le parole di “prostituta„ e di “vergogna pubblica„ furono borbottate così alto ch'essa levò il capo, e gettò sui suoi vicini un'occhiata sì provocante e audace che subito si fece un gran silenzio, e tutti abbassarono gli occhi, tranne Loiseau, che la squadrava con aria petulante.

Ma quasi subito ripigliò la conversazione fra quelle tre signore, divenute amiche, quasi intime, per la presenza di quella ragazza. Pareva ad esse di dover fare come un fascio delle loro dignità di spose in faccia a quella venduta senza vergogna; perocchè l'amore

legale se la piglia sempre dall'alto col suo libero confratello.

Anche i tre uomini, ravvicinati da un istinto di conservatori all'aspetto di Cornudet, parlavano di danaro con un certo tono di sprezzo per chi non ne possiede. Il conte Hubert raccontava i danni che aveva patito per causa dei Prussiani, le perdite che risentirebbe per il bestiame rubato e per il mancato raccolto, e diceva tutto ciò con la indifferenza altera del gran signore dieci volte milionario, cui tali disastri avrebbero disturbato tutt'al più per un anno. Il signor Carré-Lamadon, molto scaltrito nell'industria cotoniera, aveva avuto l'accortezza di mandare seicento mila franchi in Inghilterra, una pera per la sete, diceva lui, che si riservava ad ogni evento. Quanto a Loiseau, egli s'era accomodato vendendo all'Intendenza francese tutti i vini da pasto che gli restavano in cantina, per cui lo Stato gli doveva una grossa somma che egli contava di riscuotere all'Havre.

E tutti e tre si guardavano con occhiate rapide e da buoni amici. Benchè di diversa condizione sociale, si sentivano affratellati dal danaro, dalla grande frammassoneria dei possidenti, che fanno suonar l'oro cacciando la mano nella tasca dei calzoni.

La carrozza andava così adagio che alle dieci di mattina s'eran fatte meno di quattro leghe. Gli uomini discesero tre volte per fare a piedi la salita delle coste. Si cominciava ad inquietarsi, perchè avrebbero voluto far colazione a Tôtes e oramai disperavasi di

poter giungervi prima di notte. Ognuno spiava qua e là nella speranza di veder lungo la strada qualche osteria, allorchè la diligenza si sprofondò in un mucchio di neve e ci vollero due ore per districarnela.

L'appetito aumentava, turbava gli spiriti; e nessuna bettola, nessuna osteria s'incontrava, poichè l'approssimarsi dei Prussiani e il passaggio delle truppe francesi affamate avevano spaventato tutti gli esercenti.

Gli uomini corsero in cerca di provviste per le fattorie lungo il cammino, ma non ci trovarono neanche del pane, perchè il contadino diffidente nascondeva le sue riserve nella tema di essere saccheggiato dai soldati che, non avendo nulla da mettersi sotto i denti, prendevano a forza tutto ciò che trovavano.

Verso l'una pomeridiana, Loiseau disse che decisamente si sentiva un gran vuoto nello stomaco. Tutti soffrivano da un pezzo come lui; e il violento bisogno di mangiare, via via aumentando, aveva troncate le conversazioni.

Di tanto in tanto qualcuno sbadigliava; un altro quasi subito faceva lo stesso; e ciascuno a sua volta, secondo il suo carattere, la sua educazione e la sua posizione sociale, apriva la bocca con strepito o piano piano, mentre la mano correva lesta a quel buco aperto donde usciva un vapore.

Tomboletta, a più riprese, si chinò come per cercar qualche cosa sotto le sue gonnelle. Stava un attimo esitante, sbirciava i suoi vi-

cini, poi si rizzava tranquillamente. I visi erano pallidi e sparuti. Loiseau diceva che un piccolo prosciutto l'avrebbe pagato mille franchi. Sua moglie fe' un gesto di protesta; poi riprese la sua solita calma. Ella ci pativa tutte le volte che udiva parlare di sprecar danaro, e su questo argomento non tollerava nemmeno gli scherzi.

— Il fatto è che non mi sento bene, — disse il conte: — quando mai non ho pensato a portar meco delle provviste!

Ognuno faceva a sè stesso uguale rimprovero.

Però Cornudet aveva una borraccia piena di rhum; ne offerse in giro; ne ebbe un rifiuto freddo. Soltanto Loiseau ne accettò poche gocce, e, nel restituire la borraccia, ringraziò:

— È buono anche questo, riscalda e inganna l'appetito.

L'alcool lo mise di buon umore e lanciò la proposta di fare come sulla navicella della canzone; di mangiar cioè il più grasso dei viaggiatori. Questa allusione indiretta a Tomboletta urtò i nervi delle persone ben educate. Nessuno rispose; solo Cornudet abbozzò un sorriso. Le due buone suore avevano finito di borbottare il rosario, e, con le mani sprofondate nelle loro ampie maniche, stavano immobili, abbassando ostinatamente gli occhi, offrendo certo al cielo la pena che ad esse mandava.

Finalmente, alle tre, come s'era nel mezzo di una pianura interminabile, senza il più

piccolo villaggio in vista, Tomboletta si chinò rapidamente, e dal disotto della panchetta tirò fuori un gran paniere coperto da una salvietta bianca.

Ne trasse dapprima un piccolo tondo di porcellana, un bicchiere d'argento, poi una ampia marmitta ov'erano due polli tagliati, immersi nella loro gelatina; e nel paniere si vedevano ancora tant'altre buone cose accartocciate, dei pasticci, delle frutta, delle ghiottornie, insomma tutta una provvista preparata per un viaggio di tre giorni senza avere bisogno della cucina degli alberghi. Quattro colli di bottiglie spuntavano dai pacchi delle cibarie. Ella prese un'ala di pollo e, delicatamente, si mise a mangiarla con uno di quei panini che in Normandia si chiamano “ Reggenza. „

Tutti gli sguardi erano volti verso di lei. Poi l'odore si sparse, dilatando le narici, facendo venire alle bocche una saliva abbondante con una dolorosa contrazione della mascella sotto gli orecchi. Il disprezzo delle signore per quella poco di buono diventava feroce, era come una gran voglia di ucciderla, o di buttarla giù dalla carrozza, nella neve, lei, il suo bicchiere d'argento, il suo paniere, tutto.

Ma Loiseau divorava con gli occhi la marmitta del pollo.

— In fede mia, — diss'egli, — la signora è stata più previdente di noi. Vi sono persone che sanno sempre pensare a tutto.

Ella alzò il capo verso di lui:

— Se volete favorire, signore? È barbara l'essere a digiuno fin da stamattina.

Egli fece un inchino:

— Parola d'onore, francamente, non rifiuto; io non ne posso più. La guerra è la guerra, non è vero signora? — E, lanciando un'occhiata in giro, aggiunse: — In momenti come questi è pur bello trovare chi vi usa cortesia.

Aveva un giornale: lo spiegò sui calzoni per non macchiarli, e colla punta d'un coltello che aveva sempre in tasca infilzò una coscia di pollo tutta coperta di gelatina, la spezzò coi denti, e poi la masticò con una sì visibile soddisfazione che si udì nella carrozza come un gran sospiro d'angoscia.

Tomboletta, con voce umile e soave, offerse alle buone suore di prender parte alla sua colazione. Esse accettarono subito e, senza alzare gli occhi, si misero a mangiare in fretta, dopo aver balbettato qualche ringraziamento. Nemmeno Cornudet rifiutò l'offerta della sua vicina, e si apparecchiò fra lui e le suore una specie di tavola stendendo dei giornali sulle ginocchia.

Era un continuo aprirsi e chiudersi di bocche, un trangugiare, un masticare, un inghiottire accanitamente. Loiseau, nel suo cantuccio, ci dava dentro a tutt'uomo, e sottovoce spingeva sua moglie ad imitarlo. Ella resistè lunga pezza, poi, colta da un terribile raggrinzimento di budella, cedette. Allora suo marito, arrotondando la frase, chiese alla loro "graziosa compagna" se le per-

metteva di offrirne un bocconcino alla signora Loiseau.

— Ma certo, signore, — rispose questa con un grazioso sorriso, e protese la marmitta.

Nacque un po' d'imbarazzo quando fu sturata la prima bottiglia di bordeaux, poichè non c'era che un solo bicchiere. Lo si fece passare, dopo averlo asciugato. Solo Cornudet, certo per galanteria, posò le sue labbra al posto ancora umido delle labbra della sua vicina.

Allora, circondati da tutta quella gente che mangiava, soffocati dalle esalazioni delle vivande, il conte e la contessa di Bréville, come pure il signore e la signora Carré-Lamadon, ebbero a soffrire quel tremendo supplizio che porta il nome di Tantalo. Tutt'a un tratto la giovine moglie del cotoniere gettò un sospiro che fe' volger tutti; ella era bianca come la neve di fuori; i suoi occhi si chiusero; la fronte le si piegò; era svenuta. Suo marito, fuori di sè, implorava aiuto da tutti. Ognuno si smaniava, quando la più anziana delle buone suore, sollevando il capo della malata, pose alle sue labbra il bicchiere di Tomboletta e le fe' mandar giù alcune gocce di vino. La bella signora si mosse, aperse gli occhi, sorrise, e disse con voce fioca che adesso si sentiva benissimo. Ma perchè il caso non si rinnovasse, la suora l'obbligò a bere tutta una tazza di bordeaux, ed aggiunse:

— È la fame, nient'altro.

Allora Tomboletta, tutta rossa e impacciata,

balbettò guardando i quattro viaggiatori rimasti digiuni:

— Dio mio, se osassi offrire a loro signori.... — E s'interruppe temendo di offenderli.

Loiseau prese la parola:

— Eh perbacco, in casi simili siamo tutti fratelli e dobbiamo aiutarci. Suvvia, signore, bando alle cerimonie, accettate, diamine! Sappiamo noi se troveremo una casa qualunque da passarvi la notte? Se la continua di questo trotto, non saremo a Tôtes prima di domani a mezzogiorno.

C'era dell'esitazione, non volendo nessuno assumersi la responsabilità del "Sì." Fu il conte che tagliò corto alla questione. Egli si volse alla grossa ragazza tutta timorosa, e le disse con la più grand'aria di gentiluomo:

— Accettiamo, o signora, con riconoscenza.

Il difficile era il primo passo. Una volta passato il Rubicone, tutto andò magnificamente. Il paniere, che conteneva ancora un pasticcio di fegato, uno d'allodola, un pezzo di lingua affumicata, delle pere di Crassan, un croccante di Pont-Lévêque, dei panini e un vaso pieno di fagiolini e di cipolline all'aceto, la passione di Tomboletta come di tutte le donne: il paniere, dico, andò man mano vuotandosi.

Certamente non era lecito mangiare tutta la roba di quella ragazza senza parlarle. Quindi si chiacchierò prima con riserva; poi, comportandosi essa benissimo, si lasciarono andare un po' più. Le signore di Bréville e Carré-Lamadon, da persone distinte quali

erano, furono gentili con delicatezza. Principalmente la contessa fe' uso di quell'amabile accondiscendenza di gran dama, che non può esser tocca da nessun contatto, e fu proprio graziosa. Ma la signora Loiseau, ch'era tutta d'un pezzo, fe' la ritrosa, parlando poco e mangiando molto.

Naturalmente i discorsi caddero sulla guerra. Si narrarono fatti orribili dei Prussiani, prodigi di valore dei Francesi; e tutta quella gente che fuggiva fece plauso al coraggio degli altri. Ben presto vennero a parlare di sè; e Tomboletta narrò con vera emozione, con quel calor di parola che hanno talvolta le figlie dell'amore per esprimere i loro trasporti naturali, come mai avesse lasciato Rouen:

— A tutta prima, — ella diceva, — mi parve di poter restare. Avevo la casa piena di viveri e preferivo dar da mangiare a qualche soldato piuttostochè espatriare non so dove. Ma quando li ho veduti quei Prussiani, ah, la è stata più forte di me! M'hanno rivoltato il sangue dalla rabbia; e tutto il giorno non feci che piangere di vergogna. Oh! se fossi stata un uomo! Io li guardavo dalla mia finestra quei grossi maiali col loro elmo a punta, e la mia donna di servizio mi teneva le mani per impedirmi di gettar loro i mobili sulla groppa. Poi ne venne qualcuno per alloggiare in casa mia; il primo che capitò, io lo presi per la gola per strangolarlo! E l'avrei ammazzato, quello là, se non mi avessero tirato per i capelli. Dopo ciò ho dovuto

nascondermi. Finalmente, capitata la prima occasione, sono partita, ed eccomi qui....

Le si fecero molte congratulazioni. Ella ingrandiva nella stima di quei compagni che le si erano dimostrati meno ostili; e Cornudet, ascoltandola, aveva un sorriso approvatore e benevolo d'apostolo; tal e quale un sacerdote che ascolti un devoto che lodi Iddio, poichè i democratici dalla barba lunga hanno il monopolio del patriotismo come gli uomini in sottana hanno quello della religione. Parlò anch'egli a sua volta in tono dottrinario, con l'enfasi appresa sui proclami che ogni giorno s'attaccavano ai muri, e conchiuse con uno squarcio d'eloquenza strillata magistralmente contro quel "crapulone di Badinguet„ [1].

Ma Tomboletta montò sulle furie, essendo ella bonapartista. Diventò più rossa d'una ciliegia, e balbettando d'indignazione:

— Avrei voluto, — disse, — vedervi voialtri al suo posto. La sarebbe stata bella, ah davvero! Siete voi che avete tradito quell'uomo! Non ci sarebbe altro da fare che abbandonare la Francia se fossimo governati da buffoni come voi!

Cornudet, impassibile, non ismetteva il suo sorriso sdegnoso, da uomo superiore: ma si sentiva nell'aria odor di burrasca, quando il conte s'interpose e calmò, non senza fatica, la ragazza esasperata, dichiarando con autorevolezza che tutte le opinioni sincere sono da rispettarsi. Tuttavia la contessa e la co-

[1] Badinguet era il soprannome dato a Napoleone III.

toniera, che nutrivano nel cuore l'odio cieco delle persone per bene contro la Repubblica, e quella tenerezza istintiva che hanno tutte le donne per i governi sfarzosi e dispotici, si sentivano attratte loro malgrado verso quella prostituta piena di dignità, i cui sentimenti si avvicinavano tanto ai loro.

Il paniere era vuoto. Alle dieci lo si era pulito senza difficoltà, deplorando che non fosse più grande. La conversazione continuò un po' di tempo ancora, ma però un po' fredda dacchè erasi finito di mangiare.

Scendeva la notte, a poco a poco l'oscurità divenne profonda, e il freddo, che si fa sempre sentire di più durante la digestione, faceva tremare Tomboletta malgrado la sua ciccia. Allora la signora di Bréville le offerse il suo caldanino, il cui carbone, dal mattino in poi, era stato rinnovato più volte, e l'altra accettò subito per scaldarsi i piedi gelati. Le signore Carré-Lamadon e Loiseau diedero i loro alle suore.

Il cocchiere aveva acceso i fanali. Essi rischiaravano d'una viva luce uno strato di fango sulle groppe sudanti dei cavalli al timone, e, ai due lati della strada, la neve che pareva sciogliersi sotto quel mobile riflesso.

Entro la vettura non si distingueva più nulla; ma d'improvviso vi fu un movimento fra Tomboletta e Cornudet; e Loiseau, il cui occhio frugava nel buio, credette di veder l'uomo dalla lunga barba ritirarsi vivamente come se avesse ricevuto un colpo giusto, assestato senza rumore.

Sul davanti, lungo la via, apparvero dei piccoli punti lucenti. Era Tôtes. Avevano viaggiato dodici ore, a cui aggiunte le due ore di riposo lasciate in quattro riprese ai cavalli per mangiar l'avena e tirare il fiato, erano quattordici ore di viaggio. Entrarono nel borgo e si fermarono davanti all'Albergo del Commercio.

Lo sportello s'aprì! Un rumore ben noto fece trasalire tutti i viaggiatori; era lo strascicare di una sciabola sul terreno. Poi la voce d'un tedesco gridò qualche cosa.

Sebbene la diligenza fosse immobile, nessuno ne discendeva, quasi ognuno temesse che, all'uscita, sarebbe stato massacrato. Allora si fece avanti il cocchiere tenendo in mano uno de' suoi fanali che rischiarò d'un tratto fino in fondo alla carrozza le due file di faccie spaventate, dalle bocche aperte e dagli occhi sbarrati per sorpresa e terrore.

A fianco del cocchiere stava, in piena luce, un ufficiale tedesco, un giovane alto, sottile sottile, e biondo, stretto nel suo uniforme come una ragazza nel busto, e che portava a sghembo il suo caschetto piatto di tela cerata, che gli dava l'aspetto d'un domestico d'albergo inglese. I suoi baffi smisurati, dai lunghi peli dritti, che s'impiccolivano indefinitamente d'ambo le parti terminando in un sol filo biondo così sottile da non vederne la fine, sembravano pesare sugli angoli della sua bocca, e, tirando la guancia, imprimevano alle labbra una piega all'ingiù.

Egli parlava il francese d'Alsazia, ed in-

vitò i viaggiatori ad uscire, dicendo in tono secco:

— Folete voi discentere, signori e tame?

Le due buone suore ubbidirono per le prime con una docilità da sante avvezze a qualsiasi sottomissione. In seguito apparvero il conte e la contessa, seguiti dal cotoniere e da sua moglie, poi Loiseau spingendo innanzi a sè la sua grande metà. Costui, ponendo piede a terra, disse all'ufficiale: — Buon giorno, signore — più per un sentimento di prudenza che di civiltà. L'altro, insolente come la gente che può tutto, lo guardò senza rispondere.

Tomboletta e Cornudet, benchè vicini allo sportello, discesero per ultimi, gravi e alteri davanti al nemico. La cortigiana procurava di dominarsi e d'essere calma; il demagogo si tormentava la lunga barba rossastra con mano tragica e un po' tremolante. Essi volevano conservare la propria dignità, comprendendo che in casi simili ciascuno rappresenta un poco il proprio paese; e, disgustati entrambi della docilità dei loro compagni, ella sforzavasi di mostrarsi più fiera delle sue vicine, le dame oneste, mentre lui, sentendo bene che doveva dare l'esempio, manteneva in ogni suo atto quella missione di resistenza che aveva cominciato in paese con la rottura delle strade.

Entrarono nella vasta cucina dell' albergo, e il Tedesco, fattosi consegnare l'autorizzazione della partenza firmata dal generale in capo, ov'erano indicati i nomi, i connotati e la professione di ogni viaggiatore, esaminò

tutti a lungo, confrontando le persone con le indicazioni scritte.

Poi disse bruscamente: — Fa pene, — e scomparve.

La comitiva emise un gran respiro. Avevano ancora fame, ed ordinarono da cena. Ci voleva mezz'ora per approntarla; e, mentre due domestiche avevano l'aria di occuparsene, essi andarono a veder le camere. Queste erano tutte situate in un lungo corridoio che finiva in una porta a vetri su cui si leggeva un numero espressivo.

Finalmente stavano per mettersi a tavola, quando comparve il padrone dell'albergo. Era costui un antico mercante di cavalli, un uomo grosso, asmatico, che aveva sempre dei fischi, delle raucedini, dei gorgoglii di catarro nella laringe. Suo padre gli aveva trasmesso il nome di Follenvie.

— La signorina Elisabetta Rousset? — egli domandò.

Tomboletta trasalì, si volse, e:

— Sono io, — disse.

— Signorina, l'ufficiale prussiano vuol parlarvi subito.

— A me?

— Sì, se siete voi la signorina Elisabetta Rousset.

Ella si turbò, riflettè un momento, poi disse recisamente:

— Lo sono, ma io non vado.

Attorno a lei si fece un movimento; ognuno discuteva, cercava la causa di quell'ordine. Il conte si fece avanti:

— Signora, — le disse, — avete torto, perchè il vostro rifiuto può produrre delle gravi conseguenze non soltanto per voi, ma anche per tutti i vostri compagni. Non si deve mai lottare col più forte. Andando, non correte certo nessun pericolo; forse vi si chiama per qualche formalità dimenticata.

Tutti gli altri fecero eco al conte, la pregarono, la spinsero, le fecero dei predicozzi, e riuscirono a convincerla: tutti temevano le complicazioni che potevano derivare da una testardaggine.

— Se lo faccio, — ella disse, — è per voi, badate bene!

— E noi ve ne ringraziamo, — disse la contessa, e le prese la mano.

Ella uscì. L'aspettavano per sedersi a tavola. Ognuno si rammaricava di non essere stato chiamato invece di quella giovane violenta e irascibile, e preparavasi in mente delle storie per il caso che fosse venuta la sua volta.

In capo a dieci minuti Tomboletta riapparve, sbuffante, rossa di bragia, irritatissima. E balbettava: — Oh! che canaglia! che canaglia!

Tutti le furono sopra per sapere, ma ella non disse nulla; e siccome il conte insisteva, rispose con gran dignità: — No, ciò non vi riguarda, non posso parlare.

Allora sedettero tutti attorno ad una gran zuppiera dalla quale esalava un profumo di cavoli. Malgrado l'occorso, la cena fu allegra. Il sidro era buono, i coniugi Loiseau e le buone suore ne bevettero, per economia. Gli

altri chiesero del vino; Cornudet volle della birra. Egli aveva un modo tutto suo di sturar la bottiglia, di far spumare il liquido, di esaminarlo inclinando il bicchiere, che alzava subito fra la lampada e il suo occhio per ben apprezzarne il colore. Quando poi beveva, la sua gran barba che aveva conservato la tinta dell'amata bevanda, pareva che trasalisse di tenerezza; i suoi occhi si fissavano per non perdere di vista il gran calice, e pareva che stesse per compiere l'unica funzione per la quale era nato. Si sarebbe detto che egli stabiliva nella sua mente un ravvicinamento e come una affinità fra le due grandi passioni che occupavano tutta la sua vita: la Birra e la Rivoluzione; certamente egli non poteva gustare l'una senza pensare all'altra.

I coniugi Follenvie sedevano a capo della tavola. Lui, rantolando come una locomotiva fessa, con quel po' po' di mantice nel petto non poteva parlare mangiando; ma sua moglie non taceva mai. Essa raccontò tutte le impressioni da lei provate all'arrivo dei Prussiani, quel che facevano, quel che dicevano, odiandoli prima di tutto perchè le costavano del danaro, e poi perchè aveva due figli nell'armata. Ella si rivolgeva specialmente alla contessa, lusingata di discorrere con una dama di alto lignaggio.

Poi abbassava la voce per dire delle cose delicate, e suo marito di tanto in tanto l'interrompeva: — Tu, faresti meglio a tacere, signora Follenvie. — Ma essa non ci badava e proseguiva:

— Sì, signora, quella gente non fa che mangiare patate e maiale, e poi maiale e patate. E non bisogna mica credere che siano puliti. Oh no! Essi sporcano dappertutto, con licenza parlando. Se poi li vedesse far la manovra per ore e giorni interi; sono là tutti in un campo: e marcia avanti, e marcia indietro, e volta di qui e volta di là. Coltivassero almeno la terra, o lavorassero colle macchine nel loro paese! Ma no, signora, quei militari non sono utili a nessuno! Bisogna che il povero popolo li mantenga per non imparar altro che ad ammazzare! Io non sono che una povera vecchia senza educazione, è vero; ma vedendoli guastarsi il temperamento a pestare i piedi da mattina a sera, dico fra me: — Quando c'è tanta gente che fa tante scoperte per essere utile, occorre che altri si dieno tanti fastidj per essere nocivi? Non è proprio un'abbominazione l'uccidere della gente, siano prussiani, o inglesi, o polacchi, o francesi? Se ci vendichiamo di qualcuno che ci ha fatto del male, non va, e ci condannano; ma quando si fa sterminio della nostra gioventù come della selvaggina, e con dei fucili, è dunque ben fatto, poichè si danno delle decorazioni a chi ne distrugge di più? No, vedete, queste cose io non le capisco!

Cornudet alzò la voce:

— La guerra è una barbarie quando si assale un pacifico vicino; è un sacro dovere quando si difende la patria.

— Sì, — disse la vecchia crollando il capo, — quando ci si difende è un'altra cosa, ma

non sarebbe più giusto uccidere tutti i re che fanno la guerra per loro capriccio?

Gli occhi di Cornudet mandarono fiamme, e disse:

— Brava cittadina!

Il signor Carré-Lamadon era immerso in profonde riflessioni. Quantunque fanatico dei guerrieri illustri, il buon senso di quella paesana lo faceva pensare alla ricchezza che porterebbero in un paese tante braccia disoccupate e perciò dannose, tante forze che si mantengono improduttive, impiegandole invece ai grandi lavori industriali pel cui compimento occorreranno dei secoli.

Loiseau intanto, lasciato il suo posto, andò a parlare sottovoce all'albergatore. Questi rideva, tossiva, sputava: il suo ventre enorme sobbalzava di gioia alle facezie del suo vicino, e gli ordinò dei barili di bordò per la primavera, quando i Prussiani se ne sarebbero andati.

Appena terminata la cena, essendo tutti affranti per la stanchezza, se ne andarono a coricarsi.

Però Loiseau, che aveva osservato tutto, mandò a letto sua moglie, e poi si mise ad origliare ed a spiare pel buco della serratura per vedere di scoprire, com'egli diceva, “i misteri del corridoio„.

Di lì a un'ora circa, egli udì un fruscio, guardò subito, e vide Tomboletta che pareva ancora più grassa sotto un accappatoio di casimiro turchino guernito di pizzi bianchi. Essa aveva un candeliere in mano e si diri-

geva verso il numero alto ch'era in fondo al corridoio. Quasi subito, di fianco, s'aperse alquanto un uscio, e quando ella ritornò, pochi minuti dopo, Cornudet, mezzo svestito, la seguiva. Parlavano sottovoce, poi si fermarono. Sembrava che Tomboletta rifiutasse energicamente l'ingresso nella sua camera. Loiseau, disgraziatamente, non udiva le parole, ma alla fine, avendo essi alzata la voce, ne potè afferrare qualcuna. Cornudet insisteva vivacemente. Egli diceva:

— Via, è una sciocchezza, che importa a voi?

Ella pareva in collera e rispondeva:

— No, caro mio, vi sono momenti in cui quelle cose non si fanno; e poi, qui, sarebbe una vergogna.

Senza dubbio egli non capiva, e domandò il perchè. Allora essa perdette la pazienza, e rispose alzando ancor più la voce:

— Perchè? Non lo capite il perchè? Quando vi sono dei Prussiani in questa casa, fors'anco nella camera vicina?

Egli tacque. Quel pudore patriotico di una cortigiana che rifiutava le carezze per la vicinanza del nemico, certo risvegliò nel suo cuore la dignità che vacillava, poichè, dopo averla soltanto baciata, tornò rapidamente nella sua camera in punta di piedi.

Loiseau, agitatissimo, abbandonò la toppa, fece una capriola per la camera, mise il suo fazzoletto, sollevò il lenzuolo sotto cui giaceva la rigida carcassa della sua compagna e la svegliò con un bacio, mormorando:

— Mi ami, cara?

Allora tutta la casa divenne silenziosa. Ma ben presto venne da qualche parte, da una direzione indeterminata che poteva essere tanto la cantina che il granaio, un russare sonoro, monotono, regolare, un rumor sordo e prolungato, con dei tremiti di caldaia in ebollizione. Il signor Follenvie dormiva.

Essendo stato deciso di partire il domani alle otto, a quell'ora si trovarono tutti in cucina; ma la carrozza, con la coperta sovraccarica di neve, stava solitaria nel mezzo del cortile, senza cavalli e senza cocchiere. Questi fu inutilmente cercato nelle scuderie, nel fienile, nelle rimesse. Gli uomini decisero di andare a cercarlo per il paese. Giunsero in piazza, in fondo alla quale era la chiesa, e, dai due lati, delle case basse in cui erano dei soldati prussiani. Il primo che capitò loro sott'occhio stava mondando delle patate. Il secondo, più in là, lavava la bottega del barbiere. Un altro, barbuto fino agli occhi, teneva in braccio un marmocchio che piangeva e lo cullava sulle sue ginocchia per veder di calmarlo; e le robuste contadine, i cui uomini erano sotto le armi, indicavano coi gesti ai loro vincitori obbedienti il lavoro da fare: tagliar della legna, bagnare la zuppa, macinare il caffè; ve n'era perfino uno che lavava la biancheria della sua ospite, una vecchia incapace di muoversi.

Il conte, sorpreso, interrogò il sagrestano che usciva dal presbiterio. Il vecchio topo di chiesa gli rispose:

— Oh! cotesti non son mica cattivi, non

sono veri Prussiani, a quanto si dice. Son di paesi più lontani; non so precisamente di dove; gente che ha lasciato al proprio paese una moglie e dei figli; la guerra, vedete, non li diverte niente affatto! Io credo che anche là da loro si pianga gli uomini; e questa mancanza apporterà una gran miseria da quelle parti come da noi. Qui, pel momento, non siamo ancora troppo disgraziati, perchè non fanno del male e lavorano come se fossero in casa propria. Vedete, signore, tra povera gente bisogna ben aiutarsi.... Sono i grandi che fanno la guerra.

Cornudet, indignato dell'accordo amichevole stabilitosi tra vincitori e vinti, si ritrasse, preferendo rinchiudersi nell'albergo. A Loiseau scappò fuori questa facezia:

— Essi ripopolano.

Il signor Carré-Lamadon disse gravemente:

— Essi riparano.

Ma intanto il cocchiere non si trovava. Finalmente lo scopersero nel caffè del villaggio, seduto fraternamente accanto all'ordinanza dell'ufficiale.

— Ma come, — gli disse il conte, — non vi avevano dato l'ordine di attaccare per le otto?

— Ah sì, è vero, ma me ne hanno dato un altro più tardi.

— Quale?

— Di non attaccare.

— Chi vi ha dato quest'ordine?

— Perbacco! il comandante prussiano.

— Perchè?

— Non ne so nulla io. Andate a domandarlo

a lui. Mi si proibisce d'attaccare, e io non attacco. Ecco tutto.

— Vi ha dato egli stesso quest'ordine?

— No, signore, me l'ha dato l'albergatore da parte sua.

— E quando?

— Iersera, mentre stavo per coricarmi.

I tre uomini se ne tornarono inquietissimi.

Chiesero del signor Follenvie, ma la domestica rispose che il padrone in causa dell'asma non si alzava mai prima delle dieci. Aveva anzi proibito formalmente di svegliarlo prima, eccetto che in caso d'incendio.

Volevano veder l'ufficiale, ma ciò era assolutamente impossibile, sebbene alloggiasse nell'albergo. Soltanto il signor Follenvie era autorizzato a parlargli per gli affari civili. Non restava che aspettare. Le signore risalirono nelle loro camere, occupandosi d'inezie per ingannare il tempo.

Cornudet prese posto sotto l'alto camino di cucina ove fiammeggiava un gran fuoco; si fece portare un tavolino, una gran tazza di birra, e trasse di tasca la sua pipa che godeva fra i democratici una rinomanza quasi uguale alla sua, come se servendo a Cornudet avesse servito la patria. Era una magnifica pipa di schiuma mirabilmente annerita, nera come i denti del suo padrone, ma profumata, ricurva, lucida, maneggevole, e tale che completava perfettamente la di lui fisonomia. Egli stava là immobile, con gli occhi fissi ora sulla fiamma del camino, ora sulla spuma che coronava la tazza; e dopo ogni

sorsata, cacciava con aria di soddisfazione le sue dita lunghe e magre nella folta untuosa chioma, forbendo in pari tempo i baffi stillanti spuma di birra.

Loiseau, col pretesto di sgranchirsi le gambe, andò a cercar commissioni di vino presso gli osti del paese. Il conte e il cotoniere si misero a parlare di politica. Essi prevedevano l'avvenire della Francia. L'uno aveva fede negli Orleans, l'altro s'immaginava un salvatore sconosciuto, un eroe che sorgerebbe nel colmo della catastrofe: un Duguesclin forse, una Giovanna d'Arco? o un altro Napoleone I? Ah! se il principe imperiale non fosse così giovane! Cornudet li ascoltava e sorrideva da uomo che conosce la chiave dei destini. E la sua pipa spandeva per la cucina un gran profumo.

Suonavano intanto le dieci, ed ecco comparire il signor Follenvie. Gli furono addosso interrogandolo; e questa fu la sua unica risposta, ripetuta due o tre volte senza la più piccola variante:

— L'ufficiale mi disse così: “ Signor Follenvie, voi impedirete che domani si attacchi la carrozza di quei viaggiatori. Non voglio che partano senza un mio ordine. Mi capite. Tanto basta. „

Era dunque necessario parlare all'ufficiale. Il conte gli mandò il suo biglietto di visita sul quale il signor Carré-Lamadon aggiunse il proprio nome e tutti i suoi titoli. Il Prussiano fece rispondere che avrebbe ricevuto quei due signori dopo colazione, cioè verso un'ora.

Ricomparvero le signore e tutti mangiarono un po' malgrado l'inquietudine. Tomboletta sembrava indisposta e stranamente turbata.

Avevano appena bevuto il caffè quando l'ordinanza entrò a chiamare quei signori.

Loiseau si unì ai due primi; e volevano condur seco anche Cornudet per dar più importanza alla missione, ma egli dichiarò fieramente che intendeva non aver mai nulla a che fare coi Tedeschi; e tornò al camino ordinando un'altra tazza di birra.

I tre uomini salirono e furono introdotti nella più bella camera dell'albergo, ove l'ufficiale li ricevette, sdraiato in una poltrona, coi piedi davanti al camino, fumando una lunga pipa di porcellana, avvolto in una sfarzosa veste da camera, certamente rubata nella casa abbandonata di qualche borghese di cattivo gusto. Egli non si mosse, non li salutò, non li guardò nemmeno; presentava un magnifico campione del militare vittorioso quando è un mascalzone.

Di lì a qualche minuto egli disse finalmente:

— Che cosa folete?

Il conte prese la parola:

— Noi desideriamo partire, signore.

— No.

— Mi sarà lecito domandare la causa del vostro rifiuto!

— Perchè non foglio.

— Vi farò rispettosamente osservare, o signore, che il vostro generale in capo ci ha rilasciato un permesso di partenza per re-

carci a Dieppe; e a me sembra che nulla abbiamo fatto per meritarci i vostri rigori.

— Io non foglio.... ecco tutto.... Potete tiscentere.

S'inchinarono tutti e tre ed uscirono.

Il pomeriggio fu terribile. Nessuno capiva nulla di quel capriccio di Tedesco; e le idee più strane si affollavano alle menti. Se ne stavano tutti riuniti in cucina a discutere senza fine, immaginando le cose più assurde. Che si volesse forse tenerli come ostaggi — ma a quale scopo? — o farli prigionieri? o piuttosto, domandar loro un'ingente taglia? A questo pensiero, li invase un panico tremendo. I più ricchi erano i più spaventati, vedendosi già costretti a versare sacchi pieni d'oro nelle mani di quel soldato insolente per scampare la vita. Si torturavano il cervello per trovare delle menzogne credibili, per dissimulare le loro ricchezze, farsi creder poveri, poverissimi. Loiseau si tolse la catena dell'orologio e la nascose in tasca. Al cader della notte i terrori aumentarono. Fu accesa la lampada, e siccome mancavano ancora due ore pel pranzo, la signora Loiseau propose una partita al trentuno, tanto per distrarsi. La proposta fu accettata. Lo stesso Cornudet, spenta per educazione la sua pipa, vi prese parte.

Il conte fece il mazzo — distribuì le carte — Tomboletta fece trentuno di primo colpo; e in breve l'interesse della partita calmò i timori che opprimevano gli animi. Interesse così vivo, del resto, che Cornudet s'accorse

che i coniugi Loiseau se la intendevano per barare.

Era alla fine venuta l'ora di mettersi a tavola, quando ricomparve il signor Follenvie, che disse colla sua voce rauca:

— L'ufficiale prussiano m'incarica di domandare alla signorina Elisabetta Rousset se non ha ancora cambiato parere.

Tomboletta rimase sbalordita, pallidissima: poi arrossì d'improvviso, e tanto era la collera che la soffocava da non poter pronunciare parola. Finalmente scoppiò:

— Direte a quel mascalzone, a quel sudicio, a quella carogna di Prussiano, che non vorrò mai; capite? mai, mai, mai.

L'albergatore se ne andò. Allora Tomboletta fu circondata, interrogata, pregata da tutti di svelare il mistero della sua visita. Ella si schermì dapprima; ma poi l'ira la vinse:

— Che cosa vuole?... che cosa vuole?... Vuol che vada a letto con lui! — ella gridò.

Nessuno si offese della frase, tanto fu viva l'indignazione. Cornudet battè con tanta violenza la tazza sulla tavola che la mandò in pezzi. Era un coro di disapprovazione contro quell'ignobile soldataccio, un soffio di collera, una solidarietà generale per la resistenza, quasi si fosse domandato a ciascuno di loro una parte del sacrificio imposto a quella ragazza. Il conte disse con disgusto che quella gente agiva come gli antichi barbari. Specialmente le donne attestavano a Tomboletta una commiserazione energica e simpatica. Le

buone suore, che si facevan vedere soltanto l'ora dei pasti, avevano abbassato il capo e tacevano.

Nondimeno, passato il primo furore, desinarono; ma si parlò poco; tutti pensavano.

Le signore si ritirarono presto, e gli uomini, sempre fumando, organizzarono una partita a carte invitando a giuocare anche il signor Follenvie allo scopo d'interrogarlo destramente circa i mezzi da usare per vincere la testardaggine dell'ufficiale. Ma egli non pensava che alle sue carte, non udiva nulla, non rispondeva nulla; e ripeteva continuamente:

— Al giuoco, signori, al giuoco.

La sua attenzione era così viva che si dimenticava perfino di sputare, la qual cosa gli metteva in corpo come delle battute d'aspetto. Il fischio dei suoi polmoni aveva tutta la gamma dell'asma, dalle note gravi e profonde fino agli strilli acuti dei galletti che si sforzano di cantare.

Rifiutò persino di salire quando sua moglie, che cascava dal sonno, venne a chiamarlo. Ella se ne andò tutta sola, perchè era “ la mattiniera „ sempre alzata col sole, mentre suo marito era “ il nottambulo „ sempre disposto a passar la notte con gli amici.

— Avvicina al fuoco il mio latte di pollo, — egli le gridò dietro, e continuò la partita.

Quando gli altri videro di non poter cavargli nulla, dissero ch'era ora d'andarsene, e ognuno se n'andò a letto.

La mattina dopo si alzarono ancora molto

per tempo, con una vaga speranza, con un maggior desiderio di andarsene, con lo spavento di dover passare un'altra giornata in quell'orribile alberguccio.

Ahimè! i cavalli rimanevano in scuderia, il cocchiere non si vedeva. Tanto per fare qualche cosa, girarono intorno alla carrozza.

La colazione fu assai triste: e s'era prodotta come della freddezza a riguardo di Tombolетta, poichè la notte, che porta consiglio, aveva in parte modificato le opinioni. Ora portavano quasi rancore a quella ragazza, non le perdonavano di non essere andata a trovar segretamente il Prussiano, preparando così, alla mattina, una bella sorpresa ai suoi compagni. Quale cosa più semplice? E chi, del resto, l'avrebbe saputo? Stava in lei il salvare le apparenze facendo dire all'ufficiale ch'era per compassione degli altri. E per lei poi, era cosa ben poco importante.

Ma nessuno aveva ancora manifestato questi pensieri.

Dopo mezzogiorno, poichè morivano di noia, il conte propose di far una passeggiata nei dintorni del villaggio. Si coprirono tutti ben bene, ed ecco la piccola comitiva sulle mosse, ad eccezione di Cornudet, il quale preferiva starsene accanto al fuoco, e delle buone suore, che eran solite passar la giornata in chiesa o dal curato.

Il freddo, di giorno in giorno più intenso, pizzicava forte il naso e le orecchie; i piedi ad ogni passo doloravano: e quando ai loro occhi si aprì la campagna, parve loro così

orribilmente lugubre sotto quell'infinita bianchezza, che tutti tornarono indietro, con l'anima gelata e il cuore stretto stretto.

Le quattro donne precedevano, i tre uomini venivano poi, alquanto discosti.

Loiseau, che capiva la situazione, domandò d'improvviso se "quella squaldrina„ li avrebbe tenuti ancora un pezzo in un luogo simile. Il conte, sempre compito, disse che non si poteva pretendere da una donna un sacrificio di tal genere, e che la cosa doveva venire spontaneamente. Il signor Carré-Lamadon osservò che se i Francesi facevano, come correva voce, un ritorno offensivo per Dieppe, l'incontro sarebbe avvenuto a Tôtes. Questa riflessione impensierì gli altri.

— Se ce n'andassimo a piedi? — disse Loiseau.

Il conte crollò le spalle.

— Ma che vi sognate, con questa neve? con le donne? E poi saremmo subito inseguiti, raggiunti in dieci minuti, e fatti prigionieri in balia de' soldati.

Era vero, e tacquero tutti.

Le donne discorrevano di abbigliamenti: ma pareva che un certo malumore le disunisse.

Tutt'a un tratto, in capo alla via, comparve l'ufficiale. La sua alta statura di vespa in uniforme si profilava sulla neve che chiudeva l'orizzonte, e si moveva, con le ginocchia discoste, con quel movimento tutto proprio dei militari che fanno ogni sforzo per non sporcarsi gli stivali lucidati con somma cura.

Egli fece un inchino passando accanto alle

signore, e guardò con piglio sdegnoso gli uomini, i quali del resto ebbero la dignità di non levarsi il cappello, per quanto Loiseau avesse abbozzato il gesto di chi saluta.

Tomboletta era diventata rossa fino alla punta delle orecchie; e le tre maritate si sentivano umiliate dell'incontro con quel soldato mentr'erano in compagnia della ragazza da lui trattata con tanta impertinenza.

I discorsi caddero su lui, sulla sua figura, sul suo viso. La signora Carré-Lamadon, che aveva conosciuto molti ufficiali e parlava quindi con cognizione di causa, diceva che non c'era male: anzi le dispiaceva che non fosse francese, perchè sarebbe stato un bellissimo ussaro da far certamente impazzire tutte le donne.

Ritornati all'albergo, non sapevano che fare. Corsero perfino delle parole aspre per dei nonnulla. Il pranzo fu silenzioso e durò poco, e ciascuno salì a coricarsi, sperando di dormire per ammazzare il tempo.

La mattina dopo discesero con certe faccie sparute e coi cuori inaspriti. Le donne rivolgevano appena la parola a Tomboletta.

Suonò una campana. Era per un battesimo. Tomboletta che aveva un figlio allevato da certi contadini d'Yvetot, sebbene non lo vedesse che una volta l'anno e non ci pensasse mai, all'idea di quello che si portava a battezzare si sentì in cuore una tenerezza improvvisa e violenta per la sua creatura, e volle assolutamente assistere alla cerimonia.

Appena se ne fu uscita, gli altri si scambia-

rono un'occhiata, poi avvicinarono le sedie, poichè sentivano bene che alla fin fine bisognava decidere qualche cosa. Loiseau ebbe un'inspirazione: il suo parere era di proporre all'ufficiale che si tenesse la sola Tomboletta e lasciasse partire gli altri.

Il signor Follenvie s'incaricò della commissione, ma tornò giù quasi subito. Il Tedesco, che conosceva la natura umana, l'aveva messo alla porta. Egli voleva trattenere tutti finchè il suo desiderio non fosse appagato.

Allora il temperamento volgare della signora Loiseau non ebbe più freno: — Ma non vorremo mica starcene qui a morir di vecchiezza. Poichè gli è il suo mestiere di quella sgualdrina, di acconciarsi con tutti gli uomini, io trovo che non ha il diritto di rifiutar l'uno piuttosto che l'altro. Dite un po', costei ha preso tutto ciò che ha trovato in Rouen, perfino dei cocchieri! Sì, signora, il cocchiere della prefettura! Lo so ben io, egli compera il vino da noi. E oggi che si tratta di cavarci d'imbroglio, fa la difficile, questa mocciosa!... Ma io trovo che agisce benissimo l'ufficiale. Egli forse è in astinenza da molto tempo; ed eccoci qui in tre che senza dubbio avrebbe preferite. Ma no, s'accontenta di quella di tutti. Egli rispetta le donne maritate. Ma, pensate, egli è il padrone. Non avea che dir: " Voglio ", e poteva prenderci a forza co' suoi soldati.

Un piccolo brivido corse per le vene delle altre due donne. Gli occhi della bella signora Carré-Lamadon brillarono ed era un

po' pallida, come se si sentisse già presa a forza dall'ufficiale.

Gli uomini, che discutevano in disparte, s'avvicinarono. Loiseau, furibondo, voleva dar " quella miserabile „ piedi e mani legati al nemico. Ma il conte, progenie di tre stirpi d'ambasciatori, e dotato d'un fisico da diplomatico, stava per l'astuzia, e disse: — Bisognerebbe persuaderla.

Allora si cospirò.

Le donne si strinsero fra loro, il tono della voce fu abbassato e la discussione divenne generale, esprimendo ciascuno il proprio parere. Era il meglio che potesse farsi. Quelle signore sopratutto trovavano dei giri delicati e delle sottigliezze d'espressione proprio leggiadre, per dir le cose più scabrose. Un estraneo non ci avrebbe capito nulla, tanto erano osservate le precauzioni del linguaggio. Ma poichè il leggero strato di pudore ond'è rivestita ogni donna mondana non ricopre che la superficie, esse si appassionavano in questa avventura licenziosa, in fondo ci si divertivano pazzamente, sentendosi nel loro elemento, rimescolando l'amore con la sensualità di un cuoco goloso che prepara la cena altrui.

L'allegria ritornava da sè, tanto buffa trovarono infine la storia. Il conte lanciò degli scherzi un po' arrischiati, ma detti così bene che facevano sorridere. Dal canto suo Loiseau non risparmiò qualche facezia più scurrile, di cui nessuno s'offese; e quello che dominava gli animi era il pensiero così brutalmente espresso da sua moglie: — Poichè

è quello il suo mestiere, perchè rifiutare costui piuttosto che un altro? — La gentil signora Carré-Lamadon pareva anzi che pensasse che al suo posto ella rifiuterebbe costui meno d'un altro.

Pertanto fu lungamente preparato il blocco, come per una fortezza assalita. Ciascuno assunse la sua parte, pensò gli argomenti che avrebbe fatto valere, le manovre da eseguire. Fu regolato il piano d'attacco, stabilite le astuzie da mettere in opera, e le sorprese dell'assalto, per costringere quella cittadella vivente a lasciar entrare il nemico.

Solo Cornudet rimaneva completamente estraneo al complotto, standosene affatto in disparte.

L'attenzione di tutti era così profonda, che non udirono entrare Tomboletta. Ma il conte bisbigliò un lieve "silenzio", per cui tutti gli occhi si alzarono. Ella era là. Si fece un silenzio improvviso, non senza un certo imbarazzo che impedì per poco di rivolgerle la parola. La contessa, più scaltrita delle altre alle doppiezze di società:

— E così, — le chiese, — era bello questo battesimo?

Tomboletta, ancora commossa, raccontò tutto, e le persone, e i loro atteggiamenti, e persino l'aspetto della chiesa. Ed aggiunse:

— Fa così bene il pregare qualche volta.

Intanto, fino all'ora della colazione, quelle signore si limitarono ad essere con lei molto gentili per accaparrarsi la sua fiducia e renderla docile ai loro consigli.

Appena a tavola incominciarono gli approcci. Si cominciò con una conversazione vaga sul sacrificio. Vennero citati degli esempi antichi: Giuditta e Oloferne, poi, a sproposito, Lucrezia e Sesto, e Cleopatra che faceva passare pel suo talamo tutti i generali nemici per renderseli schiavi. Poi venne svolgendosi una storia fantastica, sbocciata nella mente di quei milionari ignoranti, secondo la quale le cittadine di Roma andavano a Capua per addormentare Annibale fra le loro braccia, e, insieme ad esso, i suoi luogotenenti e le falangi dei mercenari. Furono citate tutte le donne che avevano trattenuto dei conquistatori, fatto dei propri corpi un campo di battaglia, un mezzo di dominare, un'arma, che avevano vinto con le loro carezze eroiche degli esseri schifosi o detestati, e sacrificato la loro castità alla vendetta e al patriotismo.

Si parlò anche in termini velati di quella inglese di cospicua famiglia che s'era lasciata inoculare un male orribile e contagioso per trasmetterlo a Bonaparte, salvato miracolosamente da un'improvvisa debolezza nell'ora del fatale ritrovo.

Tutto ciò era raccontato in modo conveniente e moderato lasciando a volte trasparire un entusiasmo atto ad eccitare l'emulazione.

Insomma a sentirli si poteva credere che la sola missione della donna quaggiù sia un perpetuo sacrificio della sua persona, una dedizione continua ai capricci delle soldatesche.

Le due buone suore mostravano di non capir nulla, immerse in profondi pensieri. Tomboletta non parlava.

Per tutto il pomeriggio la lasciarono riflettere. Però invece di chiamarla “signora„ come prima, dicevano “signorina„, senza che nessuno ne sapesse bene il perchè, ma sentendo bene che così dovevano farla discendere di un gradino nella stima che s'era usurpata, e farle comprendere la sua situazione vergognosa.

Nel momento che veniva servita la minestra il signor Follenvie ricomparve, ripetendo la sua frase del giorno prima: — L'ufficiale prussiano fa domandare alla signorina Elisabetta Rousset se non ha ancora cambiato parere.

Tomboletta rispose recisamente:

— No, signore

Durante il pranzo la coalizione si indebolì. A Loiseau sfuggirono tre frasi infelici. Ognuno faceva degli sforzi per scoprire degli esempi nuovi e non trovava nulla, quando la contessa, forse senza premeditazione, provando un vago bisogno di far omaggio alla Religione, interrogò la più anziana delle buone suore sui grandi avvenimenti della vita dei santi. Molti di loro avevano commesse azioni che sarebbero delitti agli occhi nostri; ma la Chiesa assolve volentieri questi misfatti quando sono compiuti per la gloria di Dio, o per il bene del prossimo. Era un argomento validissimo; la contessa se ne valse. Allora, sia per uno di quei taciti accordi, di quelle com-

piacenze velate, in cui eccelle chiunque porta un abito chiesastico, sia semplicemente per effetto d'una beata ignoranza, d'una complice stupidità, la vecchia suora portò alla cospirazione un formidabile aiuto. Di timida che la si credeva, si mostrò invece ardita, verbosa, violenta. Costei non era turbata dai tentennamenti della casistica; la sua dottrina somigliava ad una sbarra di ferro, la sua fede non vacillava mai; la sua coscienza non aveva scrupoli. Ella trovava naturalissimo il sacrificio d'Abramo, perchè lei avrebbe immediatamente ucciso padre e madre dietro un ordine del cielo: e nulla, a parer suo, poteva spiacere al Signore quando l'intenzione fosse lodevole. La contessa, traendo partito della sacra autorità della sua complice inaspettata, le fece fare come una parafrasi edificante dell'assioma morale: Il fine giustifica i mezzi.

— Voi dunque credete, suora mia, che tutte le vie siano accette al Signore, e ch'egli perdoni il fatto quando il motivo è puro.

— E chi ne potrebbe dubitare, o signora? Un'azione riprovevole per sè stessa diventa spesso meritoria per il pensiero che la inspira.

Ed esse continuavano di questo passo, interpretando le volontà di Dio, prevedendo le sue risoluzioni, immischiandolo in cose che, a dir il vero, non lo riguardano.

Tutto ciò era involuto, astuto, discreto. Ma ogni parola della santa zitellona faceva breccia nella resistenza indignata della cortigiana.

Poi, mutando un po' d'argomento, la suora venne a dire dei conventi del suo ordine, della sua superiora, di sè stessa e della sua graziosa vicina, la cara suor Nicefora. Esse erano state richieste all'Havre per assistere negli ospedali centinaia di soldati colpiti dal vaiuolo. E li dipingeva, quei disgraziati, dava i particolari della loro malattia. E mentre esse erano trattenute lungo il viaggio dai capricci di quel Prussiano, chissà quanti Francesi morivano che avrebbero potuto esser salvati! Per lei, era la sua specialità il curare i militari; era stata in Crimea, in Italia, in Austria, e, raccontando le sue campagne, si palesò ad un tratto per una di quelle suore pronte ed energiche che sembrano fatte a posta per stare al campo, raccogliere i feriti nel bollor della mischia, e, meglio d'un capitano, soggiogare con una parola i soldatacci indisciplinati; una vera buona suora Ran-tan-plan il cui volto sfigurato, pieno di cicatrici, pareva l'immagine delle devastazioni della guerra.

Nessuno, dopo di lei, osò aggiungere una parola, tanto sembrava ottimo l'effetto da essa prodotto.

Appena finito il desinare, tutti salirono ben presto nelle loro camere, donde discesero l'indomani ad ora un po' tarda.

La colazione passò tranquilla. Volevasi lasciare al grano seminato la vigilia il tempo di germinare e di produrre i suoi frutti.

La contessa propose una passeggiata pel pomeriggio; allora il conte, com'era stato con-

venuto, prese sotto braccio Tomboletta, e rimase con lei dietro gli altri.

Le parlò con quel tono famigliare, paterno, un tantino superiore, che usano gli uomini posati con le fanciulle, chiamandola " mia cara figliuola „ trattandola dall'alto della sua posizione sociale, della sua onoratezza indiscussa. Egli andò diritto al nodo della questione:

— Dunque voi preferite di lasciarci qui, esposti al pari di voi a tutti gli eccessi che produrrebbe una rotta delle truppe prussiane; invece che concedere una di quelle cortesie che il rifiutare non è nelle vostre consuetudini.

Tomboletta non rispose.

Egli la prese dal lato della dolcezza, del raziocinio, del sentimento. Seppe restare il " signor Conte „ anche mostrandosi galante quando occorse, complimentoso, in una parola, amabile. Fece vedere la sublimità del servigio che renderebbe a loro tutti, parlò della riconoscenza generale; poi a un tratto dandole sorridente del tu:

— E poi, — disse, — pensa, mia cara, che egli potrà vantarsi di aver goduto una bella ragazza come difficilmente se ne trova ne' suoi paesi.

Tomboletta tacque ancora e raggiunse la comitiva.

Appena tornata all' albergo, salì nella sua camera e non si lasciò più vedere. L'inquietudine era al colmo. Che avrebbe fatto? Quale impiccio, se resistesse ancora!

Suonò l'ora del pranzo; la si aspettò invano. Venne il signor Follenvie a dire che la signorina Rousset non si sentiva tanto bene e che si mettessero pure a tavola. Ognuno spalancò tanto d'orecchie. Il conte s'avvicinò all'albergatore e gli chiese sottovoce:

— È fatta?

— Sì.

Per convenienza, il conte non disse nulla a' suoi compagni, ma fece loro un cenno col capo. Un gran sospiro di sollievo si sprigionò da tutti i petti, un sorriso di gioia si pinse sui volti. Loiseau esclamò: — Corpo di mille bombe! io pago dello sciampagna se nell'albergo ce n'è; — e la signora Loiseau si sentì stringere il cuore quando tornò il padrone con quattro bottiglie in mano. Ognuno era diventato a un tratto ciarliero e chiassoso; una gioia vivace empiva i cuori. Il conte parve accorgersi che la signora Carré-Lamadon era simpatica, il cotoniere fece dei complimenti alla contessa. La conversazione fu animata, allegra, piena di frizzi.

Tutt'a un tratto Loiseau, con la faccia su cui era dipinta l'ansia e alzando le braccia gridò:

— Silenzio!

Tutti ammutolirono, sorpresi, quasi spaventati. Allora egli tese l'orecchio, imponendo silenzio con le mani, alzò gli occhi verso il soffitto, ascoltò di nuovo, e riprese, con la sua voce naturale:

— Tranquillatevi, tutto va bene.

Lì per lì nessuno capiva quella manovra, ma poi tutti sorrisero all'allusione.

In capo a un quarto d'ora egli ricominciò la stessa farsa, la ripetè spesso nella serata; e faceva finta di discorrere con qualcuno del piano superiore, dandogli dei consigli a doppio senso, tratti dal suo spirito di commesso viaggiatore. Di tanto in tanto si dava un'aria triste per sospirare: — Povera ragazza! — oppure mormorava fra i denti con aria rabbiosa: — Va via, miserabile Prussiano! — Talvolta, quando nessuno ci pensava più, gettava fuori con voce vibrante parecchi: — Basta! basta! — e aggiungeva come parlando fra sè: — Purchè possiamo rivederla; che non ce la faccia morire, quel furfante!

Sebbene queste facezie fossero di pessimo gusto, divertivano e non urtavano nessuno, perchè lo sdegno, come il resto, dipende dall'ambiente, e l'atmosfera che s'era a poco a poco formata intorno a quelle persone era satura di pensieri libertini.

Alle frutta, anche le donne fecero delle allusioni spiritose e discrete. Gli sguardi brillavano; si era bevuto molto. Il conte, che conservava anche nei traviamenti la sua grande apparenza di gravità, fece un confronto che piacque moltissimo tra la fine delle invernate al polo e la gioia dei naufraghi che scorgono una via verso il Sud.

Loiseau, già fuori di carreggiata, si alzò, con un bicchiere di sciampagna in mano esclamando:

— Io bevo alla nostra liberazione!

Tutti balzarono in piedi e l'applaudirono.

Anche le due buone suore, spinte da quelle signore, acconsentirono a bere un sorso di quel vino spumante che non avevano mai assaggiato. Dissero poi che somigliava ad una limonata gazosa, ma che però era più fino.

Loiseau concluse:

— Peccato che non ci sia qui un pianoforte, si potrebbe fare una quadriglia.

Cornudet non aveva mai detto una parola, nè fatto un gesto; sembrava anzi immerso in serii pensieri, e tratto tratto si tirava rabbiosamente la lunga barba come volesse allungarla di più. Finalmente, verso mezzanotte, mentre stavano per separarsi, Loiseau che pareva titubante, gli diede un colpo sul ventre e gli disse annaspando le parole:

— Non siete di buon umore, questa sera; perchè non dite nulla, cittadino?

Cornudet alzò vivamente il capo, e squadrando tutti con guardo acceso e sdegnoso, rispose:

— Io dico a tutti voi che avete commesso un'infamia! — Sorse in piedi, mosse alla porta, ripetè: — Un'infamia! — e scomparve.

Questo episodio fece lì per lì l'effetto d'una doccia. Loiseau sbalordito rimase di stucco, ma ben presto si riebbe, e poi, tutt'a un tratto, si contorse tutto ripetendo:

— L'uva è troppo acerba, povero vecchio, è troppo acerba.

E siccome gli altri non capivano, egli raccontò “i misteri del corridoio„. Ci fu allora uno scoppio formidabile d'ilarità. Quelle si-

gnore ci si divertivano come matte. Al conte e al signor Carré-Lamadon venivano pel troppo ridere le lagrime agli occhi. Non ci volevano credere.

— Come! Ne siete sicuro? Egli voleva....

— Vi dico che l'ho veduto.

— Ed ella ha rifiutato....

— Perchè il Prussiano era nella camera accanto.

— Possibile?

— Ve lo giuro....

Il conte soffocava. L'industriale si teneva la pancia con le mani. Loiseau continuava:

— Capite dunque che stasera non la può digerire niente affatto.

E i tre uomini se ne andarono, da non poterne più, ansanti, tossendo.

Di sopra si separarono. La signora Loiseau, che era della natura delle ortiche, fe' osservare a suo marito, mentre stavano per coricarsi, che "quella smorfiosa" della Carré-Lamadon aveva riso di rabbia tutta la sera:

— Sai bene, le donne, quelle che ci tengono all'uniforme, che sia Francese o Prussiano, per loro fa lo stesso. Dio buono, che miserie!...

E tutta notte, per l'oscurità del corridoio, corsero dei fremiti, dei lievi rumori, appena sensibili, simili a soffi, a sfiorar di piedi nudi, a scricchiolii impercettibili. Ed è certo che tutti si addormentarono ben tardi, perchè alla mattina dei fili di luce tremolarono a lungo sugli usci. Lo sciampagna produce di codesti effetti; esso, dicesi, turba il sonno.

Al domani un chiaro sole invernale faceva scintillare la neve. La diligenza, finalmente attaccata, aspettava davanti alla porta, mentre uno stuolo di candidi piccioni, pettoruti nelle loro dense piume, con l'occhio roseo, macchiato nel mezzo da un punto nero, si dondolavano con gravità fra le gambe dei sei cavalli, cercando lor cibo nel fieno fumante che questi sparpagliavano.

Il cocchiere, avvolto nella sua pelle di montone, era già a posto con la pipa nera fra i denti, e tutti i viaggiatori raggianti di gioia facevano rapidamente impacchettare delle vettovaglie per il rimanente viaggio.

Non mancava che Tomboletta. Ed eccola apparire.

Sembrava un po' turbata, vergognosa; e si avanzò timidamente verso i suoi compagni, che tutti, ad un punto, volsero altrove il capo, quasi non l'avessero veduta. Il conte prese con dignità il braccio di sua moglie e la allontanò da quel contatto impuro.

Tomboletta si fermò stupefatta; poi, raccogliendo tutto il suo coraggio, accostò la moglie del cotoniere susurrandole umilmente un:

— Buon giorno, signora.

Questa accennò col capo un piccolo saluto impertinente, accompagnandolo con uno sguardo di virtù oltraggiata. Tutti parevano spaventati, e se ne stavano lontani da lei come da un contagio. Poi si affrettarono verso la carrozza, dov'ella giunse sola, per ultima, e riprese in silenzio il posto che aveva occupato nella prima parte del viaggio.

Pareva che nessuno la vedesse, nè la conoscesse; ma la signora Loiseau, guardandola da lontano con indignazione, disse a mezza voce a suo marito:

— Fortuna che non le sono vicina.

Il pesante carrozzone si mosse, e riprese il viaggio.

Dapprima tutti tacevano, Tomboletta non osava neanche alzare gli occhi. Ella si sentiva nello stesso tempo indignata contro tutta quella gente, e umiliata d'aver ceduto, d'essersi lasciata sporcare dai baci di quel Prussiano, fra le cui braccia l'avevano ipocritamente gettata.

Quel penoso silenzio fu rotto ben presto dalla contessa, che disse, volgendosi alla signora Carré-Lamadon:

— Conoscete, mi pare, la signora d'Etrelles?

— Sì, è mia amica.

— Che leggiadra signora!

— Incantevole! Veramente distinta, molto istruita, e artista nel vero senso della parola; canta deliziosamente e dipinge a perfezione.

Il cotoniere discorreva col conte, e tratto tratto, in mezzo al rumore dei vetri, spiccavano le parole: “ Coupon — scadenza — premio — a termine. „

Loiseau, che aveva sgraffignato il vecchio mazzo di carte dell'albergo, unto e bisunto, pensò di fare una partita con sua moglie.

Le buone suore staccarono dalla loro cintola il lungo rosario, fecero insieme il segno di croce, e tutt'a un tratto si videro le loro labbra muoversi vivamente, affrettandosi via

via, precipitando il loro vago mormorio in una corsa d'*oremus;* e di tanto in tanto baciavano una medaglia, si segnavano di nuovo, poi ricominciavano il loro borbottamento rapido e continuo.

Cornudet, immobile, pensava.

Dopo tre ore di cammino, Loiseau raccolse le carte, e disse:

— Ho fame.

Sua moglie prese un pacchetto legato, donde tirò fuori un pezzo di vitello freddo. Lo tagliò destramente in fette sottili e solide, ed entrambi si misero a mangiare.

— Se facessimo lo stesso? — disse la contessa.

Gli altri dissero di sì, onde si mise a sballare le provviste preparate per le due coppie. In uno di quei recipienti lunghi che hanno sul coperchio un lepre di maiolica, per indicare che vi giace sotto un pasticcio di lepre, c'erano dei succulenti salumi, fra cui delle striscie di lardo traversavano la carne bruna della selvaggina, mista ad altre vivande finamente tagliate. Un bel pezzo di formaggio era incartato in un giornale, su cui si leggevano, fra uno strato d'unto, le parole: “ Fatti diversi. „

Le due buone suore scartocciarono un rotondo salsiccione che sapea d'aglio; e Cornudet, cacciate ad un tempo le due mani nelle ampie tasche del suo palamidone, tirò fuori da una quattr'uova sode e dall'altra un crostino di pane. Tolse il guscio, lo gettò nella paglia sotto i suoi piedi e si mise a

mordere le uova, lasciando cadere sul suo barbone delle briciole giallo-chiare che parevano, là sopra, tante stelle.

Tomboletta, nell'ansia e nella fretta dell'alzarsi da letto, non aveva potuto pensare a nulla; e guardava, esasperata, soffocante di rabbia, tutta quella gente che mangiava placidamente. Una collera amara le strinse il cuore, e aprì la bocca per scagliare su quei vigliacchi tutte le ingiurie che le salivano alle labbra; ma non riusciva ad articolar parola, poichè l'esasperazione le serrava la gola.

Nessuno la guardava, nessuno pensava a lei. Ella si sentiva naufragare nel disprezzo di quegli onesti bricconi che l'avevano prima sacrificata, e poi buttata via come una cosa sconcia e inutile. Pensò allora al suo gran paniere tutto pieno di buoni cibi ch'essi avevano divorato, ai suoi due polli splendenti di gelatina, a' suoi pasticci, alle sue pere, alle sue quattro bottiglie di bordò; e ad un tratto, fiaccandosi il suo furore, come una corda troppo tesa si spezza, si sentì venir le lagrime agli occhi. Fece sforzi terribili, si trattenne, trangugiò i suoi singhiozzi come fanno i ragazzi, ma le lagrime salivano, splendevano sull'orlo delle sue pupille, e ben presto due grossi lucciconi staccandosi dagli occhi scivolarono lenti sulle sue guancie. Poi ne vennero altri più rapidi, colando come goccie d'acqua che filtrino da una roccia, e cadendo regolarmente sulla curva sporgente del suo seno. Era là, immobile, con lo sguardo fisso,

la faccia rigida e pallida, sperando di non essere veduta.

Ma la contessa se ne accorse ed avvertì suo marito con un cenno. Egli crollò le spalle come per dire:

— Che volete farci, non è colpa mia.

La signora Loiseau mosse le labbra a un sorriso di trionfo, e mormorò:

— Piange la sua vergogna.

Le due buone suore, dopo avere involto in una carta l'avanzo del salsicciotto, avevano ripreso le loro preghiere.

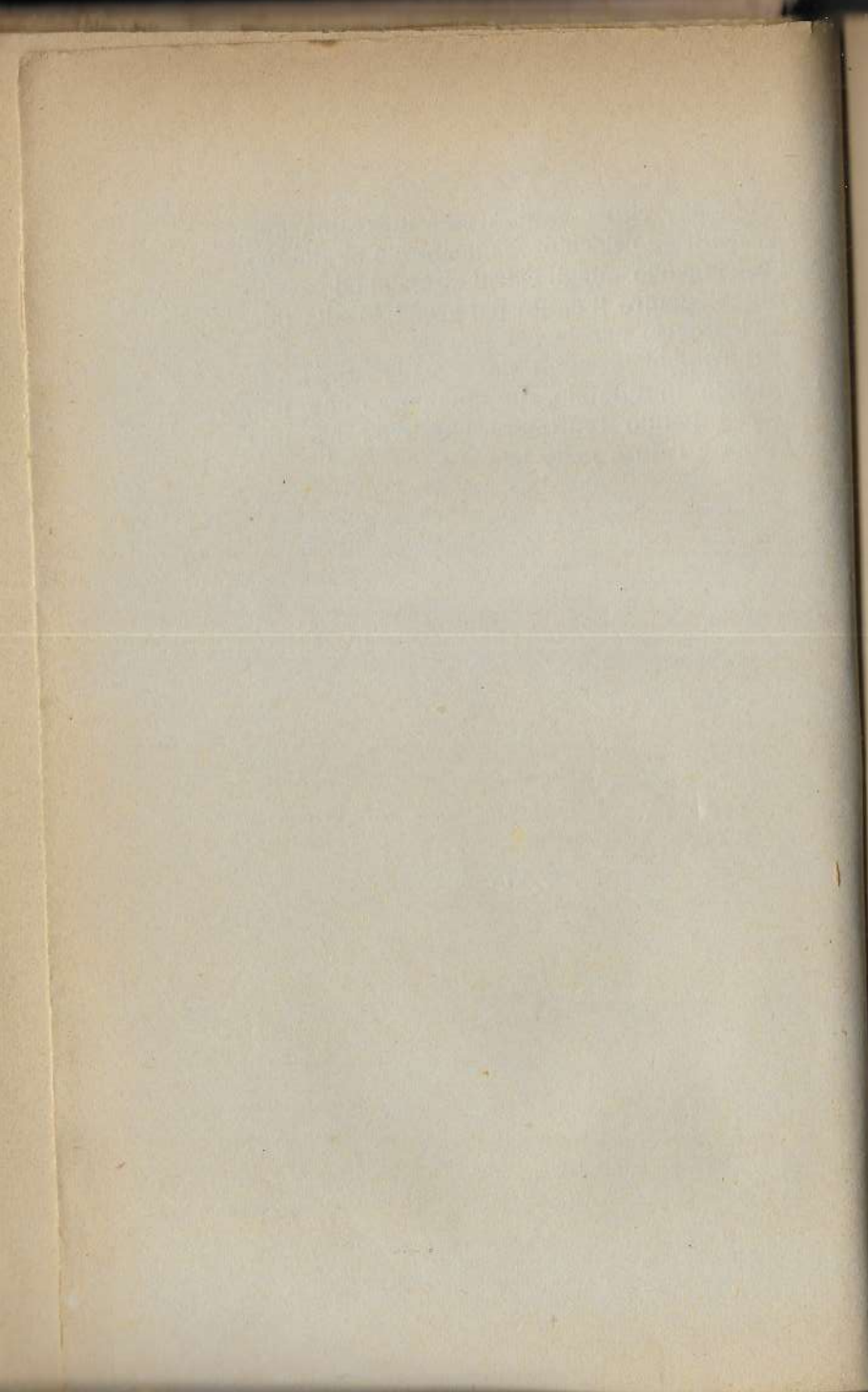
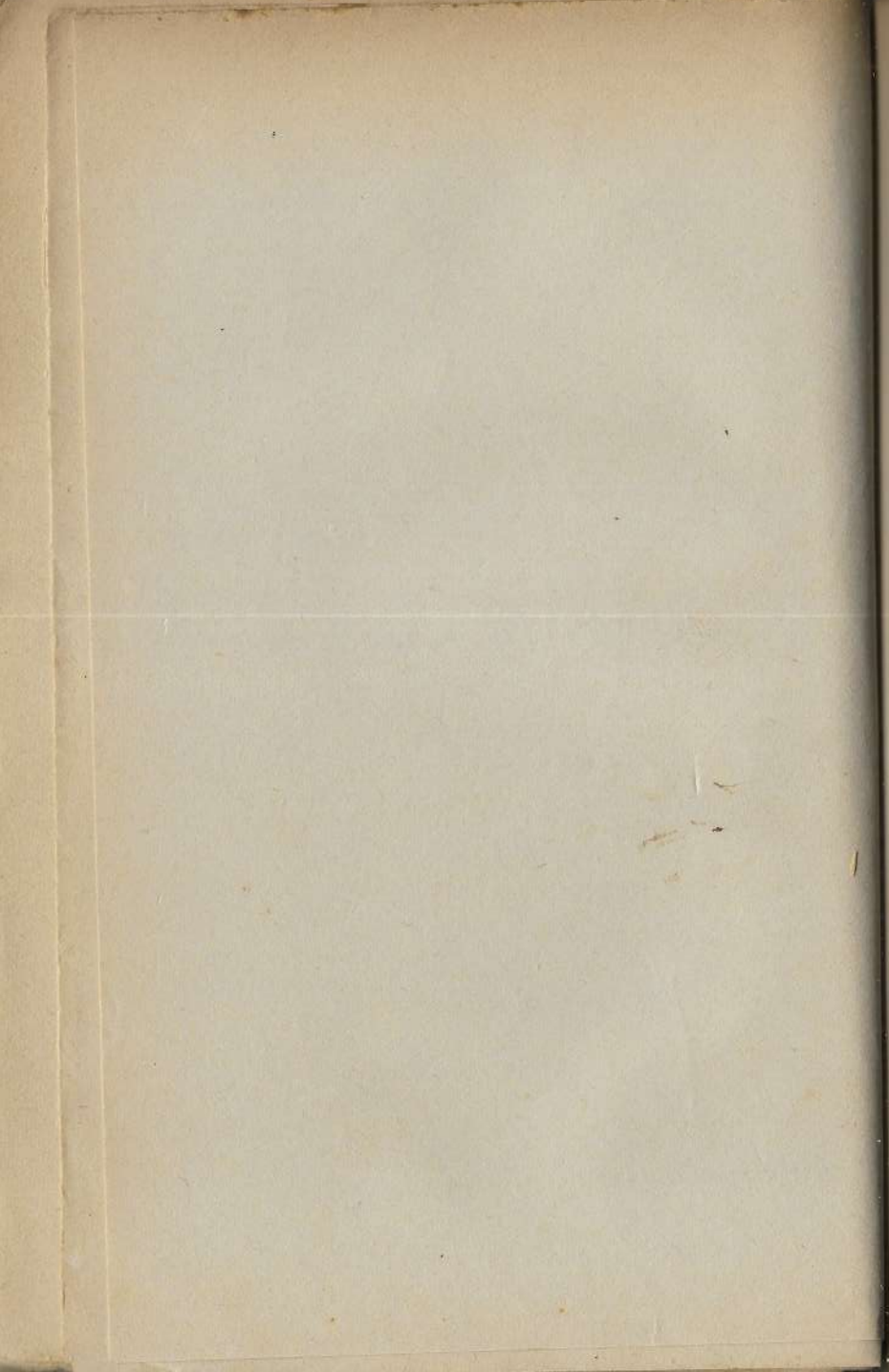
Allora Cornudet, che stava digerendo le uova, distese le sue gambe lunghe sotto la panchetta dicontro, s'arrovesciò, incrociò le braccia, sorrise come chi ha trovato una buona idea, e si mise a zufolare la *Marsigliese.*

Tutte le faccie diventarono scure. Certamente quel canto popolare non piaceva a' suoi vicini. Essi divennero nervosi, stizziti, parevano pronti ad urlare come cani che odano un organetto di Barberia. Egli se n'accorse, e non si fermò più. Talvolta anzi canterellava le parole:

> Amour sacré de la patrie
> Conduis, soutiens, nos bras vengeurs,
> Liberté, liberté chérie,
> Combats avec tes défenseurs!

Si andava intanto più in fretta, essendo la neve più dura; e fino a Dieppe, in quelle lunghe tristi ore del viaggio, fra i trabalzi della carrozza, nella notte cadente, poi nell'oscurità

profonda, egli continuò con un'ostinazione feroce il suo fischio vendicatore e monotono, costringendo quegli spiriti stracchi ed esasperati a seguire il canto dal principio alla fine, a ricordarlo parola per parola.

E Tomboletta continuava a piangere; e di quando in quando, un singhiozzo che non aveva potuto reprimere, passava, fra una strofa e l'altra, nelle tenebre.

L'EREDITÀ.

I.

Benchè non fossero ancora le dieci, gli impiegati arrivavano come un'ondata sotto il portone del Ministero della Marina, venuti in fretta da tutti gli angoli di Parigi, perchè si avvicinava il capo d'anno, epoca di zelo e di promozioni. Uno scalpiccìo di passi affrettati empiva il vasto caseggiato tortuoso come un labirinto, traversato da infiniti corridoi, pieno di porte che immettevano nei vari uffici.

Ognuno entrava nella sua stanza, stringeva la mano del collega già arrivato, si levava la giacca, infilava le maniche del vecchio abito da lavoro e sedeva al proprio tavolo davanti a mucchi di carte. Poi si andava per notizie negli uffici vicini. S'informavano anzitutto se il capo era già venuto, se era di buona luna, se il corriere del giorno era voluminoso.

Il commesso d'ordine del "materiale generale," signor Cesare Cachelin, antico sott'ufficiale di fanteria di marina, diventato com-

messo principale a forza di tempo, registrava su un librone tutte le carte che aveva portate l'usciere di gabinetto. In faccia a lui lo speditore, papà Savon, un vecchio abbrutito, celebre in tutto il Ministero per le sue sventure coniugali, copiava, con mano lenta, un dispaccio del capo, col corpo inclinato, l'occhio obliquo, in un atteggiamento rigido di copista meticoloso.

Il signor Cachelin, uomo tarchiato, i cui capelli bianchi e corti si rizzavano a spazzola sul cranio, parlava mentre compiva il suo lavoro quotidiano:

— Trentadue dispacci da Tolone. Quel porto solo ci dà tanto da fare come gli altri quattro insieme.

Poi fece a papà Savon la domanda che gli rivolgeva tutte le mattine:

— E così, papà Savon, come sta la signora?

Il vecchio, senza interrompere il suo lavoro, rispose:

— Voi sapete bene, signor Cachelin, che questo argomento mi è molto doloroso.

E il commesso d'ordine si mise a ridere, come rideva tutti i giorni udendo la medesima frase.

La porta s'aprì ed entrò il signor Maze. Era un bel giovinotto bruno, vestito con eleganza rimarcata, e che si riteneva uno spostato, giudicando la sua posizione ben inferiore al proprio fisico e ai propri modi. Aveva dei grossi anelli d'oro, una grossa catena d'orologio, una caramella, per vezzo, poichè la-

vorando, se la toglieva, e aveva un frequente movimento come di chi dà dei pugni per mettere bene in vista i suoi manicotti adorni di grossi bottoni splendenti.

Egli domandò, sulla porta:

— Molto lavoro, oggi?

Il signor Cachelin rispose:

— È sempre Tolone che dà da fare. Si vede bene che s'avvicina il capo d'anno; fanno gli zelanti, laggiù.

Ma un altro impiegato, burlone e bellumore, comparve a sua volta e domandò ridendo:

— Oh, per questo! E non ne facciamo noi dello zelo?

Poi, tirando fuori l'orologio, proseguì:

— Le dieci meno sette minuti, e tutti a posto! Mazette! come chiamate ciò? E io scommetto che Sua Eminenza il signor Lesable è arrivato alle nove, nel tempo stesso del nostro illustre superiore.

Il commesso d'ordine cessò di scrivere, si mise la penna sull'orecchio, e posando i gomiti sul tavolo, disse:

— Oh, quello là, veramente, se non riesce, non sarà per colpa sua.

E il signor Pitolet, sedendosi sull'angolo del tavolo e dondolando la gamba rispose:

— Ma egli riuscirà, papà Cachelin, egli riuscirà, siatene certo. Scommetto venti franchi contro un soldo ch'egli sarà capo prima di dieci anni.

Il signor Maze che rotolava una sigaretta, scaldandosi le coscie al fuoco, disse:

— Bah! Quanto a me, preferirei starmene tutta la vita a duemila e quattro piuttosto che ammazzarmi come fa lui.

Pitolet piroettò sui tacchi, e con tono beffardo:

— Il che però non impedisce, caro mio, che voi siate qui, oggi 20 dicembre, prima delle dieci.

L'altro alzò le spalle con aria indifferente:

— Perdio! non voglio nemmeno che tutti mi passino sulla schiena. Giacchè voi venite qui a veder spuntare l'aurora, io faccio altrettanto, benchè deplori la vostra premura. Da ciò a chiamar il capo “ caro principale, „ come fa Lesable, e andarsene alle sei e mezzo, e portarsi del lavoro a casa, ci corre. Del resto, io, son uomo di mondo, e ho altri impegni che reclamano il mio tempo.

Il signor Cachelin aveva finito di registrare e rimaneva assorto, con lo sguardo fisso nel vuoto. Finalmente domandò:

— Credete che avrà la promozione anche quest'anno?

Pitolet esclamò:

— Lo credo bene, che l'avrà, e piuttosto dieci volte che una sola. Non per nulla ha tant'aria.

E si parlò dell'eterna questione delle promozioni e delle gratificazioni che, da un mese, agitava quel grande alveare d'impiegati, dal pianterreno al tetto.

Si calcolavano le probabilità, si supponevano le cifre, si pesavano i titoli; c'era chi s'arrabbiava in anticipazione delle ingiustizie

previste. Si riprendeva senza mai finirla la discussione sostenuta il giorno prima, e che sarebbe invariabilmente tornata in campo il domani con le stesse ragioni, gli stessi argomenti e le stesse parole.

Entrò un nuovo commesso, piccolo, pallido, dalla ciera di malato, il signor Boissel, che viveva come in un romanzo di Alessandro Dumas padre. Tutto diventava per lui avventura straordinaria, e raccontava ogni mattina a Pitolet, suo compagno, gli strani incontri che aveva fatto dalla vigilia alla sera, i supposti drammi di casa sua, le grida lanciate dalla via per cui aveva dovuto aprire la finestra alle tre e venti di notte. Ogni giorno egli aveva separati dei rissanti, fermato dei cavalli in fuga, salvato delle donne in pericolo, e benchè fosse d'una compassionevole debolezza fisica, citava continuamente, in un tono lento e convinto, delle gesta compiute dalla forza del suo braccio.

Appena egli ebbe capito che parlavasi di Lesable dichiarò:

— Un giorno o l'altro dirò io il fatto suo a quel moccioso là: e se gli verrà il ticchio di sopraffarmi, lo sballotterò in tal maniera da torgli la voglia di tornar da capo.

Maze, che continuava a fumare, disse sogghignando:

— Voi fareste bene a cominciare da oggi, perchè io so da fonte certa che quest'anno siete messo da parte per cedere il posto a Lesable.

Boissel alzò la mano.

— Io vi giuro che se....

In quel momento s'aprì ancora la porta ed entrò vivamente con aria preoccupata un uomo giovane di piccola statura, con basette d'ufficiale di marina o d'avvocato, un colletto ritto molto alto, e che parlava a precipizio come se gli mancasse il tempo di dire tutto ciò che aveva in mente. Egli distribuì delle strette di mano col fare di chi non ha tempo da perdere, e avvicinandosi al commesso d'ordine:

— Mio caro Cachelin, volete darmi la posizione Chapelou, filo da corda, Tolone, A. T. V. 1875?

L'impiegato si alzò, tirò giù una busta dal disopra della sua testa, ne tolse un fascicolo di carte chiuse in una coperta turchina, e presentandoglielo:

— Ecco, signor Lesable. Sapete che il capo ha levato ieri tre dispacci da questa posizione?

— Sì. Li ho, grazie.

E uscì con passo affrettato.

Appena partito, Maze dichiarò:

— Eh! che aria! Si giurerebbe ch'egli è già capo.

Pitolet replicò:

— Pazienza! pazienza! egli lo sarà prima di tutti noi.

Cachelin non s'era rimesso a scrivere. Si sarebbe detto che un pensiero fisso lo assorbisse. Egli ripetè:

— Ha un bell'avvenire, quel giovane!

E Maze mormorò in tono sdegnoso:

— Per quelli che giudicano il Ministero una carriera, sì. Per gli altri, è poco...

Pitolet l'interruppe:

— Avete voi forse l'intenzione di diventar ambasciatore?

L'altro fe' un gesto d'impazienza:

— Non si tratta di me. Io me n'infischio Ciò non toglie che la posizione di capo ufficio non sarà mai gran cosa in società.

Papà Savon, lo speditore, non aveva smesso di copiare. Ma da alcuni minuti egli immergeva replicatamente la sua penna nell'inchiostro, poi la detergeva ostinatamente sulla spugna imbevuta d'acqua che attorniava la ciotola, senza riuscire a tracciare una lettera. Il liquido nero scivolava fino alla punta d'acciaio e cadeva, in macchie rotonde, sulla carta. Il buon diavolaccio, spaventato e désolato, guardava la sua copiatura che gli toccava ricominciare, come tante altre da qualche tempo, e disse con voce bassa e triste:

— Ecco ancora dell'inchiostro falsificato!...

Un violento scoppio di risa partì da tutte le bocche. Cachelin scuoteva il tavolo col ventre; Maze si piegava in due come se volesse entrare rinculoni nel caminetto; Pitolet pestava i piedi, tossiva, scuoteva la sua mano destra come fosse bagnata, e lo stesso Boissel soffocava, benchè di solito prendesse le cose più sul tragico che sul comico.

Ma papà Savon, asciugando finalmente la penna sulla stoffa del suo gabbano, riprese:

— Non c'è niente da ridere. Io sono obbli-

gato a rifare due o tre volte tutto il mio lavoro.

Egli trasse dalla sua cartella un altro foglio, vi accomodò dentro la falsariga e ricominciò l'intestazione: “ Signor Ministro e caro collega.... „ Ora la penna conservava l'inchiostro e tracciava le lettere nettamente. Il vecchio riprese la sua posa obliqua e continuò la sua copia.

Gli altri non avevano cessato di ridere. Anzi si strangolavano. Gli è che da ben sei mesi si faceva lo stesso tiro al buon uomo, il quale non s'accorgeva di nulla. Questo consisteva nel versare alcune goccie d'olio sulla spugna umida destinata a nettare le penne. L'acciaio, trovandosi in tal modo umettato di liquido grasso, non prendeva più l'inchiostro; e il copista passava delle ore a sbalordirsi e a desolarsi, adoperava scatole di penne e bottiglie d'inchiostro, e alla fine dichiarava che i fornitori dell'ufficio erano assolutamente diventati imbroglioni.

Allora gli scherzi s'erano volti alla frenesia, al supplizio. Si mescolava della polvere da caccia nel tabacco del povero vecchio, si versavano delle droghe nella sua bottiglia d'acqua, di cui ad ogni tanto beveva un bicchiere, e gli si era fatto credere che, dopo la Comune, la maggior parte delle materie usuali erano state falsificate a quel modo dai socialisti per far torto al governo e provocare una rivoluzione.

Egli ne aveva concepito un odio terribile contro gli anarchici, che credeva nascosti,

imboscati dappertutto, e una paura misteriosa d'un ignoto velato e formidabile.

Ma un colpo brusco di campanello suonò nel corridoio. Lo si conosceva bene quel rabbioso colpo di campanello del capo, il signor Torchebeuf; e ognuno si lanciò verso la porta per andarsene al proprio riparto.

Cachelin si rimise a registrare, poi posò di nuovo la penna e si prese il capo fra le mani per riflettere.

Egli maturava un'idea che da qualche tempo lo molestava. Ex sott'ufficiale di fanteria di marina riformato in seguito a tre ferite ricevute, una al Senegal e due in Cocincina, ed entrato al Ministero per un favore eccezionale, egli aveva ben dovuto sopportarne infelicità, durezze e mortificazioni nella sua lunga carriera di infimo subalterno; e perciò considerava l'autorità, l'autorità ufficiale, come la più bella cosa del mondo. Un capo d'ufficio gli sembrava un essere straordinario, vivente in una sfera superiore; e gli impiegati, di cui sentiva dire: “ È un furbo, arriverà presto, „ gli apparivano come d'un'altra razza, d'una natura diversa dalla sua.

Egli aveva dunque per il suo collega Lesable una considerazione alta che rasentava la venerazione, e nutriva il segreto desiderio, il desiderio ostinato di fargli sposare la propria figlia.

Ella sarebbe ricca un giorno, ricchissima. Ciò era noto a tutto quanto il Ministero, perchè la sorella di lui, del signor Cachelin, possedeva un milione, un milione netto, liquido

e solido, guadagnato con l'amore, dicevasi, ma purificato da una divozione tardiva.

La vecchia zitella, dopo aver fatto vita galante, s'era ritirata con cinquecento mila franchi, che aveva più che raddoppiati in diciotto anni, mediante una economia feroce e abitudini di vita più che modeste. Ella abitava da molto tempo con suo fratello, rimasto vedovo con una figlia, Coralia; ma non contribuiva che in modo insignificante alle spese di casa, conservando e accumulando la sua sostanza, e ripetendo senza tregua a Cachelin: — Ciò non importa, giacchè è per tua figlia, ma maritala presto, perchè io voglio vedere i miei nipotini. È lei che mi darà questa gioia di abbracciare un bambino del nostro sangue.

La cosa era nota nell' amministrazione, e gli aspiranti non mancavano. Si diceva che lo stesso Maze, il bel Maze, il lion dell'ufficio, girava attorno a papà Cachelin con un'intenzione visibile. Ma l'antico sergente voleva un giovane di bell'avvenire, un giovane che diventasse capo e riversasse anche su lui, Cesare, della considerazione. Lesable faceva mirabilmente al caso suo, ed egli cercava da tempo un mezzo di attirarlo in casa.

D'un tratto si alzò stropicciandosi le mani. Aveva trovato.

Egli conosceva bene il debole di ciascuno. Non si poteva prendere Lesable che dal lato della vanità, della vanità professionale. Egli andrebbe a domandargli la sua protezione; come si va da un senatore o da un deputato, come si va da un alto personaggio.

Non avendo avuto promozione da cinque anni, Cachelin si teneva ben sicuro di otte-nerla quell'anno. Fingerebbe dunque di cre-dere di doverla a Lesable e poi l'inviterebbe a pranzo per ringraziamento.

Appena concepito il suo progetto, cominciò a metterlo in esecuzione. Tolse dall' attacca-panni il suo abito di strada, si spogliò del vecchio, e, prendendo tutte le carte registrate riflettenti il servizio del suo collega, andò nella stanza che questi occupava da solo, per favore speciale, in vista del suo zelo e dell'importanza delle sue funzioni.

Il giovane scriveva su un gran tavolo, in mezzo a fascicoli aperti e a carte sparse, nu-merate con inchiostro rosso e bleu.

Non appena egli vide entrare il commesso d' ordine, domandò, con tono familiare non disgiunto da un certo rispetto:

— Ebbene, mio caro, mi portate molti af-fari?

— Sì, mica male. E poi vorrei parlarvi.

— Sedetevi, amico mio, io vi ascolto.

Cachelin sedette, si raschiò in gola, prese un'aria timida e disse con voce mal sicura·

— Ecco ciò che mi conduce, signor Lesable. Non andrò per le vie storte. Sarò franco come un vecchio soldato. Vengo a domandarvi un favore.

— Quale?

— In due parole. Ho bisogno di avere la mia promozione quest'anno. Non ho nessuno che mi protegga, io, ed ho pensato a voi.

Lesable arrossì un po', stupito, contento,

pieno d'una confusione mista d'orgoglio. Tuttavia rispose:

— Ma io qui non sono nulla, amico mio. Sono molto meno di voi che siete commesso principale. Io non posso nulla. Credete che....

Cachelin gli mozzò la parola con una confidenza piena di rispetto:

— Tra la la. Voi avete l'orecchio del capo e se vi soffiate una parola per me, io passo. Pensate che avrò diritto al riposo fra diciotto mesi, e che avrò cinquecento franchi di meno se non otterrò nulla al primo gennaio. So bene che si dice: “Cachelin non ne ha bisogno, sua sorella ha un milione.„ Questo è vero, è verissimo che mia sorella ha un milione, ma non fa che produrre il suo milione, ed essa non ne dà via. È per mia figlia, anche questo è vero; ma mia figlia ed io non siamo lo stesso. Avrò ben da godermela, io, quando mia figlia e mio genero si scarrozzeranno, se non avrò nulla da mettermi sotto i denti. Voi capite la situazione, non è vero?

Lesable rispose:

— È giusto, giustissimo, ciò che voi dite. Vostro genero potrebbe non accomodarvi. E d' altra parte è sempre una bella cosa non dover nulla a nessuno. Dunque vi prometto di fare tutto il possibile, parlerò al capo, gli esporrò il caso, insisterò, se ve ne sarà bisogno. Contate su me!

Cachelin si alzò, prese le due mani del suo collega, le strinse scuotendole con fare soldatesco, e barbugliò:

— Grazie, grazie, state certo che se mi capiterà mai l'occasione.... Se potrò mai....

Egli non continuò, non trovando come finir la sua frase, e se n'andò, facendo risuonare per il corridoio il suo passo cadenzato d'antico militare.

Ma egli udì da lontano un campanello che suonava da rabbioso e si mise a correre, perchè lo aveva riconosciuto. Era il capo, il signor Torchebeuf, che chiamava il suo commesso d'ordine.

Otto giorni dopo, Cachelin trovò una mattina sul suo tavolo una lettera chiusa che diceva così:

“ Mio caro collega, sono felice di annun-
“ ziarvi che il ministro, sulla proposta del
“ nostro direttore e del nostro capo, ha fir-
“ mato ieri la vostra nomina a commesso
“ principale. Ne riceverete domani la parte-
“ cipazione ufficiale. Fino ad allora voi non
“ ne sapete nulla, non è vero?

“ *Tutto vostro*
“ LESABLE. „

Cesare corse tosto nella stanza del suo giovane collega, lo ringraziò, si scusò, offerse la sua devozione, si confuse in manifestazioni di gratitudine.

Infatti, il giorno dopo, si seppe che i signori Lesable e Cachelin avevano la promozione. Gli altri impiegati attenderebbero un anno migliore e intanto, in compenso, rice-

verebbero una gratificazione fra i centocinquanta e i trecento franchi.

Boissel dichiarò che una sera o l'altra, a mezza notte, avrebbe atteso Lesable all' angolo della sua via e gli avrebbe somministrato una tal dose di bastonate da lasciarlo sul posto. Gli altri impiegati tacquero.

Il lunedì appresso, Cachelin, appena arrivato, si recò all'ufficio del suo protettore, entrò con solennità e disse in tono cerimonioso:

— Io spero che voi vorrete farmi l' onore di venir a pranzare con noi in occasione della festa dei Re Magi. Sceglierete voi stesso il giorno.

Il giovane, un po' sorpreso, alzò il capo e fissò i suoi occhi in quelli del collega; poi rispose, senza distogliere lo sguardo per legger bene nel pensiero dell'altro:

— Ma, caro mio, gli è che.... tutte le mie serate sono impegnate da qualche tempo.

Cachelin insistette, in tono bonario:

— Suvvia, non dateci il dispiacere d' un rifiuto dopo il favore che mi avete fatto. Io ve ne prego, in nome della mia famiglia e nel mio.

Lesable, perplesso, esitava. Egli aveva capito, ma non sapeva che rispondere, non avendo avuto il tempo di riflettere e di pesare il pro e il contro. Finalmente pensò: “Io non mi impegno in nulla andando a pranzo„ ed accettò con aria soddisfatta fissando il prossimo sabato. E aggiunse sorridendo:

— Per non essere costretto ad alzarmi troppo presto il domani.

II.

Il signor Cachelin abitava nell'alto della via Rochechouart, al quinto piano, un piccolo appartamento con una terrazza, dalla quale si vedeva tutta Parigi. Aveva tre camere, una per sua sorella, una per sua figlia, una per sè: la sala da mangiare serviva anche da saletta.

Durante tutta la settimana egli ebbe un gran da fare in previsione di quel pranzo. Il "menu„ fu lungamente discusso nell' intento che fosse un pasto borghese e in pari tempo distinto. Fu stabilito così: brodo ristretto all'uova, antipasto, gamberi e salsiccie, un bel pollo, dei piselli conservati, un pasticcio di fegato grasso, insalata, gelato e delle frutta assortite.

Il fegato grasso fu comperato dal salumiere accanto, con raccomandazione di fornirlo di prima qualità. Costava del resto tre franchi e cinquanta. Quanto al vino, Cachelin si rivolse al mercante dell' angolo, che gli dava a litro la bevanda rossa con cui di solito si dissetava. Egli non volle andare in qualche gran magazzino, mosso da questo ragionamento: I piccoli venditori hanno poche occasioni di vendere i loro vini fini. Dimodochè

li tengono più a lungo in cantina e perciò sono eccellenti.

Egli rientrò il sabato di buon'ora per assicurarsi che tutto era pronto. La serva, venuta ad aprirgli, era più rossa d'un pomodoro, perchè il suo fornello, acceso dopo mezzodì per timore di non arrivare a tempo, le aveva arrostito la faccia tutto il giorno; e poi anche l'emozione l'agitava.

Egli entrò nella sala da mangiare per verificar tutto. Nel mezzo della piccola stanza, la tavola rotonda gettava una gran macchia bianca, sotto la luce viva della lucerna rivestita d'un paralume verde.

I quattro tondi, coperti d'una salvietta piegata a tiara da madamigella Cachelin, la zia, erano contornati da posate di metallo bianco e preceduti da due bicchieri, uno grande e uno piccolo.

Cesare trovò che ciò non bastava come colpo d'occhio e chiamò:

— Carlotta!

La porta di sinistra s'aprì e comparve una piccola vecchierella. Di dieci anni più anziana di suo fratello, ella aveva una faccina incorniciata di riccioli di capelli bianchi ottenuti mediante cartoccetti. La sua voce sottile sembrava troppo debole pel suo piccolo corpo curvato, e camminava con passo un po' strascicante, con dei gesti da sonnacchiosa.

Di lei si diceva, nei tempi della sua gioventù: “Che graziosa creatura!„

E adesso era una magra vecchia, pulitissima per abitudini antiche, decisa, caparbia.

con uno spirito positivo, meticoloso, e facilmente irritabile. Diventata molto religiosa, sembrava aver dimenticato del tutto le avventure del passato.

Ella domandò:

— Che cosa vuoi?

— Egli rispose:

— Mi pare che due bicchieri soli non facciano grande effetto. Se dessimo del champagne.... Non costerà certo più di tre o quattro franchi e si metterebbero subito i calici. Ciò muterà per incanto l'aspetto della sala.

Madamigella Carlotta riprese:

— Io non vedo l' utilità di questa spesa. Però, sei tu che paghi, e ciò non mi riguarda.

Egli esitava, cercando di convincere sè stesso:

— Ti assicuro che starà meglio. E poi per la focaccia dei Re, darà dell'animazione.

Questa ragione l'aveva deciso. Prese il suo cappello e ridiscese la scala, tornando in capo a dieci minuti con una bottiglia che aveva di fianco, su una larga etichetta bianca adorna di enormi stemmi, questa scritta: “Grand vin mousseux de Champagne du comte de Chatel-Renoveau. „

E Cachelin dichiarò:

— Non mi costa che tre franchi e pare che sia squisito.

Prese egli stesso i calici da una credenza e li collocò davanti ai convitati.

S'aprì la porta di destra. Entrò sua figlia. Ella era alta, grassoccia e rosea, una bella fanciulla di razza forte, con capelli castani

ed occhi turchini. Una veste semplice disegnava il suo corpo rotondo e snello; la sua voce forte, quasi una voce d'uomo, aveva quelle note gravi che fanno vibrare i nervi.

Ella esclamò:

— Dio! del champagne! che felicità! — E battè le mani con garbo infantile.

Suo padre le disse:

— Sopra tutto sii amabile con quel signore che m'ha fatto molti favori.

Ella si mise a ridere d'un riso sonoro che voleva dire:

— Lo so.

Il campanello dell'anticamera suonò, delle porte s'aprirono e si chiusero. Apparve Lesable. Vestiva in abito nero, cravatta bianca e guanti bianchi. Fece un grande effetto. Cachelin si era lanciato, confuso e rapito:

— Ma, mio caro, era in famiglia; guardate me, sono in vestaglia.

Il giovinotto rispose:

— Lo so, me l'avevate detto, ma io ho l'abitudine di non uscir mai la sera senz'abito nero.

Egli salutò, col gibus sotto il braccio, e un fiore all'occhiello. Cesare fece le presentazioni:

— Mia sorella, madamigella Carlotta — mia figlia, Coralia, che noi chiamiamo familiarmente Cora.

Tutti s'inchinarono. Cachelin riprese:

— Noi non abbiamo salotto. È un po' spiacevole, ma ci si adatta.

Lesable replicò:

— Ma qui è delizioso!

Poi gli tolsero il cappello ch'egli voleva tenere in mano. E si mise subito a levarsi i guanti.

Si erano seduti; si guardavano a distanza, attraverso la tavola, e non dicevano più nulla. Cachelin domandò:

— È rimasto fin tardi il capo? Io sono partito un po' presto per aiutare queste signore.

Lesable rispose in tono disinvolto:

— No. Noi siamo usciti insieme per parlar dell'affare delle tele incatramate di Brest. È una faccenda molto complicata che ci darà dei grattacapi.

Cachelin si credette in dovere di informare sua sorella, e volgendosi verso di lei disse:

— Tutte le questioni difficili d'ufficio, è il signor Lesable che le tratta. Si può dire che egli è un altro capo.

La vecchia zitella s'inchinò garbatamente dicendo:

— Oh! lo so che il signore ha molta capacità.

La serva entrò, spingendo la porta col ginocchio e tenendo in alto, con le due mani, una gran zuppiera. Allora il “padrone„ gridò:

— Andiamo, a tavola! Mettetevi là, signor Lesable, fra mia sorella e mia figlia. Credo che non abbiate paura delle signore.

E il pranzo cominciò.

Lesable faceva l'amabile con una lieve aria di superiorità, quasi di accondiscendenza,

e guardava con la coda dell'occhio la fanciulla, maravigliandosi della freschezza di lei, della sua bella salute procace. Madamigella Carlotta si metteva in fregola, sapendo le intenzioni di suo fratello, e sosteneva la conversazione banale aggrappata a tutti i luoghi comuni. Cachelin, raggiante, parlava a voce alta, scherzava, versava il vino comperato un'ora prima dall'oste accanto:

— Un bicchiere di questo piccolo Borgogna, signor Lesable. Non vi dico già che quello sia un gran terreno, ma è buono, sa di cantina ed è schietto: quanto a ciò, ne rispondo io. Abbiamo degli amici che son di laggiù.

La fanciulla non diceva niente, un po' rossa, un po' timida, impacciata dalla vicinanza di quell'uomo di cui sospettava i pensieri.

Quando apparve il gambero, Cesare disse:

— Ecco un personaggio col quale farò coscenza volentieri.

Lesable, sorridendo, raccontò che uno scrittore aveva chiamato il gambero "il cardinale dei mari," non sapendo che, prima di essere cotto, quell'animale era nero. Cachelin si mise a ridere a crepapancia ripetendo:

— Ah! ah! ah! è proprio buffa!

Ma Madamigella Carlotta si fece seria, si stizzì:

— Io non capisco quale confronto si potesse fare. Quel signore era senza testa. Io ammetto tutti gli scherzi, tutti, ma mi oppongo che si metta in ridicolo il clero davanti a me.

Il giovanotto, che voleva piacere alla vecchia zitella, approfittò di questa occasione per fare una professione di fede cattolica. Egli parlò delle persone di cattivo gusto che trattano con leggerezza le grandi verità. E concluse:

— Quanto a me, io rispetto e venero la religione de' miei padri. Ci sono stato allevato, e ci rimarrò fino alla morte.

Cachelin non rideva più. Egli faceva delle pallottole di pane, mormorando:

— È giusto, è giusto.

Poi volle divergere la conversazione, che l'annoiava, e per un istinto molto naturale in chi fa ogni giorno la stessa cosa, egli domandò:

— Il bel Maze dev'essersi arrabbiato per non aver avuto la promozione, eh?

Lesable sorrise:

— Che volete? a ciascuno secondo i suoi meriti.

E si parlò del Ministero, un argomento che interessava tutti, poichè le due donne conoscevano gli impiegati quasi altrettanto dello stesso Cachelin, a furia di sentir parlare di loro ogni sera. Madamigella Carlotta s'occupava molto di Boissel per le avventure che egli raccontava e per il suo spirito romanzesco, e la signorina Cora s'interessava segretamente al bel Maze. Esse però non li aveano mai visti.

Lesable parlò di essi con un tono di superiorità, come avrebbe potuto fare un ministro giudicando il suo personale.

Lo ascoltavano:

— Maze non manca d'un certo merito; ma quando si vuol far carriera, bisogna lavorare di più. Egli ama la società, i piaceri. Tutto ciò reca un turbamento nello spirito, ed egli non arriverà mai lontano per colpa sua. Diventerà sotto capo, forse, in grazia delle sue influenze, ma niente di più. Quanto a Pitolet, egli scrive bene, bisogna riconoscerlo, ha un'eleganza di forma che non si può negare, ma niente sostanza. In lui tutto è superficiale. È un ragazzo che non si potrà mai mettere alla testa di un servizio importante, ma che potrà essere utilizzato da un capo intelligente che sappia condurlo e masticargli, dirò così, il lavoro.

Madamigella Carlotta domandò:

— E il signor Boissel?

Lesable alzò le spalle:

— Un povero diavolo, un povero diavolo. Egli non vede nulla nelle proporzioni giuste. S'immagina delle storie dormendo in piedi. Per noi, è un non-valore.

Cachelin si mise a ridere e dichiarò:

— Il migliore, è papà Savon.

E tutti risero.

Poi si parlò di teatri e delle rappresentazioni di quell'anno. Lesable giudicò con lo stesso fare autorevole la letteratura drammatica, classificando nettamente gli autori, determinando il forte e il debole di ciascuno, con la sicurezza calma degli uomini che si sentono infallibili ed enciclopedici.

Si era finito l'arrosto. Ora Cesare scoper-

chiava il recipiente del fegato grasso con delicate precauzioni che davano a sperar bene del contenuto. Egli disse:

— Non so se questo qui sarà riuscito. Ma generalmente essi sono perfetti. Noi li riceviamo da un cugino che abita a Strasburgo.

E ognuno mangiò, con una lentezza rispettosa, il pasticcio racchiuso nel vaso di terra gialla.

Quando apparve il gelato, fu un disastro. Era una salsa, una zuppa, un liquido chiaro, fluttuante in una fruttiera. La serva aveva pregato il giovine del pasticciere, venuto alle sette, di cavarlo lui stesso dallo stampo, nella tema di non riuscirci.

Cachelin, desolato, voleva rimandarlo, poi si calmò al pensiero del pasticcio dei Re, che si mise a spartire con mistero come se racchiudesse un segreto di prim'ordine. Ognuno fissava gli occhi, su quella focaccia simbolica e la si fe' passare, raccomandando di chiudere gli occhi, per prendere il proprio pezzo.

Chi avrà la fava? Un sorriso ingenuo errava sulle labbra. Il signor Lesable gettò un piccolo "Ah!" di stupore e mostrò fra il suo pollice e l'indice un grosso legume bianco ancora coperto di pasta. E Cachelin si mise ad applaudire, poi gridò:

— Scegliete la regina! Scegliete la regina!

Una breve incertezza passò per lo spirito del re. Non farebbe egli un atto di buona politica scegliendo madamigella Carlotta? Ella ne sarebbe lusingata, accaparrata, conquisa! Poi riflettè che veramente era per la signo-

rina Cora che lo avevano invitato e che poteva aver l'aria d'uno sciocco prendendo la zia. Si volse dunque verso la sua giovane vicina, e presentandole il baccello sovrano disse:

— Madamigella, volete permettermi di offrirvelo?

Ed essi si guardarono in faccia per la prima volta. Ella disse:

— Grazie, signore! — e ricevette il pegno di grandezza.

Egli pensava:

— È veramente graziosa questa fanciulla! Ha degli occhi superbi. È ben costrutta, per bacco!

Uno scoppio fece balzare le due donne. Cachelin aveva sturato lo sciampagna, che sfuggiva con impeto dalla bottiglia e scorreva sulla tovaglia. Poi i bicchieri furono empiti di schiuma, e il padrone dichiarò:

— È di buona qualità, lo si vede.

Ma come Lesable beveva perchè il liquido non scappasse ancora, Cesare esclamò:

— Il re beve! il re beve! il re beve!

E madamigella Carlotta, pure stuzzicata, miagolò con la sua voce acuta:

— Il re beve! il re beve!

Lesable vuotò il suo bicchiere con sicurezza, e posandolo sulla tavola:

— Voi vedete, — disse, — che ho dell'ardire! — poi voltandosi verso la signorina Cora: — A voi, signorina!

Ella volle bere; ma avendo tutti gridato: “La regina beve! la regina beve!„ arrossì, si mise a ridere, e depose il calice.

La fine del pranzo fu piena d'allegria, mostrandosi il re premuroso e galante per la regina. Poi, quando si ebbero bevuti i liquori, Chachelin annunziò:

— Ora si sparecchia per farci del posto. Se non si vuol restare, possiamo passare un minuto sulla terrazza.

Egli ci teneva a mostrar la vista benchè fosse notte.

Fu dunque aperto l'uscio a vetri. Entrò un soffio umido. Di fuori era tepido, come d'aprile; e tutti salirono il gradino che separava la sala da mangiare dalla terrazza. Non si vedeva altro che una luce vaga stendentesi sulla gran città, simile a quelle corone di fuoco che si mettono sulla fronte dei santi. Di tratto in tratto, quel chiarore sembrava più vivo, e Cachelin si mise a spiegare:

— Vedete, laggiù è l'Eden che splende a quel modo. Ecco la linea dei *boulevards*. Eh! come li si distingue. Di giorno, è splendido! Avreste un bel viaggiare, non vedreste nulla di meglio.

Lesable s'era appoggiato coi gomiti alla ringhiera di ferro, a fianco di Cora che guardava nel vuoto, muta, distratta, assalita di colpo da uno di quei languori malinconici che assopiscono talvolta le anime. Madamigella Carlotta rientrò in saletta per tema dell'umidità. Cachelin continuava a parlare, col braccio teso, indicando le direzioni ove si trovavano gli Invalidi, il Trocadero, l'arco di Trionfo della Stella.

Lesable, a mezza voce, domandò:

— E voi, signorina Cora, amate guardar Parigi da questa altezza?

Ella ebbe un piccolo sussulto, come se l'avessero svegliata, e rispose:

— Io?... sì, specialmente di sera. Penso a tutto ciò che succede là, davanti a noi. Quanta gente felice e quanta infelice in tutte quelle case! Se si potesse veder tutto, quante cose si imparerebbero!

Egli s'era fatto vicino in modo che i loro gomiti e le spalle si toccassero:

— Col chiaro di luna, ciò dev'essere fantastico!

Ella mormorò:

— Lo credo bene. Si direbbe un disegno di Gustavo Dorè. Che piacere si dovrebbe provare a poter passeggiare a lungo sui tetti.

Egli allora la interrogò sui suoi gusti, sui suoi sogni, sui suoi piaceri. Ed ella rispondeva senza impaccio, da fanciulla riflessiva, assennata, non più sognatrice di quello che occorre. Egli la trovava piena di buon senso, e diceva a sè stesso che sarebbe veramente dolce poter cingere col braccio quel corpo rotondo e solido e baciare a lungo, a piccoli baci lenti, come si beve a piccoli sorsi dell'acquavite squisitissima, quella guancia fresca, vicino all'orecchia, rischiarata da un riflesso della lucerna. Egli si sentiva attratto, commosso da quella sensazione della donna così vicina, da quella sete della carne matura e verginale, da quella seduzione delicata della fanciulla. Gli sembrava che sarebbe rimasto là delle ore, delle notti, delle setti-

mane, sempre vicino a lei, a sentirla presso di sè, penetrato dalla delizia del suo contatto. E qualche cosa come un sentimento poetico sollevava il suo cuore davanti al grande Parigi steso innanzi ai suoi occhi, illuminato, vivente la sua vita notturna, la sua vita di piacere e di vizio. Gli sembrava di dominare la città enorme; e sentiva che sarebbe stato ben dolce appoggiarsi ogni sera alla ringhiera di quella terrazza accanto ad una donna, e amarsi e baciarsi sulle labbra, e abbracciarsi al disopra della vasta città, al disopra di tutti gli amori che racchiude, di tutte le soddisfazioni volgari, al disopra di tutti i desideri umani, così vicino alle stelle.

Vi hanno delle sere in cui le anime meno esaltate si mettono a sognare, come si appiccicassero loro delle ali. Egli era forse un po' brillo.

Cachelin andò a prendere la sua pipa, e tornò accendendola:

— Io so, — egli disse, — che voi non fumate, perciò non vi offro delle sigarette. Non vi ha nulla di meglio che accenderne una quassù. Io, se fossi costretto ad abitare in basso, non ci vivrei. Lo potremmo fare benissimo, perchè la casa è di proprietà di mia sorella, come le due altre vicine, quella di destra e quella di sinistra. E non le sono costate care, stante i tempi, queste case.

Appena detto ciò, si volse verso la sala, interrogando:

— Quanto li hai pagati questi terreni, Carlotta?

Si udì allora la voce stridula della vecchia. Lesable non afferrava che dei brani di frase.

— Nel mille ottocento sessantatrè.... trentacinque franchi.... costruita più tardi.... le tre case.... un banchiere.... rivenduto almeno a cinquecento mila franchi....

Ella raccontava la sua ricchezza con la compiacenza d'un vecchio soldato che narra le sue campagne. Enumerava i suoi acquisti, le proposte che dipoi le erano state fatte, i profitti, e così via.

Lesable, prendendovi interesse, si volse, addossato ora alla ringhiera della terrazza. Ma non giungendo ancora a cogliere che dei brani della spiegazione, lasciò d'improvviso la sua giovane vicina e rientrò per udir tutto; e sedendosi a fianco di madamigella Carlotta s'intrattenne a lungo con lei a discorrere del probabile aumento dei fitti, di ciò che può rendere il danaro collocato bene, sia in titoli che in fondi.

Egli se n'andò verso mezzanotte, promettendo di ritornare.

Un mese dopo, per tutto il Ministero non era che un gran discorrere del matrimonio di Giacomo Leopoldo Lesable con la signorina Celeste Coralia Cachelin.

III.

La giovine coppia andò ad abitare sullo stesso ripiano di Cachelin e di sua sorella Carlotta, in un appartamento simile al loro, il cui affittuario venne sfrattato.

Un' inquietudine, tuttavia, turbava lo spirito di Lesable: la zia non aveva voluto assicurare la sua eredità a Cora con nessun atto definitivo. Aveva solo acconsentito a giurare "davanti a Dio„ che il suo testamento era fatto e depositato presso il notaio signor Belhomme. Ella aveva inoltre promesso che tutta la sua sostanza toccherebbe alla propria nipote, sotto riserva d'una condizione. Vivamente pregata di rivelare questa condizione, si rifiutò, ma giurò ancora con un piccolo sorriso di benevolenza che era una condizione facile a verificarsi.

Di fronte a queste spiegazioni e alla cocciutaggine della vecchia devota, Lesable stimò bene di passar oltre, e siccome la fanciulla gli piaceva molto, e il desiderio era più potente d'ogni esitazione, si lasciò arrendere agli sforzi ostinati di Cachelin.

Ora egli era felice, benchè sempre tormentato da un dubbio. Egli amava sua moglie, che non aveva in nulla deluso le sue aspet

tative. La sua vita scorreva tranquilla ed uguale. Del resto si era acconciato in poche settimane alla sua vita nuova di marito, e continuava a mostrarsi l'impiegato esemplare di prima.

Passò un anno. Tornò l'epoca sospirata, ed egli, con sua grande sorpresa, non ebbe la promozione sulla quale contava. Soltanto Maze e Pitolet passarono al grado superiore; e Boissel dichiarò confidenzialmente a Cachelin che avrebbe somministrato un gran fracco di bastonate a' suoi due colleghi una sera, uscendo, in faccia al portone del Ministero, davanti a tutti. Ma non ne fece nulla.

Per otto lunghi giorni, Lesable non fu capace di dormire per l'angoscia di non essere stato promosso, malgrado tutto il suo zelo. Perchè davvero egli faceva una fatica da cane; rimpiazzava definitivamente il signor Rabot, sotto-capo, ammalato nove mesi su dodici; arrivava tutte le mattine alle otto e mezzo; veniva via tutte le sere alle sei e mezzo. Che cosa pretendevano di più? Se non gli si teneva conto di un tal lavorare e d'una tale assiduità, ebbene, egli farebbe come gli altri. A ciascuno il suo. Come mai il signor Torchebeuf, che lo trattava come un figlio, aveva potuto sacrificarlo? Egli voleva vederci chiaro. Andrebbe a trovare il capo e verrebbe con esso ad una spiegazione.

Pertanto, un lunedì mattina, prima dell'arrivo de' suoi colleghi, egli bussò alla porta del superiore.

Una voce aspra gridò:

— Entrate!

Egli entrò.

Seduto davanti a un gran tavolo pieno di cartaccie, piccin piccino, con una testa grossa che sembrava poggiata sulla cartella, il signor Torchebeuf scriveva. Egli disse, scorgendo il suo impiegato preferito:

— Buon giorno, Lesable; state bene?

Il giovane rispose:

— Buon giorno, caro capo, io sto bene, e voi pure?

Il capo smise di scrivere e fe' girare sul perno la sua poltrona. Il suo corpo minuscolo, debole, magro, racchiuso in un abito nero di forma un po' antica, appariva del tutto sproporzionato con la gran sedia dallo schienale di cuoio. Una rosetta d'ufficiale della Legion d'onore, enorme, splendente, anch'essa mille volte troppo larga per la persona che la portava, brillava come un carbone acceso sul petto esile, schiacciato sotto un cranio ampio, come se l'individuo tutto intero si fosse sviluppato a cupola, al modo stesso dei funghi.

La mascella era aguzza, le guancie incavate, gli occhi sporgenti e la fronte smisurata, con capelli bianchi tirati all'indietro.

Il signor Torchebeuf disse:

— Sedetevi, amico mio, e ditemi qual motivo vi conduce.

Verso tutti gli altri impiegati egli era d'una rozzezza soldatesca, considerandosi come un capitano a bordo, perchè il Ministero rappre-

sentava per lui una gran nave, la nave ammiraglia di tutta la flotta francese.

Lesable, un po' tremante, un po' pallido, balbettò:

— Caro capo, io vengo a domandarvi se ho demeritato in qualche cosa.

— Ma no, mio caro; perchè mi fate questa domanda?

— Gli è che sono rimasto un po' sorpreso di non aver avuto quest'anno la promozione come in questi ultimi anni. Permettetemi di spiegarmi fino in fondo, caro capo, domandandovi perdono della mia audacia. So di aver ottenuto da voi dei favori eccezionali e dei vantaggi insperati. So che la promozione non si dà, generalmente, che ogni due o tre anni; ma permettetemi anche di farvi osservare che io compio all'ufficio quasi quattro volte la quantità di lavoro d'un impiegato ordinario e due volte almeno l'orario degli altri. Mettendo dunque sulla bilancia il risultato de' miei sforzi come lavoro e il risultato come rimunerazione, si troverà certamente che questo è molto al disotto di quello!

Egli s'era preparata con cura questa frase che reputava eccellente.

Il signor Torchebeuf, sorpreso, cercava la sua risposta. Finalmente disse con tono un po' freddo:

— Benchè non si possa ammettere, come principio, che si discuta di queste cose fra capo ed impiegato, voglio tuttavia per questa volta rispondervi, in considerazione de' vostri servizi lodevolissimi. Io vi ho proposto per

la promozione, come gli anni scorsi. Ma il direttore ha scartato il vostro nome basandosi sul fatto che il vostro matrimonio vi assicura un bell'avvenire, più che l'agiatezza, una prosperità cui non arriveranno mai i vostri modesti colleghi. Non è egli equo, forse, di pesare un po' le condizioni d'ognuno? Voi diventerete ricco, molto ricco. Trecento franchi di più all'anno non saranno nulla per voi, mentre questo piccolo aumento conterà molto nella tasca degli altri. Ecco, amico mio, la ragione che vi ha fatto restar indietro quest'anno.

Lesable confuso e irritato, si ritirò.

La sera, a pranzo, fu uggioso per sua moglie. Ella di solito si mostrava allegra e sempre dello stesso umore, ma forte nella sua volontà, non cedendo mai quando voleva qualche cosa. Non aveva più per lui l'attrattiva sensuale dei primi tempi, e benchè egli la desiderasse sempre, perchè era fresca e bella, provava talvolta quella disillusione tanto vicina all'abbattimento, che è prodotta ben presto dalla vita comune di due esseri. I mille particolari triviali o grotteschi dell'esistenza, le toelette trasandate del mattino, la veste da camera in lana ordinaria, vecchia, usata, l'accappatoio stinto, perchè non si è ricchi, e poi tutte le occupazioni necessarie vedute troppo da vicino in un governo di casa povero, gli sverniciavano, per così dire, il matrimonio, sgualcivano quel fiore di poesia che seduce, da lontano, i fidanzati.

Anche la zia Carlotta contribuiva a ren-

dergli sgradito il soggiorno domestico, perchè ella non usciva più, ficcava il suo naso in tutto, voleva diriger tutto, faceva osservazioni su tutto, e siccome si aveva una paura terribile di ferirla, si sopportava tutto con rassegnazione, ma anche con un' intima crescente speranza.

Ella girava per l' appartamento col suo passo strascicante di vecchia, e la sua voce aspra ripeteva continuamente:

— Voi dovreste far questo; voi dovreste fare quest'altro.

Quando i due sposi si trovavano soli, Lesable affranto esclamava:

— Tua zia diventa intollerabile. Io non ne posso più. Mi capisci? io non ne posso più.

E Cora rispondeva con gran calma:

— Che cosa vuoi che ci faccia, io?

Allora egli s'arrabbiava:

— È odioso avere una simile parentela!

Ed ella replicava, sempre tranquilla:

— Sì, la parentela è odiosa, ma l'eredità è buona, non è vero? Non far dunque lo sciocco. Tu hai tanto interesse quanto ne ho io a trattar bene la zia Carlotta.

Egli taceva non sapendo che rispondere.

La zia frattanto li opprimeva con l' idea fissa d'un bambino. Ella spingeva Lesable negli angoli della casa e gli soffiava in volto:

— Nipote, io intendo che siate padre prima della mia morte. Voglio vedere il mio erede. Non mi darete ad intendere che Cora non sia fatta per essere madre. Basta guardarla. Quando ci si sposa, caro nipote, è per avere

una famiglia, per far razza. La nostra Santa Madre Chiesa non ammette i matrimoni sterili. So bene che voi non siete ricchi e che un figlio costa. Ma alla mia morte non mancherete di nulla. Io voglio un piccolo Lesable, lo voglio, mi capite?

Siccome, dopo quindici mesi di matrimonio, il desiderio di lei non erasi ancora compiuto, ella concepì dei sospetti e diventò insistente; e dava anche a voce bassa dei consigli a Cora, dei consigli pratici, da donna che conobbe molte cose, in altri tempi, e che all'occasione sa ricordarsene.

Ma un mattino ella non potè alzarsi, sentendosi indisposta. Non essendo stata mai malata, Cachelin, molto turbato, andò a bussare alla porta di suo genero:

— Andate subito dal dottor Barbette, e avviserete il capo, non è vero, che oggi non andrò all'ufficio, stante questa circostanza.

Lesable passò una giornata di pena, incapace a lavorare, a studiare e a trattar gli affari. Il signor Torchebeuf, sorpreso gli domandò:

— Voi siete distratto, oggi, signor Lesable?

E Lesable, nervoso, rispose:

— Sono molto stanco, caro principale, avendo passata tutta la notte al letto di nostra zia che si trova in istato grave.

Ma il capo rispose freddamente

— Dal momento che il signor Cachelin è rimasto presso di lei, ciò dovrebbe bastare. Io non posso permettere che il mio ufficio si scompagini per ragioni personali de' miei impiegati.

Lesable aveva collocato il suo orologio davanti a sè sul tavolo ed aspettava le cinque con un' impazienza febbrile. Non appena il grande orologio del cortile suonò, egli scappò, lasciando, per la prima volta, l'ufficio al minuto di rigore.

Prese anche una vettura per tornar a casa, tanto era viva la sua inquietudine; e salì le scale di corsa.

La serva venne ad aprire; egli balbettò:
— Come sta essa?
— Il medico dice che è molto giù.
Ebbe un sussulto al cuore e rimase tutto agitato:

— Ah! Davvero.
Come! Sarebbe forse morta?
Ora non osava entrare nella camera dell'ammalata, e fece chiamare Cachelin che la vegliava.

Suo suocero apparve subito, aprendo la porta con precauzione. Era in veste da camera e col suo berretto greco come quando passava le serate accanto al fuoco, e mormorò a voce bassa:

— La va male, molto male. Da quattro ore è priva di conoscenza. La si è anche sacramentata dopo il mezzogiorno.
Lesable sentì piegarsi le gambe e sedette:
— Dov'è mia moglie?
— Di là, vicino a lei.
— Che cosa ha detto precisamente il dottore?
— Egli dice che è un colpo. Può riaversene, ma può anche morire durante la notte.
— Avete bisogno di me? Se la mia pre-

senza non occorre, preferirei non venire. Mi sarebbe troppo doloroso vederla in quello stato.

— No. Andate in casa vostra. Se ci sarà qualche novità, vi farò chiamar subito.

E Lesable andò in casa sua. L'appartamento gli parve mutato, più grande, più chiaro. Ma non potendo più star fermo, passò sulla terrazza.

Erano gli ultimi giorni di luglio, e il gran sole, nel momento di scomparire dietro le due torri del Trocadero, versava una pioggia di fuoco sull'immensa distesa dei tetti.

Lo spazio, d'un rosso smagliante a' suoi piedi, prendeva più in alto delle tinte d'oro pallido, poi delle tinte gialle, poi delle tinte verdi, d'un verde lieve cosparso di luce, poi al disopra diventava azzurro, d'un azzurro limpido e fresco.

Le rondinelle passavano come freccie appena visibili, disegnando sul fondo vermiglio del cielo il profilo arcato e fuggente delle loro ali. E sulla folla infinita delle case, sulla campagna lontana, si stendeva una nube rosea, un vapore di fuoco, in cui salivano, come in un'apoteosi, le punte dei campanili, tutte le cime snelle dei monumenti. L'Arco di Trionfo della Stella appariva enorme e nero nell'incendio dell'orizzonte, e la cupola degl'Invalidi sembrava un altro sole caduto dal firmamento sopra un edificio.

Lesable era attaccato con le due mani alla ringhiera di ferro, bevendo l'aria come fosse vino, con una voglia di saltare, di gridare,

di gesticolare, tanto si sentiva invaso da una gioia profonda e trionfante. La vita gli appariva splendida, l'avvenire pieno di felicità! Che avrebbe egli fatto? E sognò.

Un rumore, dietro di sè, lo fece trasalire. Era sua moglie. Ella aveva gli occhi rossi, le guancie un po' gonfie, l'aspetto stanco. Gli tese la fronte ad un bacio, poi disse:

— Desiniamo dal papà per rimaner vicino a lei. La serva non la lascierà finchè noi mangeremo.

Ed egli la seguì nell'appartamento vicino.

Cachelin era già a tavola, in attesa di sua figlia e di suo genero. Un pollo freddo, una insalata di patate e una fruttiera con fragole erano sulla tavola, e la minestra fumava nei tondi.

Sedettero. Cachelin disse:

— Ecco di quelle giornate di cui non vorrei averne spesso. Ciò non è divertente.

Diceva queste parole con un tono d'indifferenza nell'accento e con una specie di soddisfazione in volto. E si mise a divorare da uomo di grande appetito, trovando il pollo eccellente e l'insalata di patate veramente rinfrescante.

Ma Lesable si sentiva lo stomaco chiuso e l'anima inquieta e mangiava appena, con l'orecchio teso verso la camera vicina, che era silenziosa come fosse vuota. Nemmeno Cora aveva fame, commossa, piangente, asciugandosi di tanto in tanto gli occhi con un angolo della salvietta.

Cachelin domandò:

— Che cosa disse il capo?

E Lesable diede dei particolari, che suo suocero voleva minuziosi e gli faceva ripetere, insistendo per saper tutto come se mancasse dal Ministero da un anno.

— Chissà che impressione quando si seppe che ell'era malata, non è vero?

Ed egli pensava al suo ritorno glorioso quand'ella sarebbe morta, alle faccie de' suoi colleghi: ma tuttavia soggiunse, quasi per rispondere a un segreto rimorso:

— Non mica ch'io desideri del male alla cara donna! Dio sa s'io vorrei conservarla a lungo, ma ciò in ogni modo farà effetto. Papà Savon dovrà dimenticare la Comune.

Si cominciava a mangiar le fragole quando la porta dell' ammalata fu semiaperta. Furono colpiti da tal'emozione, che d'un tratto si trovarono in piedi tutti e tre, spaventati. Apparve la serva con la sua solita aria calma e stupida, e disse tranquillamente:

— Ella non respira più.

Cachelin, gettando la sua salvietta sui piatti, si precipitò come un pazzo; Cora lo seguì, col cuore in sussulto; ma Lesable rimase in piedi vicino alla porta, spiando da lontano la macchia pallida del letto rischiarato appena dalla luce del tramonto. Egli vedeva la schiena di suo suocero chinato verso il letto, immobile, in esame; e tutt'a un tratto udì la sua voce, che pareva venir da lontano, da molto lontano, d'in capo al mondo, una di quelle voci che passano nei sogni e che vi dicono delle cose da sbalordire. Quella voce diceva:

— È finita! non si ode più nulla.

Egli vide sua moglie cadere in ginocchio, con la fronte sul lenzuolo, singhiozzante. Allora si decise a entrare, ed essendosi Cachelin scostato, egli scorse sul bianco del guanciale, il volto della zia Carlotta, con gli occhi chiusi, così livida, così rigida, così pallida, da sembrare di cera.

Egli domandò con angoscia:

— È morta?

Cachelin, che stava anche lui guardando sua sorella si volse verso il genero e si fissarono. Egli rispose: — Sì, — sforzandosi di atteggiare il suo volto a un'espressione di dolore, ma i due uomini s'erano scandagliati in un colpo d'occhio, e senza sapere perchè, istintivamente, si diedero una stretta di mano come per ringraziarsi a vicenda di ciò che avevano fatto l'uno per l'altro.

Allora, senza perder tempo, si occuparono attivamente di tutte le pratiche che esige un morto. Lesable si incaricò di andare a cercare il medico e di fare, il più presto possibile, le cose più urgenti.

Prese il suo cappello e discese la scala di corsa, avendo fretta di trovarsi sulla via, di essere solo, di respirare, di pensare, di godere tutto solo della sua felicità.

Quando ebbe terminato le sue commissioni, invece di rientrare mosse al “boulevard„, spinto dal desiderio di veder della gente, di mescolarsi al moto, alla vita allegra della sera. Si sentiva una gran voglia di gridare ai passeggeri:

— Io ho cinquanta mila lire di rendita, — e andava, con le mani in tasca, fermandosi davanti ai negozi, osservando le ricche stoffe, i gioielli, i mobili di lusso, con questo lieto pensiero:

— Io potrò ora cavarmi il gusto di tutte queste cose.

D'un tratto passò davanti a un negozio di oggetti di lutto e un'idea improvvisa gli balenò:

— Se ella non fosse morta? Se si fossero ingannati?

E tornò verso casa, con passo più lesto, con quel dubbio nell'anima.

Appena rientrato, domandò:

— È venuto il dottore?

Cachelin rispose:

— Sì, egli ha constatato il decesso e s'è incaricato della denuncia.

Essi tornarono nella camera della morta. Cora continuava a piangere, seduta su una poltrona. Piangeva con tutta dolcezza, senza affanno, ora quasi senza dolore, con quella facilità di lagrime ch'è propria delle donne.

Appena si trovarono tutti e tre nell'appartamento, Cachelin disse a voce bassa:

— Ora che la serva è andata a coricarsi, noi possiamo guardare se vi è nulla di nascosto nei mobili.

E i due uomini si misero all'opera. Vuotarono i cassetti, frugarono nelle tasche, spiegarono le più piccole carte. A mezzanotte non avevano trovato nulla d'interessante. Cora s'era assopita, e russava un po', regolarmente. Cesare domandò:

— Ma resteremo noi qui fino a domattina?

Lesable, perplesso, esprimeva il parere che ciò fosse più conveniente. Allora il suocero si adattò:

— In questo caso, — egli disse, — portiamo due poltrone; — e le andarono a prendere nella camera degli sposi.

Dopo un'ora, i tre parenti dormivano con un russare disuguale, davanti al cadavere gelido nella sua immobilità.

Si svegliarono a giorno fatto, mentre la serva entrava nella camera. Cachelin confessò subito stropicciandosi le palpebre:

— Io mi sono un po' assopito dopo circa una mezz'ora.

Ma Lesable, che d'un tratto s'era reso padrone di sè stesso, rispose:

— Già, me ne sono accorto. Ma io non dormii un minuto; soltanto chiusi gli occhi per riposarli.

Cora passò nel suo appartamento.

Allora Lesable domandò con un'apparente indifferenza:

— Quando volete che andiamo dal notaio a prendere conoscenza del testamento?

— Ma.... questa mattina, se credete.

— È necessario che Cora ci accompagni?

— Credo che sia meglio, perchè, infine, è lei l'erede.

— Allora vado a dirle che si vesta.

E Lesable uscì col suo passo lesto.

Lo studio del notaio Belhomme stava appunto per aprirsi quando Cachelin, Lesable

e sua moglie si presentarono, in gran lutto, con volti afflitti.

Il notaio li ricevette subito, li fece sedere. Cachelin prese la parola:

— Signore, voi mi conoscete: io sono il fratello di madamigella Carlotta Cachelin. Questi sono mia figlia e mio genero. La mia povera sarella è morta ieri: domani sarà sepolta. Siccome voi siete depositario del suo testamento, noi veniamo a domandarvi se essa ha espresso qualche volontà circa i suoi funerali e se avete a farci qualche comunicazione.

Il notaio aperse un cassetto, prese una busta, la stracciò, ne tirò fuori una carta, e disse:

— Ecco, signore, un duplo del testamento di cui posso darvi subito comunicazione. L'altro esemplare, perfettamente uguale a questo, deve restare in mie mani.

Ed egli lesse:

" Io sottoscritta, Vittorina Carlotta Cachelin,
" espongo qui appresso le mie ultime volontà:

" Lascio tutta la mia sostanza, che si com-
" pone di circa un milione e centoventimila
" franchi. ai figli che nasceranno dal matrimo-
" nio di mia nipote Celeste Coralia Cachelin, con
" godimento delle rendite ai genitori fino alla
" maggior età del primo dei figli.

" Le disposizioni seguenti regolano la parte
" afferente ad ogni figlio e la parte che re-
" sterà ai genitori loro vita natural durante.

" Nel caso in cui io morissi prima che mia
" figlia avesse un erede, tutta la mia sostanza

“rimarrà nelle mani del mio notaio per tre
“anni, onde adempia alla sopraddetta mia
“volontà se nascesse un figlio in detto pe-
“riodo di tempo.

“Ma nel caso che Coralia non ottenesse
“dal cielo un discendente durante i tre anni
“che passeranno dopo la mia morte, la mia
“sostanza sarà distribuita, a cura del mio
“notaio, ai poveri ed agli istituti di benefi-
“cenza di cui segue l'elenco.„

Seguiva una serie interminabile di nomi di comunità, di cifre, d'ordini e di raccomandazioni.

Poi il signor Belhomme mise garbatamente la carta nelle mani di Cachelin, stupefatto.

Egli credette pure di dover aggiungere alcuni schiarimenti.

— La signora Cachelin, — egli disse, — quando mi fece l'onore di parlarmi per la prima volta del suo progetto di fare il testamento in questi sensi, mi espresse il desiderio vivissimo che nutriva di veder un erede della sua stirpe. A tutte le mie obiezioni ella rispose con l'espressione più e più recisa della sua volontà, che d'altra parte si basava su un sentimento religioso, pensando essa che ogni unione sterile fosse un segno di maledizione del cielo. Non ho quindi potuto modificare in nulla le sue intenzioni. Credete pure che me ne duole vivamente. — Poi soggiunse, sorridendo verso Coralia: — Del resto non dubito punto che il “desideratum„ della defunta sarà ben presto una realtà.

I tre parenti se n'andarono, troppo confusi per poter pensare a qualche cosa.

Mossero verso casa, l'uno a fianco dell'altro, vergognosi e irritati, come se si fossero derubati a vicenda. Lo stesso gran dolore di Cora era ad un tratto scomparso, sentendosi dispensata dal piangere la zia per la ingratitudine che questa le aveva dimostrata. Lesable, le cui labbra pallide eransi chiuse in una contrazione di dispetto, ruppe per primo il silenzio dicendo a suo suocero:

— Datemi quell' atto, che ne prenda conoscenza “ de visu „.

Cachelin gli porse la carta e l'altro si mise a leggere. Egli s'era fermato sul marciapiedi, e, sballottato dai passanti, restò là, scorrendo le parole col suo occhio penetrante e pratico. Gli altri due l' aspettavano, due passi più avanti, sempre muti.

Egli restituì il testamento dicendo:

— Non c'è nulla da fare. Essa ci ha bellamente truffati.

Cachelin, irritato dal feroce disinganno, rispose:

— Sta in voi d'avere un figlio, sacripante! Sapete bene ch' ella lo desiderava da tanto tempo.

Lesable crollò le spalle senza replicare.

Entrando in casa, vi trovarono una folla di gente che li aspettava, di quella gente che non manca mai ove sono dei morti. Lesable passò in camera sua, non volendo più occuparsi di nulla, e Cesare strapazzò tutti, gridando che lo lasciassero tranquillo, non ve-

dendo l'ora che quella faccenda avesse a finire, trovando che ci mettevano del bel tempo a sbarazzarlo di quel cadavere.

Cora, chiusa nella sua stanza, non faceva il menomo rumore. Ma Cachelin, di lì ad un'ora, andò a bussare alla porta di suo genero:

— Mio caro Leopoldo, — egli disse, — vengo a sottoporvi alcune riflessioni, perchè, dopo tutto, bisogna intenderci. Il mio parere è di fare in ogni modo dei funerali decorosi, per non dar ombra al ministero. Per le spese ci accomoderemo. D'altra parte, nulla è perduto. Voi non siete maritati da troppo tempo, e bisognerebbe avere una grande sfortuna perchè non riusciste ad aver figli. Vi ci metterete, ecco tutto. Veniamo a ciò che preme. Vi incaricate voi di andare subito al ministero? Io scriverò gli indirizzi delle partecipazioni mortuarie.

Lesable convenne con amarezza che suo suocero aveva ragione, e si posero l'uno rimpetto all'altro alle due estremità d'una lunga tavola a firmare dei cartoncini listati di nero.

Poi fecero colazione. Cora riapparve indifferente come se nessuna di quelle cose la riguardasse e mangiò molto, non avendo il giorno prima toccato cibo.

Appena finito il pasto, ella tornò nella sua camera. Lesable uscì per andare alla Marina, e Cachelin andò sulla terrazza per fumare la sua pipa, a cavalcioni d'una sedia. Il sole infocato d'un giorno d'estate piombava sulla moltitudine dei tetti, alcuni dei quali provvisti

di vetri, fiammeggiavano come fuoco, gettando raggi abbaglianti.

E Cachelin, in maniche di camicia, guardava, con gli occhi strizzati sotto quel torrente di luce, le verdi colline, laggiù, laggiù, dietro la gran città, dietro la pianura polverosa. Egli pensava che la Senna scorreva, larga, calma e fresca, ai piedi di quelle colline con gli alberi sul declivio, e che si starebbe molto meglio sotto il verde, col ventre sull'erba, sull'orlo della riva, a sputare nell'acqua, che sul piombo ardente della sua terrazza. E un malessere l'opprimeva, il pensiero insistente, la sensazione dolorosa del loro disastro, di quella sventura inaspettata, tanto più amara e brutale quanto la speranza era stata più viva e più lunga; e pronunciò a voce alta, come accade nei grandi turbamenti dello spirito, nella ossessione d'idee fisse:

— Sconcia carcassa!

Dietro di sè, nella camera, egli udiva i movimenti degli impiegati delle pompe funebri, e il picchiare continuo del martello che chiudeva il feretro. Egli non aveva più riveduto sua sorella dopo la visita al notaio.

Ma a poco a poco il tepore, la gaiezza, la seduzione nitida di quel bel giorno d'estate gli penetrarono le carni e l'anima, e pensò che non c'era poi da disperarsi. Infatti, perchè sua figlia non avrebbe un bambino? Ella non era maritata che da due anni! Suo genero, benchè piccolo, pareva forte, sano e robusto. Essi lo avrebbero un figlio, vivaddio! Bisognava che lo avessero!

Lesable era entrato al Ministero furtivamente ed era scivolato nella sua stanza. Trovò sul suo tavolo una carta con queste parole: “Il capo vi aspetta.„ Lì per lì ebbe un gesto d'impazienza, un senso di ribellione contro quel despotismo che gli ripiombava sulla schiena, poi lo punse il desiderio brusco e violento di arrivare. Sarebbe capo anche lui un bel giorno, e presto; anzi salirebbe ancora più in alto.

Senza levarsi l'abito di riguardo, egli si recò dal signor Torchebeuf. Si presentò con una di quelle faccie afflitte che si prende nelle occasioni tristi, anzi con qualcosa di più, con quel marchio di dolore reale e profondo, con quell'involontario abbattimento che imprimono ai tratti le contrarietà violente.

La grossa testa del capo, sempre china sulla carta, si alzò, ed egli domandò in tono brusco:

— Ho avuto bisogno di voi tutta la mattina. Perchè non siete venuto?

Lesable rispose:

— Caro superiore, abbiamo avuto la disgrazia di perdere la zia, la signora Cachelin, e veniva anzi a pregarvi d'intervenire ai funerali, che si faranno domani.

Il volto del signor Torchebeuf s'era immediatamente rasserenato. Ed egli rispose con una sfumatura di riguardo:

— Allora, amico mio, è un'altra cosa. Io vi ringrazio e vi lascio libero, perchè dovete aver molto da fare.

Ma Lesable ci teneva a mostrarsi zelante:

— Grazie, caro superiore, è fatto tutto ed io conto di restare sino alla fine dell'orario.

E tornò nel suo gabinetto.

La notizia s'era diffusa, ed era un venire d'impiegati da tutti gli uffici per fare a Lesable piuttosto delle congratulazioni che non delle condoglianze, e per vedere anche quale contegno tenesse. Egli sopportava le frasi e le occhiate con una maschera rassegnata d'attore e con un tatto di cui tutti stupivano.

— Fa benissimo la sua parte, — dicevano alcuni.

Ed altri aggiungevano:

— È lo stesso, in fondo: egli dev'essere ben contento.

Maze, più audace di tutti, gli domandò col suo parlar libero d'uomo di mondo:

— Sapete di preciso a quanto ammonta la sostanza?

Lesable rispose in tono perfetto di disinteresse:

— No, di preciso no. Il testamento parla di circa un milione e duecentomila franchi. Lo so perchè il notaio ha dovuto comunicarci subito alcune clausole relative ai funerali.

Era opinione generale che Lesable non sarebbe rimasto al Ministero. Con sessanta mila lire di rendita non si sta a fare il graffiacarte. Si è uno che conta qualche cosa, che può diventare quello che vuole. Gli uni pensavano ch'egli aspirasse al Consiglio di Stato; altri credevano che lo solleticasse la deputazione. Il capo si aspettava di ricevere le sue dimissioni per mandarle senz'altro al Direttore.

Tutto il Ministero andò ai funerali, che furono trovati meschini. Ma corse una voce:

— Fu la stessa signora Cachelin che li volle così. Era nel testamento.

Al domani, Cachelin riprese il suo servizio, e Lesable, dopo una settimana d'indisposizione, tornò anch'esso, un po' pallido ma assiduo e zelante come prima. Si sarebbe detto che nulla fosse sopraggiunto nella loro esistenza. Fu soltanto osservato che essi fumavano con ostentazione dei grossi sigari, che parlavano di rendita, di azioni delle ferrovie, di gran valori, da uomini che hanno dei titoli in tasca, e si seppe, di lì a un po' di tempo, che avevano preso in affitto una campagna nei dintorni di Parigi per finirvi l'estate.

Si pensò:

— Essi sono avari come la vecchia; è mal di famiglia; chi si somiglia si piglia; non importa, ma non è proprio “chic„ restare al Ministero con una sostanza di quella fatta.

Passato dell'altro tempo, non ci si pensò più. Essi erano classificati e giudicati.

IV.

Seguendo il mortorio della zia Carlotta, Lesable pensava al milione, e rôso da una rabbia tanto più violenta perchè doveva tenerla segreta, se la pigliava con tutto e tutti della sua dolorosa condizione.

Egli si domandava anche:

— Perchè non ho avuto figli in due anni di matrimonio?

E la tema che il suo connubio dovesse rimanere sterile gli faceva sussultare il cuore. Allora, come il monello che guarda sulla cima dell'albero di cuccagna, alto e lucente, il timballo da staccarsi, e che giura a sè stesso di arrivare lassù, a forza d'energia e di volontà, d'avere il vigore e la tenacia occorrenti, Lesable prese la risoluzione disperata di diventar padre. Tanti altri lo diventano, e lui, perchè no? Forse era stato negligente, incurante, ignorante qualche particolare, a cagione della sua completa indifferenza. Non avendo mai sentito il desiderio forte di lasciar un erede, non aveva mai messo tutte le sue cure per ottenere un tal risultato. D'ora in poi tutti i suoi sforzi tenderebbero a questo, e, poichè lo voleva, sarebbe riuscito.

Ma appena tornato a casa, non si sentì bene, e dovette mettersi a letto. Il disinganno

era stato troppo forte, ed egli ne subiva il contraccolpo.

Il medico trovò il suo stato abbastanza serio per ordinargli un riposo assoluto, e quindi dei riguardi per tempo non breve. C'era da temere una febbre cerebrale.

Tuttavia, dopo otto giorni potè alzarsi, e riprese servizio al Ministero.

Però, giudicandosi tuttavia sofferente, non osava avvicinarsi al letto coniugale. Egli esitava e tremava, come un generale che sta per dare battaglia, una battaglia da cui dipende il suo avvenire. E ogni sera egli rimandava al domani, sperando una di quelle ore di salute, di benessere e d'energia in cui ci sente capaci di tutto. Ad ogni momento si tastava il polso, e, trovandolo troppo debole od agitato, prendeva dei tonici, mangiava della carne cruda, faceva, prima di tornare a casa, delle lunghe corse fortificanti.

Non sentendosi ristabilire come avrebbe voluto, pensò di andare a finir la stagione calda nei dintorni di Parigi. Ben presto gli venne la convinzione che la libera aria dei campi avrebbe una somma influenza sul suo temperamento. In situazioni simili la campagna produce degli effetti meravigliosi, decisivi. Egli si rassicurò nella certezza di un prossimo successo, e ripeteva a suo suocero con dei sottintesi nella voce:

— Quando saremo in campagna, io starò meglio, e tutto andrà bene.

Quella sola parola “ campagna „ gli pareva che racchiudesse un significato misterioso.

Essi presero dunque in affitto una casetta nel villaggio di Bezons e andarono tutti e tre ad abitarvi. I due uomini se ne venivano a piedi, tutte le mattine, attraverso la pianura, alla stazione di Colombes, e tornavano a piedi ogni sera.

Cora, felice di vivere così accanto alla dolce riviera, andava a sedersi sugli argini, coglieva fiori, faceva dei gran mazzi d'erbe sottili, bionde e tremolanti.

Tutte le sere, passeggiavano tutti e tre lungo la riva fino al pedaggio della Morue, e andavano a bere una bottiglia di birra al ristorante dei Tigli. Il fiume, rallentato dalla lunga fila dei piccoli pali, si slanciava fra le commessure, balzava, rumoreggiava, schiumava, per una larghezza di cento metri; e lo strepito della cascata faceva fremere il suolo, mentre un sottile umido vapore fluttuava nell'aria, si alzava dalla cascata come un fumo leggero, spargendo intorno un odore d'acqua sbattuta e un sapore di melma agitata.

Al cader della notte, laggiù, dirimpetto, una gran luce indicava Parigi, e faceva ripetere ogni sera a Cachelin:

— Eh! che città è ella mai!

Di tanto in tanto, un treno, passando sul ponte di ferro che taglia l'estremità dell'isola, faceva un rombo di tuono, e subito spariva, o verso la destra, o verso la sinistra, verso Parigi o verso il mare.

Essi tornavano a passi lenti, guardando il sorgere della luna, sedendosi su un fossato per veder più a lungo cadere nel fiume tran-

quillo la sua luce morbida e gialla che sembrava scorrere con l'acqua e che le crespe della corrente agitavano come un moerro di fuoco. I rospi gettavano il loro grido metallico e corto. Delle chiamate d'uccelli notturni correvano nell'aria. E talvolta una grand'ombra muta scivolava lungo la riva, alterandone la luce calma. Era una barca di predatori che gettavano d'improvviso le reti e traevano senza rumore sul loro battello la pesca dei chiozzi lucenti e frementi, come un tesoro cavato dal fondo dell' acqua, un tesoro vivo di pesci d'argento.

Cora, commossa, s'appoggiava teneramente al braccio di suo marito, del quale aveva indovinati i propositi, non essendosi parlati di nulla. Era per essi come un rinnovato periodo di fidanzamento, una seconda fioritura di baci d'amore. Talvolta egli le faceva una carezza furtiva sull'orlo dell'orecchio, là dove comincia la nuca, in quel grazioso angolo di carne tenera dove spuntano i primi capelli. Ella rispondeva con una stretta di mano; e si desideravano, rifiutandosi ancora l'uno all'altro, sospinti e rattenuti da una volontà più energica, dal fantasma del milione.

Cachelin, calmato dalla speranza che sentiva aleggiarsi dintorno, viveva felice, tracannava dei buoni bicchieri e mangiava molto, sentendosi nascere in cuore, all'ora del crepuscolo, delle crisi di poesia, quell' intenerimento ingenuo che provano anche i più zotici davanti a certe viste campestri: una pioggia di luce fra i rami, un tramonto del sole

sulle lontane colline, con riflessi di porpora sul fiume. Egli confessava allora:

— Io, davanti a quelle cose là, credo in Dio. Ciò mi penetra qui — e indicava le cavità del suo stomaco — e mi sento tutto sconvolto. Divento perfino ridicolo. Mi sembra d'essere stato immerso in un bagno che mi metta voglia di piangere.

Intanto Lesable migliorava, assalito d'improvviso da ardori che gli erano ignoti, dal bisogno di correre come un puledro, di rotolarsi sull'erba, di gettare delle grida di gioia.

Gli parve che il suo tempo fosse venuto. E fu una vera notte di sposi.

Poi essi ebbero una luna di miele, tutta carezze e speranze.

Ma poi s'accorsero che i loro tentativi rimanevano infruttuosi e che la fiducia era vana.

Fu una disperazione, un disastro. Tuttavia Lesable non si dichiarò vinto; s'ostinò con sforzi sovrumani. Sua moglie, agitata dallo stesso desiderio, e trepidante della stessa paura, ma anche più robusta di lui, si prestava con bel garbo a' suoi tentativi, provocava i suoi baci, accendeva senza posa il suo ardore vacillante.

Tornarono a Parigi ai primi d'ottobre.

La vita per essi diventava aspra. Oramai venivano spesso alle loro labbra delle parole sgarbate; e Cachelin, che fiutava la situazione, li punzecchiava con epigrammi da vecchio soldato, avvelenati e grossolani.

Un pensiero incessante li perseguitava, li

struggeva, inaspriva il loro mutuo rancore, quello dell'eredità inafferrabile. Adesso Cora parlava alto e malmenava suo marito. Lo trattava da ragazzo, da sbarbatello, da uomo che non val nulla. E Cachelin, ad ogni desinare ripeteva:

— Io, se fossi stato ricco, avrei avuto molti figli.... Quando si è poveri, bisogna saper regolarsi.

E voltandosi verso sua figlia soggiungeva:

— Tu, tu devi essere come me, ma ecco qui....

E gettava a suo genero uno sguardo significativo accompagnato da un'alzata di spalle piena di disprezzo.

Lesable non replicava nulla, da uomo superiore caduto in una famiglia di villanzoni. Al Ministero trovavano ch'egli aveva una gran brutta ciera. Lo stesso capo, un giorno gli domandò:

— Siete forse malato? Mi sembrate un po' mutato.

Egli rispose:

— Ma no, caro superiore. Sono forse stanco. Da qualche tempo lavoro molto, come vi sarete accorto.

Egli contava sulla sua promozione alla fine dell'anno, e in questa speranza aveva ripreso la sua vita laboriosa d'impiegato modello.

Invece non ebbe che una gratificazione da nulla, inferiore a quella di tutti gli altri. Suo suocero, Cachelin, non ebbe neanche questa.

Lesable, ferito al cuore, tornò dal suo capo, e per la prima volta lo chiamò "signore":

— A che mi serve dunque, o signore, di lavorare come faccio se non ne raccolgo alcun frutto?

La grossa testa del signor Torchebeuf si alzò, ed egli pronunciò queste parole:

— Vi ho già detto, signor Lesable, che non ammettevo discussioni di questa natura fra noi. Vi ripeto ancora che trovo sconveniente il vostro reclamo, data la vostra situazione attuale in confronto alla povertà dei vostri colleghi....

Lesable non potè contenersi.

— Ma io non ho nulla, signore! Nostra zia ha lasciato la sua sostanza al primo figlio che nascerà dal mio matrimonio. Cosicchè mio suocero ed io viviamo unicamente dei nostri stipendi.

Il capo, sorpreso, replicò:

— Se voi oggi non avete nulla, sarete ricco, ad ogni modo, un giorno o l'altro. Dunque è lo stesso.

E Lesable si ritirò, più abbattuto da quella promozione mancata che dall'eredità irraggiungibile.

Alcuni giorni dopo, appena Cachelin fu arrivato al suo ufficio, entrò il bel Maze con un sorriso sulle labbra, poi apparve Pitolet con l'occhio scintillante, poi Boissel picchiò alla porta e s'avanzò in aspetto ardito, sghignazzando, e gettando agli altri delle occhiate di connivenza. Papà Savon copiava sempre, con la sua pipa di terra all'angolo della bocca, seduto sul suo seggiolone, coi due piedi sui piuoli, come i ragazzi.

Nessuno apriva bocca. Sembrava aspettassero qualche cosa, e Cachelin registrava le carte, dicendone a voce alta l'oggetto, secondo il suo costume:

— Tolone, fornitura di gamelle d'ufficiali per il *Richelieu*. — Lorient. Scafandri per il *Desaix*. — Brest. Esperimenti di tele-vele di provenienza inglese!

Comparve Lesable. Egli veniva ora a prendere tutte le mattine gli affari che lo riguardavano, non curandosi più suo suocero di farglieli portare dal fattorino.

Mentr'egli sfogliava tra le carte ammucchiate sul tavolo del commesso d'ordine, Maze lo guardava con la coda dell'occhio stropicciandosi le mani, e Pitolet, che rotolava una sigaretta, aveva sulle labbra delle piccole contrazioni di gioia a stento trattenute. Egli si volse verso lo speditore:

— Dite dunque, papà Savon, voi avete imparato molte cose nella vostra vita, non è vero?

Il vecchio, comprendendo che stavano per prendersi giuoco di lui, parlando ancora di sua moglie, non rispose.

Pitolet riprese:

— Voi lo avete trovato il segreto di aver figli, poichè ne aveste molti, non è così?

Il buon uomo alzò il capo:

— Voi sapete, signor Pitolet, che io non amo gli scherzi su questo argomento. Ho avuto la disgrazia di sposare una donna indegna. Quando ebbi la prova della sua infedeltà, mi sono separato da lei.

Maze domandò in tono indifferente, senza ridere:

— L'avete avuta più volte la prova, non è vero?

E papà Savon rispose gravemente:

— Sì, signore.

Pitolet tornò alla carica:

— Ciò non impedisce che voi siate padre di parecchi figli, tre o quattro, m'hanno detto....

Il povero vecchio, diventato rosso di bragia, balbettò:

— Voi volete ferirmi, signor Pitolet, ma non ci riuscirete. Mia moglie ebbe, infatti, tre figli. Io ho motivo di supporre che il primo sia mio, ma rinnego gli altri due.

— Tutti dicono infatti, — rispose Pitolet, — che il primo è vostro. Ciò basta. È molto bello avere un figlio, ed è una vera felicità. Sentite, io scommetto che Lesable sarebbe felicissimo di farne uno, uno solo, come voi!

Cachelin aveva smesso di registrare. Egli non rideva, benchè papà Savon fosse il suo solito bersaglio e avesse versato su lui la serie degli scherzi sconvenienti a proposito delle sue sventure coniugali.

Lesable aveva raccolto le sue carte; ma, sentendo che lo si attaccava, volle restare, trattenuto dall'orgoglio, confuso e irritato, nel tempo stesso che cercava chi avesse potuto tradire il suo segreto. Poi si ricordò di quello che aveva detto al suo capo, e comprese tosto che gli occorreva mostrare una grande energia se non voleva esser preso di mira da tutto il Ministero.

Boissel girava in lungo e in largo, sempre ghignando. A un tratto imitò la voce dei gridatori di strada e barbugliò:

— Il segreto per far fare dei figli, dieci centesimi, due soldi! Comperate il segreto per fare dei figli, rivelato dal signor Savon, con molti orribili particolari!

Tutti si misero a ridere, tranne Lesable e suo suocero. E Pitolet, volgendosi verso il commesso d'ordine:

— Che avete mai, signor Cachelin? Non vedo più la vostra consueta allegria. Si direbbe che voi non troviate abbastanza buffo che papà Savon abbia avuto un figlio da sua moglie. Io trovo ciò ridicolissimo, ridicolissimo. Non tutti sono capaci di fare altrettanto.

Lesable s'era messo di nuovo a sfogliare delle carte, fingendo di leggere e di non udir nulla; ma era diventato pallido.

Boissel riprese con la stessa voce di venditore girovago:

— Dell'utilità degli eredi per raccogliere le eredità, dieci centesimi, due soldi, acquistate!

Allora Maze, che giudicava triviale questo genere di spirito e che nutriva un vecchio rancore contro Lesable per averlo defraudato della speranza di fortuna ch'egli nutriva in fondo al cuore, gli domandò direttamente:

— Che cosa avete, Lesable, che siete così pallido?

Lesable alzò il capo e guardò bene in faccia il suo collega. Esitò qualche secondo, con le labbra frementi, cercando qualche cosa di

forte e di spiritoso, ma non trovando nulla che gli andasse, rispose:

— Io non ho nulla. Soltanto mi stupisco di vedervi spiegare tanta finezza di spirito.

Maze, sempre con la schiena al fuoco e sollevando con le mani le falde del suo abito, riprese ridendo:

— Si fa quello che si può, caro mio. Noi siamo come voi, cioè non riusciamo in tutto.

Uno scoppio di risa gli fermò le parole. Papà Savon, stupefatto, comprendendo vagamente che non si rivolgevano più a lui, che non si prendevano giuoco di lui, restava a bocca aperta, con la penna in aria. E Cachelin aspettava, pronto a piombare a colpi di pugno sul primo che il caso gli designasse.

Lesable balbettò:

— Non capisco. In che cosa non sono io riuscito?

Il bel Maze lasciò cadere una falda del suo gabbano per arricciarsi i baffi, e disse in tono amabile:

— So bene che voi riuscite di solito in tutto. Dunque, ho avuto torto di parlar di voi. D'altra parte, si discorreva dei figli di papà Savon e non dei vostri, poichè voi non ne avete. E siccome riuscite sempre nelle vostre imprese, è evidente che se non avete figli, è perchè non ne avete voluto.

Lesable domandò rudemente:

— Di quali cose v'interessate voi?

Davanti a quel tono provocante, Maze, a sua volta alzò la voce:

— Ohe, ohe, che vi salta in capo? Badate

di stare nei debiti modi, o l'avrete a fare con me!

Ma Lesable, tremante di collera, e perdendo ogni misura, soggiunse:

— Signor Maze, io non sono, come voi, un gran fatuo, nè un gran bel giovane. E vi prego di non rivolgermi da ora innanzi mai più la parola. Io non mi curo nè di voi nè dei vostri simili.

E gettò uno sguardo di sfida verso Pitolet e Boissel.

Maze aveva subito compreso che la vera forza è nella calma e nell'ironia; ma, ferito in tutta la sua vanità, volle colpire al cuore il suo nemico, e riprese in tono da protettore, da consigliere amoroso, con l'ira negli occhi:

— Mio caro Lesable, voi passate i limiti. Comprendo d'altra parte il vostro dispetto; è amaro perdere una fortuna e perderla per così poco, per una cosa tanto facile, tanto semplice. Sentite, se volete, vi renderò io quel servizio, io, per nulla, da buon camerata. È l'affare di cinque minuti....

Egli parlava ancora, quando ricevette in pieno petto il calamaio di papà Savon, lanciatogli da Lesable. Un flotto d'inchiostro gli coperse il volto, trasformandolo in un negro con sorprendente rapidità.

Egli si slanciò, con gli occhi bianchi, con la mano alzata per colpire. Ma Cachelin coperse suo genero, ghermendo a metà corpo il gran Maze, e spingendolo, scuotendolo, tempestandolo di colpi, lo ricacciò contro il muro. Maze si svincolò con uno sforzo vio-

lento, aperse la porta, gridò verso i due uomini:

— Avrete mie notizie! — e scomparve.

Pitolet e Boissel lo seguirono. Boissel spiegò che era stato prudente per il timore di uccidere qualcuno se avesse preso parte alla lotta.

Appena rientrato nel suo ufficio, Maze tentò di nettarsi, ma non ci potè riuscire; egli era tinto con un inchiostro a fondo violetto, detto indelebile, e veramente incancellabile. Stava là davanti al suo specchio, furioso e desolato, fregandosi il volto rabbiosamente con una salvietta piegata a turacciolo; ma non fece che ottenerne un nero più carico, sfumato in rosso, per il sangue che affluiva alla pelle.

Boissel e Pitolet gli davano dei consigli. Secondo questi, bisognava lavarsi il volto con olio d'oliva puro; secondo quello, occorreva dell'ammoniaca. Il fattorino d'ufficio fu mandato a sentire un farmacista. Tornò con un liquido giallo e con della pomice; ma non se n'ebbe alcun risultato.

Maze, scoraggiato, sedette e disse:

— Adesso resta a risolvere la questione d'onore. Volete voi farmi da padrini e andar da Lesable a chiedergli o delle scuse sufficienti o una riparazione per le armi?

I due accettarono, e si misero a discutere sulla via da seguire. Essi non avevano nessun'idea di questa specie d'affari, ma non volevano confessarlo, e, preoccupati dal desiderio d'essere corretti, emettevano delle opi-

nioni timide e diverse. Fu deciso che si consulterebbero con un capitano di fregata distaccato al Ministero per dirigere il servizio dei carboni. Egli ne sapeva come loro. Tuttavia, dopo aver riflettuto, li consigliò di andare dal Lesable e di pregarlo di metterli in relazione con due amici.

Mentr'essi si dirigevano verso l'ufficio del loro collega, Boissel si fermò di colpo dicendo:

— Non vi pare il caso di mettere i guanti?

Pitolet esitò un secondo:

— Sì, forse.

Ma per procurarsi dei guanti, bisognava uscire, e il capo non scherzava. Si rimandò pertanto il fattorino d'ufficio a prenderne un assortimento da un negoziante. Per non breve tempo li impensierì il colore. Boissel li voleva neri; Pitolet trovava questa tinta disadatta alla circostanza. Si presero violetti.

Vedendo entrare quei due uomini inguantati e solenni, Lesable alzò il capo e domandò bruscamente:

— Che cosa volete?

Pitolet rispose:

— Signore, noi siamo incaricati dal nostro amico signor Maze di domandarvi o delle scuse o una riparazione per le armi per le vie di fatto alle quali vi siete lasciato andare contro di lui.

Ma Lesable, ancora irritato, gridò:

— Come! egli m'insulta, e viene anche a provocarmi? Ditegli che io lo disprezzo, che io lo disprezzo, checchè possa dire o fare.

Boissel, in aria tragica, si avanzò dicendo:

— Voi ci costringete, o signore, a pubblicare nei giornali un processo verbale che vi sarà molto spiacevole.

Pitolet, malizioso, aggiunse:

— E che potrà nuocere grandemente al vostro onore e alla vostra carriera.

Lesable, atterrito, li guardava. Che fare? Pensò di guadagnar tempo.

— Signori, — egli disse, — avrete la mia risposta fra dieci minuti. Volete aspettarla nell'ufficio del signor Pitolet?

Appena rimasto solo, egli si guardò intorno, come per cercare un consiglio, un aiuto.

Un duello! Egli stava per avere un duello!

Era palpitante, spaventato, da uomo tranquillo che non ha mai pensato a cotesta possibilità, che non s'è preparato a tali rischi, a tali emozioni, che non ha fortificato il suo coraggio nella previsione di un così formidabile avvenimento. Egli volle alzarsi, e ricadde a sedère, col cuore in sussulto, le gambe piegate. La sua collera e la sua forza erano d'un colpo svanite. Ma il pensiero dell'opinione del Ministero e del rumore che la cosa farebbe per gli uffici risvegliò il suo orgoglio che stava per mancare, e, non sapendo che risolvere, si recò dal capo a sentire il suo parere.

Il signor Torchebeuf fu sorpreso e rimase perplesso. A lui non appariva la necessità di uno scontro con le armi; e pensava anche che questa faccenda disorganizzerebbe il suo servizio. Egli ripeteva:

— Io non posso dirvi nulla. E questa una quesione d'onore che non mi riguarda. Volete che vi dia un biglietto per il comandante Bouc? è un uomo competente in materia e potrà guidarvi.

Lesable accettò e andò a trovare il comandante che acconsenti anche ad essere suo padrino; egli prese per secondo un sotto-capo.

Boissel e Pitolet li aspettavano, sempre inguantati, e avevano preso in prestito due sedie da un ufficio vicino, per averne quattro.

Si salutarono tutti gravemente, sedettero, Pitolet prese la parola ed espose la situazione. Il comandante, dopo aver ascoltato, rispose:

— La cosa è grave, ma non mi sembra irreparabile; tutto dipende dalle intenzioni.

Era un vecchio marinaio che ci si divertiva.

E cominciò una lunga discussione, in cui furono elaborati un dopo l'altro quattro progetti di lettere, dovendo le scuse essere reciproche. Se il signor Maze riconosceva di non aver avuto l'intenzione di offendere, da principio, il signor Lesable, questi si sarebbe affrettato a confessare il suo torto di lanciare il calamaio, e si scuserebbe della sua violenza inconsiderata.

Dopo di che i quattro mandatari andarono dai rispettivi mandanti.

Maze, seduto al suo tavolo, agitato dall'emozione del possibile duello, benchè s'aspettasse il rifiuto del suo avversario, guardava successivamente l'una e l'altra delle sue guancie in uno di quei specchietti rotondi, di sta-

gno, che tutti gli impiegati nascondono nel loro cassetto per fare, prima della partenza di sera, la *toilette* della loro barba, dei capelli e della cravatta.

Egli lesse le lettere che sottoponevano al suo esame e dichiarò con visibile soddisfazione:

— Ciò mi pare molto onorevole. Io sono pronto a firmare.

Lesable, dal canto suo, aveva accettato senza discussione la lettera de' suoi testimoni, dicendo:

— Dal momento che è questo il vostro parere, io non posso che acquietarmivi.

E i quattro plenipotenziari si riunirono di nuovo. Si scambiarono le lettere, si salutarono gravemente, ed esaurito l'incidente si separarono.

Una straordinaria emozione regnava nel Ministero. Gli impiegati andavano per notizie, passavano da una porta all'altra, si fermavano l'un l'altro nei corridoi.

Quando la vertenza ebbe termine, fu un disinganno generale. Qualcuno disse:

— Ciò non fa un figlio a Lesable.

E la facezia corse. Un impiegato compose una canzone.

Però nel momento in cui tutto sembrava finito, sorse una difficoltà, sollevata da Boissel:

— Quale doveva essere il contegno dei due avversari allorchè si troverebbero faccia a faccia? Si saluterebbero? O fingerebbero di non conoscersi?

Fu deciso che s'incontrerebbero, come a

caso, nell'ufficio del capo e che si scambierebbero, davanti al signor Torchebeuf, alcune parole di cortesia.

Questa cerimonia fu subito posta ad effetto; quindi Maze, fattosi venire un *fiacre,* tornò a casa a ritentare la pulizia della sua pelle.

Lesable e Cachelin mossero insieme, senza parlare, esasperati l'un contro l'altro, come se ciò ch'era accaduto fosse dipeso dall'uno o dall'altro. Giunti a casa, Lesable gettò violentemente il cappello sul canterano e disse aspro verso sua moglie:

— Ne ho abbastanza, io. Per causa tua, ho un duello, adesso!

Ella lo guardò, sorpresa, già irritata.

— Un duello, e perchè mai?

— Perchè Maze m'ha insultato a tuo riguardo.

Ella s'avvicinò:

— A mio riguardo? E come?

Egli s'era seduto dispettosamente in una poltrona. Riprese:

— Mi ha insultato.... Non ho bisogno di dirti di più.

Ma ella voleva sapere:

— Voglio che tu mi ripeta quello che ha detto sul conto mio.

Lesable arrossì, poi balbettò:

— Egli mi ha detto.... mi ha detto.... fu a proposito della tua sterilità.

Cora sobbalzò; poi fu agitata da improvviso furore, e la rozzezza paterna penetrando la sua natura di donna, inveì:

— Io!... Io sono sterile, io? Che cosa ne sa

egli, quel mascalzone? Sterile con te, sì, perchè tu non sei un uomo! Ma se avessi sposato qualcuno, non importa chi, intendi, ne avrei avuti dei figli. Ah! parla pure! Mi costa ben caro di avere sposato un cencio come te!... E che hai tu risposto a quel miserabile?

Lesable, spaventato davanti a quella bufera balbettò:

— Io l'ho.... schiaffeggiato.

Ella lo guardò, sbalordita:

— E che ha fatto, lui?

— Mi ha mandato dei testimoni. Ecco!

Ella s'interessava ora a quella faccenda, attirata, come tutte le donne, verso le avventure drammatiche, e domandò, fatta d'improvviso più dolce, e come presa da stima per quell'uomo che andava a rischiare la sua vita:

— E quando vi battete?

Egli rispose tranquillamente:

— Non ci battiamo. La cosa è stata accomodata dai padrini. Maze mi ha fatto delle scuse.

Ella lo squadrò, piena di disprezzo:

— Ah! mi si è insultata dinanzi a te, e tu hai lasciato dire, e tu non ti batti! Non ti mancava altro che essere un vigliacco!

Egli si rivoltò:

— Ti impongo di tacere. Io so meglio di te ciò che riguarda il mio onore. Del resto, ecco la lettera del signor Maze. Prendi, leggi, e vedrai.

Cora prese la carta, la percorse, comprese tutto, e disse ghignando:

— Tu pure hai scritto una lettera? Avete avuto paura l'uno dell'altro. Oh! come gli uomini sono vili! Se fossimo noi al vostro posto, noi donne.... Infine, sono stata io l'insultata, io, tua moglie, e tu ti contenti di questo! Orvia, non mi stupisce più che tu non sia capace d'aver un figlio. Va tutto d'accordo. Tu sei tanto fiacco con le donne come con gli uomini. Ah! ho preso davvero un bel cocco!

Diceva ciò con la voce e coi gesti medesimi di Cachelin, gesti triviali da vecchio soldato e intonazioni da maschio.

Ritta dinanzi a lui, con le mani sui fianchi, alta, forte, vigorosa, il petto erto, la faccia rossa, la voce profonda e vibrante, col sangue che colorava le sue guancie fresche di bella giovane, ella guardava quell'uomo pallido, un po' calvo, sbarbato, con le sue piccole basette da avvocato. Si sentiva una gran voglia di strangolarlo, di schiacciarlo.

E ripetè:

— Tu non sei buono da nulla, da nulla. Perfino come impiegato ti lasci passare sopra tutti gli altri!

S'aperse la porta; e apparve Cachelin, attirato dal rumore delle voci, domandando:

— Che cosa succede?

Ella si volse:

— Io dico il fatto suo a quel pagliaccio là!

Lesable, alzando gli occhi, s'accorse della loro somiglianza. Gli sembrò che si squarciasse un velo per mostrargli quali erano dessi, il padre e la figlia, dello stesso san-

gue, della stessa razza volgare e grossolana. Egli si vide perduto, condannato a vivere fra loro due, per sempre.

Cachelin disse:

— Se almeno ci fosse il divorzio. Non è proprio piacevole avere sposato un cappone.

Lesable balzò in piedi d'un colpo, tremante di rabbia, scattando a quella parola. Andò verso suo suocero barbugliando:

— Uscite di qui!... Uscite!... Voi siete in casa mia, capite.... Io vi scaccio....

E prese dal canterano una bottiglia piena di acqua sedativa, brandendola come una mazza.

Cachelin, intimidito, uscì rinculando, e mormorando:

— Che cosa gli salta, adesso?

Ma la collera di Lesable non si calmò; era troppa. Egli si voltò verso sua moglie, che lo guardava sempre, sbalordita della sua violenza, e gridò, dopo aver deposta la bottiglia:

— Quanto a te.... quanto a te....

Ma, non trovando nulla da dire, non avendo ragioni da esporre, rimaneva in faccia a lei, col volto alterato, la voce mutata.

Ella si mise a ridere.

Davanti a quell'ilarità che lo insultava ancora, egli diventò pazzo, e slanciandosi, la ghermì al collo con la mano sinistra, mentre con la destra la percuoteva furiosamente. Ella indietreggiava, smarrita, soffocante. Toccò il letto e vi cadde sopra supina. Egli non la lasciava e continuava a picchiare. D'un colpo,

si rialzò ansante, spossato, e, vergognando d'improvviso della sua brutalità, egli balbettò:

— Ecco.... ecco.... a che cosa si arriva.

Cora non si moveva, come s'egli l'avesse uccisa. Rimaneva a schiena in giù sull'orlo del letto, nascondendosi il volto con le mani. Egli s'avvicinò turbato, domandandosi che cosa accadesse e aspettando ch'ella si scoprisse il volto per vederne l'espressione. Dopo alcuni minuti, vieppiù turbato, egli mormorò:

— Cora! parla, Cora!

Ella non rispose e non si mosse. Che aveva mai? Che faceva? E sopra tutto che cosa farebbe?

Passata la sua rabbia, anzi scomparsa così di repente com'erasi desta, egli si sentiva odioso, quasi colpevole. Egli aveva battuto una donna, sua moglie, egli, l'uomo saggio e freddo, l'uomo ben educato e sempre ragionevole. E nell'intenerimento della reazione, si sentiva voglia di domandar perdono, di prostrarsi in ginocchio, di baciare quella guancia pesta e rossa. Ella sembrava non udir nulla. Si mise ad accarezzarla come si accarezza un cane sgridato. Ella non se ne accorse. Disse di nuovo:

— Cora, ascolta, Cora, ho avuto torto, ascolta.

Ella sembrava morta. Si provò a sollevarle una mano. Questa si staccò facilmente ed egli vide un occhio aperto che lo guardava, un occhio fisso, che dava un senso d'inquietudine e di turbamento.

Riprese:

— Ascolta, Cora, mi sono lasciato trasportare dalla collera. Fu tuo padre che mi spinse agli estremi. Non è permesso insultare così un uomo.

Ella non rispose nulla, come non avesse udito. Lui non sapeva che dire, che fare. La baciò vicino all'orecchio, e, alzandosi, vide una lagrima all'angolo dell'occhio, una grossa lagrima che si staccò e discese lungo la guancia; e la pupilla le si agitava, le si chiudeva a rapidi tratti.

Fu colpito di dolore, invaso d'emozione, e aprendo le braccia, si stese sopra di lei; distolse l'altra mano con le sue labbra, e baciandola per tutto il volto, supplicava:

— Mia povera Cora, perdonami, parla, perdonami.

Ella piangeva, sempre, senza rumore, senza singhiozzi, come si piange nei profondi dolori.

Ora la teneva stretta al suo petto, baciandola, bisbigliandole all'orecchio tutte le parole tenere che gli venivano alle labbra. Ma ella rimaneva insensibile. Tuttavia, cessò di piangere. Restarono a lungo così stesi e allacciati.

Scendeva la notte, empiendo d'ombra la cameretta; e quando li avvolse la tenebra, egli, fattosi ardito, invocò il suo perdono in modo da ravvivare le loro speranze.

Quando si rialzarono, egli aveva ripreso la sua voce e l'espressione solite, come se nulla fosse accaduto. Ella al contrario pareva intenerita, parlava con un tono più dolce, guar-

dava suo marito con occhi sottomessi, quasi carezzevoli, come se quella correzione inaspettata avesse disteso i suoi nervi e ammollito il suo cuore. Egli disse tranquillamente:

— Tuo padre deve annoiarsi, così solo; dovresti andare a cercarlo. Del resto, sarà tempo di desinare.

Ella uscì.

Erano infatti le sette, e la serva annunziò la minestra; poi, Cachelin, calmo e sorridente, comparve con sua figlia. Si misero a tavola, e ciarlarono, quella sera, con più cordialità di quanto non fossero usi da molto tempo, come se per tutti fosse sopraggiunto qualche cosa di felice.

V.

Ma le loro speranze sempre alimentate, sempre rinnovate, non approdarono a nulla. Di mese in mese, le aspettative deluse, malgrado la pertinacia di Lesable e la buona volontà della sua compagna, davano loro delle febbri angosciose. Ognuno senza posa rimproverava all'altro l'insuccesso, e lo sposo disperato, dimagrito, affranto, soffriva sopratutto della grossolanità di Cachelin, il quale, nella loro vita di lotta continua, non lo chiamava più che "signor Gallo," certamente a ricordo di quel giorno in cui poco mancò non gli fosse gettata in viso una bottiglia per aver pronunciata la parola Cappone.

Sua figlia e lui, legati dall'istinto, inaspriti dal pensiero costante di quella grossa sostanza così vicina e così difficile a prendersi, non sapevano più che cosa inventare per umiliare e torturare quell'impotente da cui proveniva la loro sventura.

Nel mettersi a tavola, Cora, ogni giorno, ripeteva:

— Abbiamo ben poco da desinare. Sarebbe tutt'altro se noi fossimo ricchi. E ciò non è colpa mia.

Quando Lesable partiva per l'ufficio, ella gli gridava dal fondo della sua camera:

Prendi l'ombrello per non tornarmi inzuppato come un cencio. Dopo tutto, non è colpa mia se sei ancora obbligato a far il mestiere di graffiacarte.

Se era poi lei che stava per uscire, non mancava mai di esclamare:

— E dire che se avessi sposato un altro uomo avrei carrozza mia.

Ad ogni ora, in qualunque occasione, ella pensava a ciò, pungeva suo marito con un rimprovero, lo sferzava con un'ingiuria, lo faceva il solo colpevole, lo rendeva il solo responsabile della perdita di quel danaro che ella avrebbe posseduto.

Una sera Lesable, perduta ancora la pazienza, gridò:

— Ma vivaddio, non vuoi finirla? Sappi che è colpa tua, di te sola, capisci, se non abbiamo figli, perchè ne ho avuto uno, io....

Egli mentiva, preferendo tutto a quell'eterno rimprovero e a quella vergogna di parer impotente.

Cora lo guardò, sbalordita dapprima, cercando la verità ne' suoi occhi, poi, avendo compreso, disse con voce piena di sdegno:

— Tu hai un figlio, tu?

Egli rispose sfrontatamente:

— Sì, un figlio naturale che faccio allevare ad Asnières.

Ella riprese con tranquillità:

— Domani andremo a vederlo perch' io possa rendermi conto di come è fatto.

Ma egli diventò rosso fino alle orecchie e balbettò:

— Come vorrai.

Si alzò ella il domani, alle sette, e poichè egli se ne stupiva:

— Ma non andiamo, — disse, — a vedere tuo figlio? Tu me l'hai promesso iersera. Forse oggi non l'hai più, per caso?

Egli scese bruscamente dal letto dicendo:

— Non è mio figlio che noi andremo a trovare; ma un medico; e questi ti dirà il fatto tuo.

Ella rispose, come donna sicura di sè:

— Io non domando di meglio.

Cachelin s'incaricò di dire al ministero che suo genero era malato; e i coniugi Lesable, indirizzati da un farmacista vicino, a un'ora precisa suonavano alla porta del dottor Lefilleul, autore di molte opere sull'igiene della procreazione.

Entrarono in un salone bianco a fili d'oro, male ammobigliato, che sembrava nudo e disabitato malgrado il gran numero di sedie che conteneva. Sedettero. Lesable si sentiva commosso, turbato, anche vergognoso. Venne il loro turno ed entrarono in una specie di gabinetto dove furono ricevuti da un uomo grosso, di piccola statura, cerimonioso e freddo.

Egli aspettò che si spiegassero; ma Lesable, tutto rosso, non ci trovava il verso. Sua moglie allora si decise, e, con voce tranquilla, da persona pronta a tutto per giungere al suo scopo:

— Signore, — disse, — siamo venuti da voi perchè non abbiamo figli, e ciò vuol dire per noi perdere una grossa sostanza.

Il consulto fu lungo, minuzioso, imbarazzante. Soltanto Cora non se ne mostrava turbata, prestandosi all'esame attento del medico da donna animata e sostenuta da un interesse più alto.

Dopo avere studiato i due sposi per quasi un'ora, il medico non si pronunciò.

— Io non constato nulla, — egli disse, — nulla d'anormale, nè di speciale. Il caso, d'altra parte, si presenta abbastanza frequentemente. Succede dei corpi come dei caratteri. Quando vediamo tanti matrimoni disgiunti per incompatibilità d'umore, non è a meravigliarsi di vederne altri sterili per incompatibilità fisica. La signora mi sembra in particolare ben costituita e atta alla generazione. Quanto al signore, benchè non presenti alcun carattere di conformazione irregolare, mi sembra debole, forse appunto pel suo eccessivo desiderio di diventar padre. Volete voi permettermi di auscultarvi?

Lesable, inquieto, si levò il gilet, e il dottore premette a lungo la sua orecchia sul torace e sulla schiena di lui, poi lo tambussò ostinatamente dallo stomaco fino al collo, e dalle reni fino alla nuca.

Egli constatò una leggera alterazione al primo limite del cuore, come pure una minaccia dalla parte del petto.

— Bisogna che vi curiate, signore, che vi curiate attentamente. È anemia, debolezza, nul-

l'altro. Però questi disturbi, per ora insignificanti, potrebbero, fra non molto, diventare cronici.

Lesable, pallido d'angoscia, chiese che dovesse fare. Il medico gli prescrisse un regime complicato: del ferro, della carne cruda, del brodo durante il giorno, del moto, del riposo, e di soggiornare in campagna nell'estate. Poi diede ad entrambi dei consigli per quando egli sarebbe stato meglio, e indicò delle pratiche usate nel loro caso e che spesso avevano dato buoni risultati.

Il consulto costò quaranta franchi.

Appena furono sulla strada, Cora disse con voce piena d'una collera sorda e prevedendo l'avvenire:

— Eccomi proprio ben messa!

Egli non rispose. Camminava, divorato da paure, ricordando e pesando ogni parola del dottore. Non l'aveva egli ingannato? Non c'era più speranza di guarire? Egli aveva ben altro a pensare che all'eredità ed al figlio! Trattavasi della sua vita!

Gli sembrava udire come un fischio nei suoi polmoni e sentirsi battere il cuore a colpi accelerati. Attraversando le Tuileries, si sentì debole e volle sedersi. Sua moglie, esasperata, restò in piedi accanto a lui per umiliarlo, guardandolo dall'alto in basso con una pietà piena di sprezzo. Egli respirava penosamente, esagerando l'ansare che derivava dalla sua emozione; e, con le dita della mano sinistra sul polso destro, contava le pulsazioni dell'arteria.

Cora, che scalpicciava per impazienza, domandò:

— È finita questa storia? Quando ti muoverai?

Egli si alzò, come si alzano le vittime, e riprese la via senza pronunciare una parola.

Quando Cachelin seppe il risultato del consulto, non seppe trattenere il suo furore. Egli ripeteva:

— Ah! bene, eccoci in ordine, eccoci in ordine!

E guardava suo genero con occhi feroci, come avesse voluto divorarlo.

Lesable, non ascoltava, non udiva nulla, non pensando più che alla sua salute, alla sua vita in pericolo. Gridassero pure, il padre e la figlia, essi non erano nella sua pelle e la sua pelle egli volea conservarsela.

Da allora egli ebbe sul suo tavolo delle bottiglie di medicinali, e, ad ogni pasto, ne prendeva delle dosi, sotto i sorrisi di sua moglie e le risa brucianti di suo suocero. Si guardava nello specchio ogni momento, si metteva la mano sul cuore per studiarne i palpiti, e si fe' preparare un letto nella camera scura che serviva di guardaroba, non volendo più trovarsi in contatto carnale con Cora.

Per essa egli provava ora un odio fatto di spavento, misto a disprezzo e a disgusto. Del resto tutte le donne, nello stato attuale, gli apparivano come altrettanti mostri, o bestie pericolose, che hanno la missione di uccidere gli uomini; e non pensava più al testamento della zia Carlotta che come si pensa a una

disgrazia evitata, per la quale c'era il pericolo di morire.

Passarono così dei mesi. Non mancava oramai che un anno alla scadenza del termine fatale.

Cachelin aveva attaccato nella sala da mangiare un enorme calendario da cui ogni mattina cancellava un giorno, e l'esasperazione della sua impotenza, la disperazione di sentirsi sfuggire di settimana in settimana quella ricchezza, la rabbia nel pensare che avrebbe dovuto trottare ancora all'ufficio, e vivere poi con una pensione di duemila franchi, fino alla morte, lo spingevano a tali violenze di parole che sarebbe bastato un nonnulla a mutare in vie di fatto.

Egli non poteva guardare Lesable senza fremere, senza sentire un bisogno furioso di batterlo, di calpestarlo, di schiacciarlo. Lo odiava d'un odio senza limiti. Ogni volta che lo vedeva aprir la porta ed entrare, gli sembrava che penetrasse in casa un ladro, che lo aveva spogliato d'un bene sacro, d'un'eredità di famiglia. Lo odiava più che non s'odia un mortale nemico, e in pari tempo lo disprezzava per la sua debolezza, e sopratutto per la sua viltà, dacchè aveva rinunciato alla comune speranza per tema della propria salute.

Lesable infatti, viveva con sua moglie come se nessun legame esistesse fra loro. Non le si avvicinava più, non la toccava più, evitava perfino il suo sguardo, tanto per vergogna quanto per paura.

Cachelin domandava ogni giorno a sua figlia:

— Ebbene, tuo marito si è deciso?

Ella rispondeva:

— No, papà.

Ogni sera a tavola accadevano scene penose. Cachelin ripeteva invariabilmente:

— Quando un uomo non è uomo, farebbe meglio a crepare per lasciare il posto ad un altro.

E Cora aggiungeva:

— Il fatto sta che c'è della gente molto inutile e fastidiosa. Non so capire che cosa ci faccia al mondo se non d'essere a carico di tutti.

Lesable beveva le sue droghe e non rispondeva.

Un giorno suo suocero gli gridò:

— Sapete cosa v'ho a dire, che se non cambiate sistema, ora che state meglio, so ben io cosa farà mia figlia!...

Il genero alzò gli occhi, presentendo un nuovo oltraggio, interrogando con lo sguardo. Cachelin riprese:

— Ella ne prenderà un altro, perdio! E siete ben fortunato che ciò non sia già successo. Quando si è sposato un inconcludente come voi, tutto è permesso.

Lesable, livido, rispose:

— Non sono io che le proibisce di seguire i vostri buoni consigli.

Cora aveva abbassato gli occhi. E Cachelin, comprendendo vagamente di aver detta una cosa troppo forte, rimase un po' confuso

VI.

Al Ministero, sembrava che i due uomini vivessero in sufficente buon accordo. Una specie di tacita pace s'era fatta fra loro per nascondere ai colleghi le battaglie domestiche. Essi si chiamavano " mio caro Cachelin „ — " mio caro Lesable „ e fingevano anche di ridere insieme, d'essere felici e contenti e soddisfatti della loro vita comune.

Lesable e Maze, dal canto proprio, si comportavano l'uno di fronte all'altro con la gentilezza cerimoniosa di avversari che sono stati sul punto di battersi. Il duello svanito, di cui avevano sentito i brividi, metteva fra loro una cortesia esagerata, un più spiccato rispetto, e forse un segreto desiderio di ravvicinamento, prodotto dal timor vago di una nuova complicazione. Era osservato ed approvato il loro contegno di uomini di mondo che hanno avuta una questione d'onore.

Essi si salutavano da lontano, con una gravità severa, con una gran levata di cappello veramente rispettosa.

Però non si parlavano, non osando nessuno dei due di essere il primo.

Ma un giorno Lesable, chiamato d'urgenza dal capo, si mise a correre, per far mostra

del suo zelo, e, alla svolta del corridoio, andò ad urtare con tutto il suo slancio nel ventre d'un impiegato che giungeva dalla parte opposta. Era Maze. Indietreggiarono entrambi, e Lesable domandò con una premura piena di confusione e cortesia:

— Non vi ho mica fatto male, signore?

L'altro rispose:

— Niente affatto, signore.

Da quel momento, essi stimarono conveniente di scambiare qualche parola incontrandosi. Poi, facendo a gara di gentilezza, ebbero dei riguardi l'uno per l'altro, donde nacque ben presto una certa familiarità, indi un'intimità temperata da un po' di riserbo, la intimità di persone che s'erano mal conosciute, e di cui una certa timida esitanza trattiene lo slancio; infine, a forza di cortesie e di visite da stanza a stanza, si stabilì una mutua amicizia.

Ora chiacchieravano spesso, scambiandosi notizie nell'ufficio del commesso d'ordine. Lesable aveva perduto della sua alterigia d'impiegato sicuro di far carriera. Maze metteva da parte il suo fare d'uomo di società, e Cachelin s'intrometteva alla conversazione, sembrando che vedesse con interessamento la loro amicizia. Talvolta, dopo la partenza del bel commesso, che se n'andava ritto della persona, sfiorando con la fronte l'architrave della porta, egli bisbigliava guardando suo genero:

— Ecco là un uomo robusto, almeno!

Una mattina, essendo insieme tutti e quat-

tro, giacchè papà Savon non abbandonava mai le sue copie, la sedia di costui, segata senza dubbio da qualche bell'umore, crollò sotto di lui, e il buon uomo andò a rotolare sul pavimento gettando un grido di spavento.

Gli altri tre si affrettarono a soccorrerlo. Il commesso d'ordine attribuì quell'attentato ai comunardi, e Maze voleva ad ogni costo vedere la parte ferita. Cachelin e lui si sforzarono anche di spogliare il vecchio, per fasciarlo, come dicevano. Ma egli resisteva disperatamente, gridando che non aveva nulla.

Quando l'allegria si fu calmata, Cachelin, d'un tratto, disse:

— Sentite, signor Maze, ora che si sta tanto bene insieme, dovreste venire domenica a desinare con noi. Sarà un piacere per tutti, per mio genero, per me, e per mia figlia, che vi conosce molto di nome, perchè si parla spesso dell'ufficio. È intesa, neh?

Lesable aggiunse le sue preghiere, ma più freddamente di suo genero:

— Sì, venite, ci farete un gran piacere.

Maze esitava, impacciato, sorridendo al ricordo di tutte le voci che correvano.

Cachelin insisteva:

— È così, siamo intesi?

— Ebbene, sì, accetto.

Quando suo padre le disse, tornando a casa:

— Non sai? il signor Maze viene a desinare con noi domenica. — Cora, lì per lì sorpresa, balbettò:

— Il signor Maze?... Guarda!

Ed arrossì fino ai capelli senza saperne il perchè. Ella aveva udito così spesso parlare di lui, de' suoi modi, de' suoi successi, poichè al ministero era ritenuto per intraprendente con le donne e irresistibile, che da molto tempo si era svegliato in lei il desiderio di conoscerlo.

Cachelin riprese stropicciandosi le mani:

— Vedrai, è un pezzo d'uomo, e un bel giovanotto. È alto come un carabiniere; non somiglia per niente a tuo marito, quello là!

Ella non rispose, confusa, come si fosse potuto indovinare che aveva pensato a lui.

Il pranzo fu allestito con le stesse cure prestate in altri tempi a quello per Lesable. Cachelin discuteva sulle pietanze, voleva che tutto andasse bene, e come se una speranza segreta, ancora indecisa, fosse nata nel suo cuore, sembrava più allegro, tranquillo, sicuro di qualche cosa che non sapeva spiegarsi.

Tutta la domenica egli sorvegliò i preparativi con agitazione, mentre Lesable trattava un affare che la sera prima erasi portato dall'ufficio. Si era ai primi di novembre, e perciò il capodanno s'avvicinava.

Alle sette, Maze arrivò, pieno di buonumore. Entrò come in casa sua, e offrì a Cora, con un complimento, un bel mazzo di fiori. Egli aggiunse, con la spigliatezza abituale alle persone che bazzicano in società:

— Mi sembra, signora, di conoscervi un poco, e fin da bambina, perchè son già degli anni che vostro padre mi parla di voi.

Cachelin, scorgendo i fiori, esclamò:

— Ciò, almeno, è distinto!

E sua figlia si ricordò che Lesable non aveva portato dei fiori il giorno della sua presentazione. Il bel commesso sembrava incantato, rideva da buon fanciullone che viene per la prima volta da vecchi amici, e lanciava a Cora delle galanterie velate che le imporporavano le guancie.

Egli la trovò molto appetitosa. Ella lo giudicò molto seducente. Quando fu partito, Cachelin disse:

— Eh! che sacripante, e come dev'esser buono di farne! Sembra che le donne ne vadano matte.

Cora, meno espansiva, confessò tuttavia che lo trovava "amabile e non mica tanto *poseur* come avrebbe creduto."

Lesable, che sembrava meno stanco e meno triste del solito, convenne di averlo "mal conosciuto" nei primi tempi.

Maze tornò, dapprima con riserbo, poi più spesso. Egli piaceva a tutti. Lo attiravano, gli facevano festa. Cora gli preparava i piatti che preferiva. E l'intimità dei tre uomini fu ben presto così viva che non poteano più lasciarsi. Il nuovo amico conduceva la famiglia a teatro, in palchi ottenuti dai giornali.

Tornavano a piedi, la notte, lungo le vie piene di gente, fino alla porta della casa di Lesable. Maze e Cora camminavano davanti, con passo eguale, fianco a fianco, cullati da uno stesso movimento, da uno stesso ritmo, come due esseri creati per andare l'uno accanto all'altro nella vita. Essi parlavano a

mezza voce, perchè s'intendevano a meraviglia, ridendo tratto tratto d'un riso soffocato; e talvolta la giovane donna si voltava indietro per gettare una rapida occhiata sopra suo padre e suo marito.

Cachelin li copriva con uno sguardo di benevolenza, e spesso, senza pensare che parlava a suo genero, usciva a dire:

— Hanno pure una bella andatura; fa piacere di vederli insieme.

Lesable rispondeva tranquillamente:

— Sono quasi della stessa statura, — e felice di sentire che il cuore batteva meno fortemente, che ansava meno camminando in fretta e che insomma migliorava in tutto, lasciava svanire a poco a poco il rancore contro suo suocero, le cui facezie di cattivo gusto erano del resto cessate da qualche tempo.

A capodanno, Lesable fu nominato commesso principale. Ne provò una gioia sì viva, che, tornato a casa, abbracciò sua moglie, per la prima volta dopo sei mesi. Ella ne parve tutta sbalordita, contrariata, come fosse una cosa sconveniente; e guardò Maze che era venuto a presentarle, in occasione del primo gennaio, i suoi omaggi e i suoi augurii. Anch'egli parve imbarazzato, e si voltò verso la finestra, da uomo che non vuol vedere.

Ma Cachelin ben presto ridiventò irritabile e cattivo, e tornò a ferire suo genero con motti acri. Talvolta attaccava perfino Maze, come se anch'egli avesse la sua parte di colpa nella catastrofe sospesa sul loro capo,

e la cui data inevitabile avvicinavasi di ora in ora.

La sola Cora pareva del tutto tranquilla, del tutto felice, anzi raggiante. Sembrava che avesse dimenticata la scadenza minacciosa e così vicina.

Si giunse al marzo. Ogni speranza pareva perduta, perchè sarebbero stati tre anni, al venti di luglio, che zia Carlotta era morta.

Una primavera precoce facea germinare la terra; e Maze propose a' suoi amici di fare una passeggiata in riva alla Senna, una domenica, per raccogliere violette fra i cespugli.

Essi partirono con un treno del mattino e discesero a Maisons-Laffitte. Un brivido invernale correva ancora fra i rami nudi, ma l'erba rinverdita, lucente, era già stellata di fiori bianchi ed azzurri; e gli alberi fruttiferi delle colline sembravano inghirlandati di rose, con le loro braccia magre coperte di gemme sbocciate.

La Senna, lenta, scorreva, triste e schiumosa per le ultime pioggie, fra le sue rive corrose dai rigori dell'inverno; e tutta la campagna, inzuppata d'acqua, pareva uscita da un bagno, esalava un sapore di umidità dolce sotto il tepore dei primi giorni di sole.

S'internarono nel parco. Cachelin, accigliato, picchiava col suo bastone dei mucchi di terra, più accasciato del solito, pensando più amaramente, quel giorno, alla loro sciagura ben presto completa. Lesable, torbido anch'esso, temeva di bagnarsi i piedi nell'erba, e intanto sua moglie e Maze cercavano di che fare un

mazzetto. Cora, da qualche giorno, sembrava sofferente, stanca e pallida.

Ben presto ella si sentì affaticata e chiese che si andasse a colazione. Giunsero a una piccola trattoria contro un vecchio mulino crollante; e la colazione tradizionale dei parigini in vacanza fu lestamente servita sotto la pergola, vicinissimo alla riviera, sulla tavola di legno coperta da due salviette.

Avevano sgretolato del fritto di pesce, masticato del manzo con patate, e si stava passando l'insalatiera piena di verdi foglie, quando Cora si alzò bruscamente e si mise a correre verso la riva, tenendosi con ambo le mani la salvietta sulla bocca.

Lesable, inquieto, domandò:

— Che cos'ha mai?

Maze, turbato, arrossì, balbettò:

— Ma.... io non saprei.... poco fa stava sì bene!

E Cachelin era rimasto sconvolto, con la forchetta in aria, e su questa una foglia d'insalata.

Egli si alzò cercando di vedere sua figlia. Guardando in giù, la scorse con la testa appoggiata a un albero, sofferente. Un sospetto rapido gli fiaccò i garretti e ricadde sulla sedia, gettando occhiate di spavento sui due uomini che sembravano confusi tanto l'uno che l'altro. Ei li scrutava col suo occhio ansioso, senza osar di parlare, pazzo d'angoscia e di speranza.

Un quarto d'ora passò così in silenzio profondo. E Cora riapparve, un po' pallida, cam-

minando a fatica. Nessuno la interrogò in modo preciso: sembrava che ciascuno indovinasse un avvenimento felice, penoso a dirsi, desiderando e temendo insieme di saperlo. Solo Cachelin le domandò:

— Stai meglio?

Ella rispose:

— Sì, grazie, non era nulla. Ma torneremo presto, ho un po' d'emicrania.

Nel venir via, ella prese il braccio di suo marito come per significare qualche cosa di misterioso che non osava ancora confessare.

Si separarono alla stazione di Saint-Lazare.

Maze, adducendo il pretesto d'un affare di cui si ricordava in quel momento, se n'andò dopo averli salutati e strette loro le mani.

Quando Cachelin fu solo con sua figlia e con suo genero domandò:

— Che cosa hai avuto durante la colazione?

Ma Cora dapprima non rispose; poi, dopo avere alquanto esitato, rispose:

— Non era nulla. Un piccolo mal di cuore,

Ella camminava con passo stanco, e con un sorriso sulle labbra. Lesable, di malumore, con lo spirito turbato, assalito da idee confuse e contradditorie, piene d'appetiti di lusso, di collera sorda, di vergogna inconfessabile, di viltà gelosa, faceva come quei sonnacchiosi che chiudono gli occhi al mattino per non vedere il raggio di sole che penetra fra le tende e segna il loro letto d'una striscia lucente.

Appena rientrati in casa, egli disse che aveva un lavoro da finire, e si chiuse nella sua stanza.

Allora Cachelin, appoggiando le due mani sulle spalle di sua figlia disse:

— Tu sei incinta, eh?

Ella balbettò:

— Credo di sì. Da due mesi.

Non aveva ancora finito di dir queste parole, ch'egli saltava d'allegrezza; poi si mise a ballare intorno a lei un can-can da ballo pubblico, vecchio ricordo de' suoi giorni di guarnigione. Alzava la gamba, saltava malgrado la pancia, scuoteva tutto l'appartamento. I mobili dondolavano, i bicchieri si cozzavano nella credenza, la lucerna sospesa oscillava e vibrava come il fanale d'una nave.

Poi egli strinse fra le sue braccia la diletta figlia e la baciò freneticamente; indi, con un gesto familiare picchiandola leggermente sul ventre esclamò:

— Ah! finalmente c'è! L'hai detto a tuo marito?

Ella mormorò, lì per lì spaventata:

— No.... non ancora.... io aspettavo.

Ma Cachelin gridò:

— Bene, bene. Ciò ti secca. Lascia stare; vado a dirglielo io!

E si precipitò nell'appartamento di suo genero. Vedendolo entrare, Lesable, che non faceva nulla, si alzò. Ma l'altro, senza lasciargli il tempo di riaversi:

— Sapete che vostra moglie è incinta?

Il marito, interdetto, si smarriva, e i suoi zigomi diventarono rossi.

— Che? Come? Cora? Che cosa dite?

— Io dico ch'essa è incinta, capite? Ecco una vera fortuna!

E nella sua gioia, egli prese le mani di Lesable, gliele strinse, le scosse, come per felicitarnelo e ringraziarnelo; e ripeteva:

— Ah! finalmente è successo. Va bene! va bene! Ma pensate, la sostanza è nostra.

E, non sapendo più tenersi, strinse il genero fra le sue braccia.

Egli gridava:

— Più d'un milione, pensate, più d'un milione!

Si mise di nuovo a ballare, poi d'improvviso:

— Ma venite dunque, ella vi aspetta: venite ad abbracciarla, almeno! — e presolo fra le braccia lo spinse dinanzi a sè e lo lanciò come una palla nella saletta dove Cora era rimasta, ritta, inquieta, in ascolto.

Non appena vide suo marito, ella indietreggiò, soffocata da una violenta emozione. Egli restava davanti a lei, pallido e torturato. Aveva l'aria d'un giudice, ed ella d'una colpevole.

Finalmente egli disse:

— Pare dunque che tu sia incinta?

Ella balbettò con voce tremante:

— Parrebbe di sì.

Ma Cachelin li prese tutt'e due per il collo e li unì l'uno all'altro, naso contro naso, gridando:

— Abbracciatevi dunque, in nome d'un cane! Ne val bene la pena!

E, appena lasciatili liberi, continuò, lasciandosi andare ad una gioia pazza:

— Finalmente, è partita vinta! Sentite, Leopoldo, noi compreremo subito una casa in campagna. Là, almeno, potrete rimettervi in salute.

A quest'idea, Lesable trasalì. Suo suocero riprese:

— Vi inviteremo il signor Torchebeuf con la sua signora, e poichè il sotto-capo ha gli anni di servizio per la pensione, voi avrete il suo posto. Tutto si mette bene.

Lesable, mano mano che Cachelin parlava, vedeva le cose; vedeva sè stesso ricevere il capo, davanti a una bella casa bianca, sulla riviera. Egli portava un abito di traliccio, e un panama sul capo. Qualche cosa di dolce entrava nel suo cuore a questa speranza, qualche cosa di tepido e di buono gli pareva si mescolasse in lui, sollevandolo e già migliorando la sua salute.

Egli sorrise, senza rispondere ancora.

Cachelin, ebbro di gioia, trasportato dai sogni, continuava:

— Chi sa? potremo avere dell'influenza nel paese. Voi sarete forse deputato. In tutti i casi, conosceremo la società dei dintorni e avremo delle soddisfazioni. Voi avrete un cavallino e un *panier* per recarvi ogni giorno alla stazione.

Delle immagini di lusso, d'eleganza e di benessere si svegliavano nella mente di Lesable. Il pensiero che guiderebbe egli stesso una graziosa vettura, come quei gran signori di cui tante volte aveva invidiata la sorte, determinò la sua soddisfazione. Egli non potè trattenersi dal dire:

— Ah! questo sì, è delizioso davvero!

Cora, vedendolo cedere, sorrideva anch'essa, intenerita e riconoscente; e Cachelin, che vedeva sbarazzato il terreno da ogni ostacolo, disse:

— Andiamo a desinare al ristorante. Sacristi! bisogna che ci regaliamo un piccolo svago.

Erano un po' brilli tutti e tre al loro rincasare, e Lesable, che vedeva doppio e le cui idee ballavano, non potè giungere al suo gabinetto scuro. Egli si coricò, forse per inavvertenza, forse per dimenticanza, nel letto ancora vuoto dove stava per coricarsi sua moglie, e tutta la notte gli sembrò che il suo giaciglio oscillasse come un battello, oppure lo sentiva barcollare, vagare, capovolgersi. Provò anche un po' di mal di mare.

Ridestandosi, fu molto sorpreso di trovar Cora fra le sue braccia.

Ella aperse gli occhi, sorrise, e lo baciò con uno slancio improvviso, pieno di gratitudine e d'affetto. Poi gli disse, con quella voce soave che hanno le donne nelle loro moine:

— Dovresti essere tanto gentile di non andare oggi al Ministero. Non hai più bisogno d'essere tanto puntuale, poichè diventeremo ricchissimi. E andremo ancora in campagna noi due, tutti soli.

Egli si sentiva riposato, pieno di quel languido benessere che segue gli abbattimenti degli strapazzi, e impoltronito dal calore del letto. Sentiva una certa voglia di restare là a lungo, di non far niente, di vivere tran-

quillo nell'ozio. Un bisogno di pigrizia sconosciuto e potente paralizzava la sua anima, s'impadroniva del suo corpo. E un pensiero vago, continuo, beato, nuotava in lui: “ Egli diventava ricco, indipendente. „

Ma d'un colpo lo assalse una paura, e domandò piano, come se temesse che i muri udissero le sue parole:

— Sei tu almeno proprio sicura di essere incinta?

Ella lo rassicurò subito:

— Oh, bella! certamente. Io non mi sono ingannata.

Ed egli, ancora un po' inquieto, si mise a toccarla dolcemente, percorrendo con la mano il suo ventre gonfio. Poi disse:

— Sì, è vero. Ma tu non avrai partorito prima della data. Si contesterà forse il nostro diritto.

A questa supposizione ella s'irritò.

— Ah! no, vivaddio, non vorranno ora cavillare, dopo tanti dispiaceri, dolori e fatiche, ah no!

E si era posta a sedere, scolvolta da indignazione.

— Andiamo subito dal notaio, — ella disse.

Ma egli fu del parere di procurarsi prima un certificato medico. E tornarono dal dottor Lefilleul.

Questi li riconobbe subito e domandò:

— Ebbene, ci siete riusciti?

Arrossirono entrambi fino alle orecchie, e Cora, un po' imbarazzata, balbettò:

— Io credo di sì, signore.

Il medico si stropicciava le mani:

— Me l'aspettavo, me l'aspettavo. Il mezzo che vi ho indicato non falla mai, tranne il caso di incapacità radicale di uno dei coniugi.

Esaminata che ebbe la giovine donna egli dichiarò:

— È proprio vero, brava!

E scrisse su un foglio di carta:

" Io sottoscritto, dottore in medicina della Facoltà di Parigi, certifico che la signora Leopoldo Lesable, nata Cachelin, presenta tutti i sintomi d'una gravidanza che data da tre mesi circa. "

Poi, volgendosi verso Lesable:

— E voi? Questo petto, e questo cuore?

Lo auscultò, e lo trovò del tutto guarito.

Essi se n'andarono, felici e contenti, a braccetto, con piede leggero. Sulla via, Leopoldo ebbe un'idea:

— Forse sarebbe bene che, prima di andar dal notaio, ti mettessi una o due salviette attorno alla vita; ciò darà nell'occhio e varrà meglio. Egli non crederà che vogliamo guadagnar tempo.

Tornarono perciò a casa, e svestì egli stesso sua moglie per accomodarle il fianco posticcio. Dieci volte di seguito egli mutò posto alle salviette, e s'allontanava di alcuni passi per constatare l'effetto, cercando di ottenere una verosimiglianza assoluta.

Appena fu contento del risultato, essi ripartirono, e nella via egli sembrava orgoglioso di condurre in giro quella prova palese della sua virilità.

Il notaio li accolse con buone maniere. Ascoltò quanto essi dicevano, scorse con l'occhio il certificato, e siccome Lesable insisteva a dire:

— Del resto, o signore, basta guardarla un minuto secondo; — egli gettò uno sguardo convinto sulla figura grossa e aguzza della giovine donna.

Essi aspettavano ansiosi; il legale dichiarò:

— Perfettamente. Che il figlio sia nato o da nascere, egli esiste, egli vive. Perciò, soprassederemo all'esecuzione del testamento fino a che la signora si sarà sgravata.

Usciti dallo studio, si abbracciarono sulla scala, tanto la loro gioia era irrefrenabile.

VII.

Dopo la fortunata scoperta, i tre parenti vivevano in un accordo perfetto. Erano d'umor gaio, uguale e dolce. Cachelin aveva trovato tutto il suo antico buonumore, e Cora colmava di cure suo marito. Anche Lesable sembrava un altr'uomo, sempre contento, e bonarione come non era stato mai.

Maze veniva meno spesso, e sembrava che ora stesse a disagio tra la famiglia; lo si riceveva sempre bene, ma con un po' di freddezza, perchè la felicità è egoista e fa volentieri a meno d'estranei.

Lo stesso Cachelin, pareva che nutrisse una certa ostilità segreta contro il bel commesso, che pure, alcuni mesi prima, aveva introdotto in casa con tanta premura. Fu lui che annunciò all'amico la gravidanza di Coralia. Gliela disse bruscamente:

— Sapete, mia figlia è incinta!

Maze, fingendosi sorpreso, replicò:

— Ah, bene! dovete esserne ben contento.

Cachelin rispose:

— Perbacco!

E notò che il suo collega, al contrario, non ne pareva molto incantato. Gli uomini non vedono volentieri in quello stato, dipenda da

loro o no, le donne di cui godono le preferenze.

Tutte le domeniche, però, Maze continuava a desinare in casa Lesable. Ma era diventato penoso il passar insieme le serate, benchè non fosse sorto nessun grave disaccordo; e questo strano imbarazzo, di settimana in settimana ingrandiva. Una sera poi, tosto che Maze se ne fu andato, Cachelin disse in tono irritato:

— Ecco uno che comincia a seccarmi!

Lesable rispose:

— La verità si è ch'egli non ci guadagna ad esser molto conosciuto.

Cora aveva abbassato gli occhi. E non disse il suo parere. Ella sembrava sempre disturbata in faccia al gran Maze, il quale, dal canto suo, pareva quasi vergognoso accanto a lei, non la guardava più sorridendo come una volta, non offriva più delle serate a teatro, e sembrava portare, come un fardello necessario, quella intimità un tempo così cordiale.

Un giovedì, all'ora di desinare, quando suo marito tornò dall'ufficio, Cora gli baciò le basette con maggior vezzo del solito, e gli mormorò nell'orecchio:

— Non mi sgriderai?

— Perchè?

— Gli è che.... il signor Maze è venuto poco fa a trovarmi, ed io, siccome non voglio che si ciarli sul mio conto, l'ho pregato di non venire mai più in tua assenza. Mi parve un po' offeso.

Lesable, sorpreso, domandò:

— Ebbene! che cosa ha detto?

— Oh! non ha detto gran che, solamente la sua aria offesa non m'è piaciuta gran fatto, e allora lo pregai di smettere completamente le sue visite. Sai bene che siete stati il papà e tu a condurlo qui; io non c'entro per nulla. Perciò temevo di averti dato dispiacere chiudendogli la porta.

Una gioia riconoscente penetrò nel cuore di suo marito.

— Hai fatto bene, benissimo. E anzi te ne ringrazio.

Ella riprese, per ben stabilire la situazione dei due, come l'aveva già regolata:

— All'ufficio, tu fingerai di non saper nulla, e parlerai a lui come per il passato: soltanto egli non verrà più qui.

Lesable, stringendo con tenerezza sua moglie fra le braccia, la baciucchiò a lungo sugli occhi e sulle guancie. E le ripeteva:

— Tu sei un angelo!... tu sei un angelo!

Sentiva intanto contro il suo ventre la sporgenza del bimbo già forte.

VIII.

Nulla di nuovo accadde fino al termine della gravidanza.

Cora si sgravò d'una bambina agli ultimi di settembre. La si chiamò Desiderata; ma, volendosi fare un battesimo solenne, fu deciso che questo avrebbe luogo la prossima estate, nella villa che avrebbero comperata.

La scelsero ad Asnières, sulla collina che domina la Senna.

Durante l'inverno grandi avvenimenti s'erano compiuti. Appena toccata l'eredità, Cachelin aveva chiesta la sua pensione, che fu subito liquidata, ed egli aveva lasciato l'ufficio. Occupava i suoi ozi a intagliare, con una fine sega meccanica, dei coperchi di scatole da sigari. Ne faceva degli orologi, dei forzieretti, delle giardiniere, ogni sorta di mobili strani. Egli si appassionava a questo lavoro, cui aveva preso gusto osservando un venditore ambulante che lavorava a quel modo delle lastre di legno sul viale dell'Opera. E bisognava che tutti ammirassero ogni giorno i suoi nuovi disegni, d'una complicazione sapiente e puerile.

Egli stesso, maravigliato davanti alla sua opera, ripeteva senza posa:

— È da sbalordire il veder quello che si arriva a fare!

Essendo morto, finalmente, il sotto-capo signor Rabot, Lesable ne aveva assunto le funzioni, ma non ancora il titolo, non avendo, dalla sua ultima nomina, il tempo di grado necessario a passare al grado superiore.

Cora era divenuta improvvisamente una donna differente, più riservata, più elegante, avendo compreso, indovinato, intuito le maniere e il contegno imposti dalla ricchezza.

In occasione del capodanno, ella fece una visita alla signora del capo, una donna grossa rimasta provinciale dopo trentacinque anni di soggiorno a Parigi, e mise tanta grazia e tanta seduzione nel pregarla di essere la madrina della sua bimba, che la signora Torchebeuf accettò. Il nonno Cachelin sarebbe stato il padrino.

La cerimonia ebbe luogo in una splendida domenica di giugno. Tutto l'ufficio era stato invitato, tranne il bel Maze che non si vedeva più.

Alle nove, Lesable aspettava davanti alla stazione di Asnières il treno di Parigi, mentre un *groom* in livrea con grossi bottoni dorati, teneva per la briglia un grassotto *poney* attaccato a un *panier* nuovo fiammante.

La macchina fischiò da lontano, poi apparve, trascinando la sua fila di carrozze donde si riversarono fiotti di viaggiatori.

Il signor Torchebeuf uscì da un vagone di prima classe, con sua moglie in una toeletta chiassosa, mentre da un vagone di seconda

scendevano Pitolet e Boissel. Non si era osato invitare papà Savon, ma era inteso che lo si sarebbe incontrato come a caso, nel pomeriggio, e che lo si sarebbe condotto a pranzo, dietro l'assenso del capo.

Lesable si slanciò davanti al suo superiore, che avanzava piccin piccino nell'abito infiorato dalla sua grande decorazione simile a una rosa rossa sbocciata. Il suo cranio enorme, coperto da un cappello a larghe tese, pareva schiacciare il suo corpo mingherlino, dandogli quasi l'aspetto d'un fenomeno; e sua moglie, alzandosi appena sulla punta dei piedi, poteva guardar senza fatica sopra il capo di lui.

Leopoldo, raggiante, s'inchinava, ringraziava. Egli li fece salire nel *panier*, poi correndo incontro ai due colleghi che se ne venivano modestamente di dietro, strinse loro le mani scusandosi di non poterli accogliere nella carrozza troppo piccola:

— Seguite il sentiero, arriverete davanti alla mia porta: Villa Desiderata, la quarta dopo la svolta. Spicciatevi.

E, salito nella vettura, prese le briglie e partì, mentre il *groom* saltava lestamente sul sedile di dietro.

La cerimonia non poteva andar meglio. Poi rientrarono per la colazione. Ognuno, sotto la sua salvietta, trovò un regalo proporzionato alla propria importanza. La madrina ebbe un braccialetto d'oro massiccio, suo marito una spilla per cravatta con rubini, Boissel un portafoglio di cuoio di Russia, e Pitolet una magnifica pipa di schiuma. Era

Desiderata, dicevano, che offriva quei doni ai suoi nuovi amici.

La signora Torchebeuf, rossa di confusione e di piacere, si mise al grosso braccio il cerchio scintillante, e siccome il capo aveva una misera cravatta nera, che non poteva portare la spilla, la puntò sul risvolto dell'abito, sotto la legion d'onore, come un'altra croce d'ordine subalterno.

Dalla finestra si scorgeva una grande striscia di fiume, saliente verso Suresnes, lungo l'argine piantato d'alberi. Il sole dardeggiava sull'acqua, facendone un fiume di fuoco. Il principio del pasto fu grave, reso serio dalla presenza del signore e della signora Torchebeuf. Poi fu rotto il ghiaccio. Cachelin buttava là dei lazzi un po' forti, che si credeva leciti, poichè era ricco; e gli altri ne ridevano.

Venuti da Pitolet o da Boissel, certamente avrebbero urtato.

Al *dessert*, si volle che fosse portata la bambina, che ognuno baciò. Avvolta in una nube di trine, essa guardava quella gente coi suoi occhi cilestri, turbati e senza pensiero, e voltava un po' la sua testa grassoccia dove sembrava destarsi un principio d'attenzione.

Pitolet, frammezzo al rumore delle voci, susurrò nell'orecchio del suo vicino Boissel:

— Essa ha l'aria d'una piccola Mazetta.

Questo motto, il giorno dopo, girò il Ministero.

Frattanto suonarono le due; si erano bevuti i liquori, e Cachelin propose di visitare la villa, e d'andar poi a fare un giro in riva alla Senna.

I convitati, in processione, passarono di stanza in stanza, dalla cantina al solaio, poi percorsero il giardino, d'albero in albero, di pianta in pianta, e poi si divisero in due schiere per la passeggiata.

Cachelin, un po' a disagio fra le signore, trascinò Boissel e Pitolet per i caffè della riviera, mentre le signore Torchebeuf e Lesable, coi loro mariti passarono sull'altra riva, non potendo delle donne oneste mescolarsi alla folla sguaiata della domenica.

Esse camminavano adagio, sul sentiero lungo l'alzaia, seguite dai due uomini che parlavano gravemente di cose d'ufficio.

Sul fiume, passavano dei canotti, trasportati a gran colpi di remo da pezzi di giovinotti dalle braccia nude i cui muscoli roteavano sotto la carne bronzina. I canottieri, distesi su pelli d'animali nere o bianche, reggevano il timone, ottusi sotto il sole, tenendo aperti sulle loro teste, come fiori enormi nuotanti sull'acqua, degli ombrelli di seta rossa, celeste o gialla. Volavano grida da una barca all'altra, chiamate e lazzi; e un rumore lontano di voci umane, confuso e continuo, indicava, laggiù, la folla brulicante dei giorni di festa.

Lungo tutta la riviera erano schierate delle file di pescatori, immoti; mentre dei nuotatori, quasi nudi, in piedi sulle pesanti barche da pesca, si gettavano nell'acqua a capofitto, risalivano sui loro battelli e saltavano di nuovo nella corrente.

La signora Torchebeuf guardava, in atto di sorpresa. Cora le disse:

— È così tutte le domeniche. Ciò mi guasta questo bel paese.

Un canotto avanzava dolcemente. Due donne remavano e due uomini erano coricati nel mezzo. Una di esse gridò verso la riva:

— Ohè! ohè! donne oneste! Io ho un uomo da vendere, mica caro, lo volete?

Cora, voltandosi con disprezzo, infilò il suo braccio sotto quello della sua invitata:

— È impossibile restar qui, andiamocene. Che creature infami!

E se n'andarono. Il signor Torchebeuf diceva a Lesable:

— È inteso pel primo gennaio. Il direttore me l'ha formalmente promesso.

E Lesable rispondeva:

— Io non so come ringraziarvi, mio caro superiore.

Al ritorno, trovarono Cachelin, Pitolet e Boissel che si sbellicavano dalle risa trascinando e quasi portando papà Savon che avevano trovato, dicevan essi per ischerzo, sulla riva con una *cocotte*.

Il vecchio, fuori di sè, ripeteva:

— Non è vero, non è vero, non è vero. Non istà bene dir queste cose, signor Cachelin, non istà bene.

E Cachelin, soffocando, gridava:

— Ah! vecchio briccone! Tu la chiamavi "mia diletta pennina d'oca." Ah! lo abbiamo in nostro potere lo sporcaccione!

Anche le signore si misero a ridere, vedendo quel pover'uomo così smarrito.

Cachelin riprese:

— Se il signor Torchebeuf lo permette, noi per castigo lo terremo pregioniero, e pranzerà con noi.

Il capo acconsenti con benevolenza. E si continuò a ridere sul conto della signora abbandonata dal vecchio, il quale seguitava a protestare, desolato di quello scherzo di cattivo genere.

Fu questo, fino a sera, un argomento di incessanti tratti di spirito, scivolanti spesso nella trivialità.

Cora e la signora Torchebeuf, sedute sotto la tenda del verone, guardavano i riflessi del tramonto. Il sole gettava nelle foglie una polvere porporina. Non un soffio moveva i rami; una pace serena, infinita, scendeva dal cielo fiammeggiante e calmo.

Qualche battello passava ancora, più lento, toccando la rada.

Cora domandò:

— È vero che quel povero papà Savon ha sposato una sgualdrina?

La signora Torchebeuf, ben informata di tutte le cose dell'ufficio, rispose:

— Sì, un'orfana molto giovane, troppo giovane, che l'ha ingannato con un cattivo soggetto ed è fuggita con lui. — E la grossa signora aggiunse: — Dicono ch'era un cattivo soggetto, ma non ne so nulla. Pare che si amassero molto. In ogni caso, papà Savon non è punto seducente.

La signora Lesable riprese gravemente:

— Questo non giustifica nulla. Il pover'uomo è ben da compiangere. Il nostro vicino di

fianco, il signor Barbou, è nello stesso caso. Sua moglie s'è innamorata d'una specie di pittore che passava qui l'estate ed è partita con lui per l'estero. Io non capisco come una donna possa arrivare a questo punto. Mi pare che ci dovrebbe essere un castigo speciale per quei miserabili che portano il disonore in una famiglia.

In capo al viale apparve la balia, portando Desiderata fra le sue trine. La bimba avanzava verso le due signore, tutta rosea nel nimbo d'oro rosseggiante della sera. Ella guardava il cielo di fuoco con quello stesso occhio pallido, attonito ed errabondo, che girava sui volti.

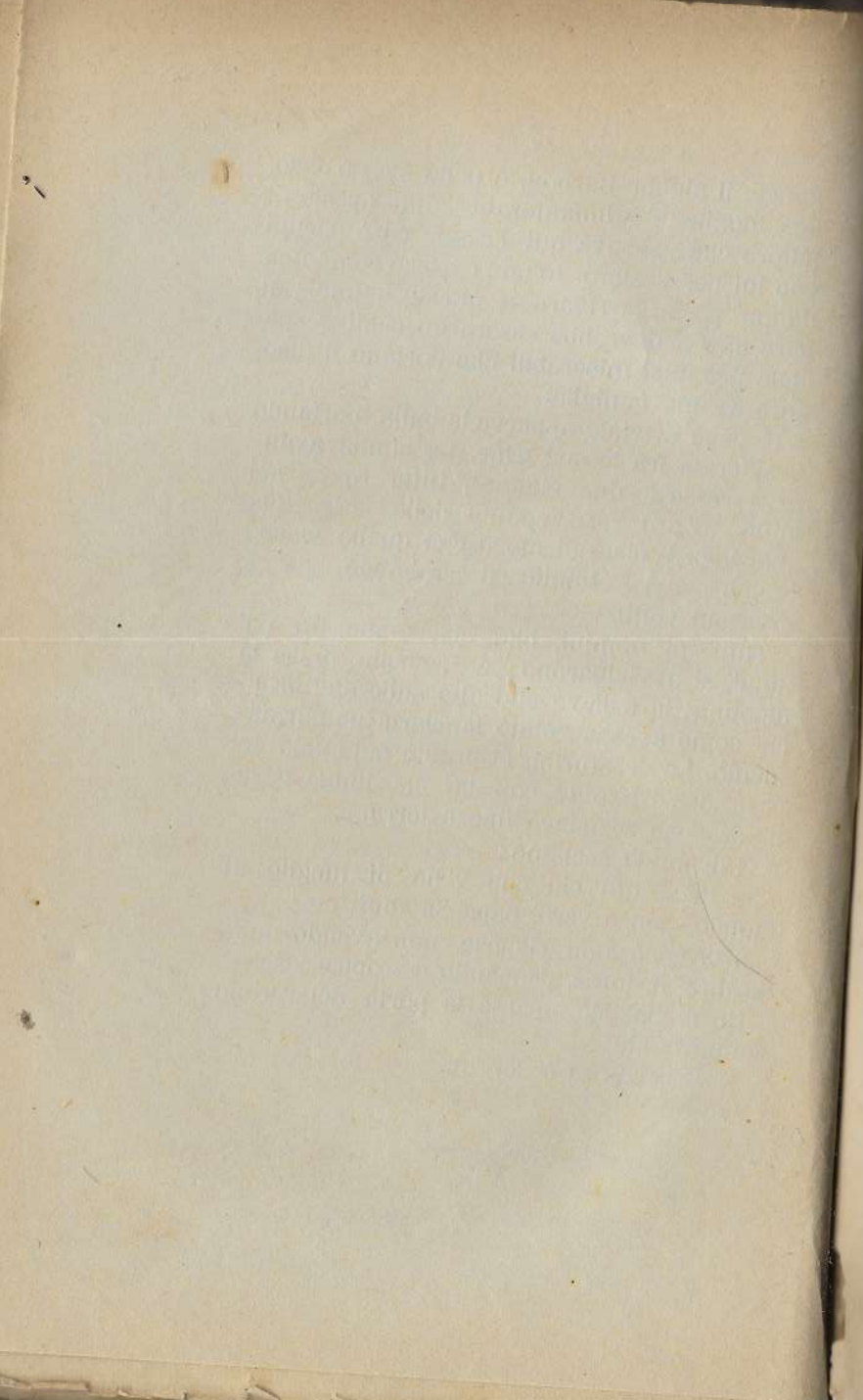
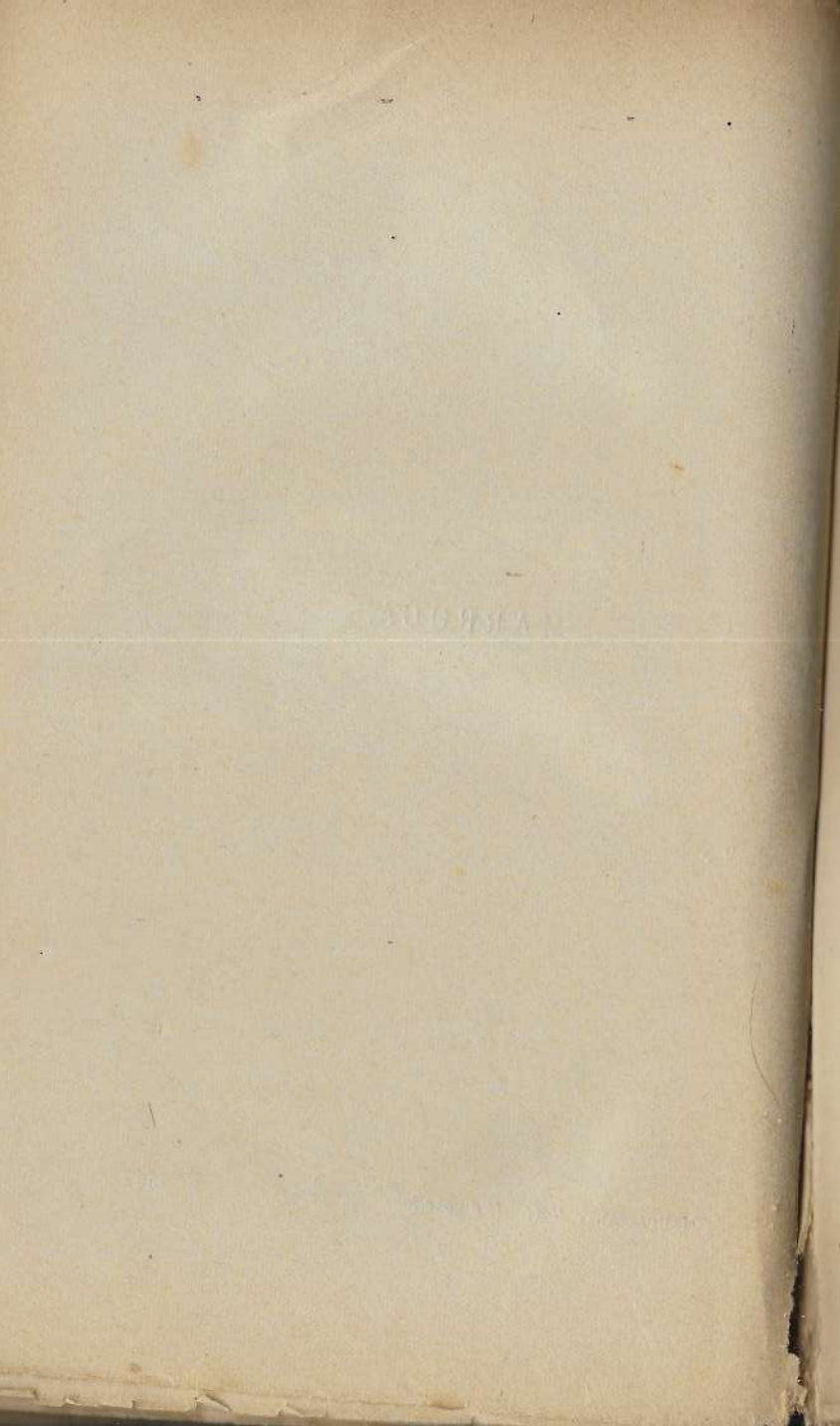
Tutti gli uomini, che ciarlavano un po' lungi, si avvicinarono; e Cachelin, presa la nipotina, la sollevò alto alto sulle sue braccia come avesse voluto lanciarla nel firmamento. La creaturina si profilò sul fondo acceso dell'orizzonte con la sua lunga veste bianca che scendeva fino a terra.

E il nonno esclamò:

— Ecco qui ciò che v'ha di meglio al mondo, non è vero, papà Savon?

Il vecchio non rispose, non avendo nulla da dire, o, forse, pensando a troppe cose.

Un domestico aperse la porta del verone annunziando:

- La signora è servita.

MARROCA.

Caro amico, tu mi chiedesti di scriverti le mie impressioni, le mie avventure, e specialmente le mie storie d'amore su questa terra d'Africa che da tanto tempo mi seduceva. Tu ridevi molto, in anticipazione, delle mie simpatie nere, come le chiamavi; e t'immaginavi già di vedermi tornare in compagnia d'una gran donna del color dell'ebano, col capo coperto da un foulard giallo, e sfoggiante delle vesti chiassose.

La volta dei piccoli Mauricaudes verrà senza dubbio, perchè ne ho già veduti parecchi che mi diedero una certa voglia d'intingermi di questa pece; ma per esordio m'è capitato qualcosa di meglio e di stranamente originale.

Tu mi scrivesti nella tua ultima lettera:

— “ Quando io so come si ama in un paese, conosco quel paese tanto da descriverlo, sebbene non l'abbia mai veduto. „

Sappi dunque che qui si ama furiosamente. Si sente, fin dai primi giorni, una specie di fremito ardente, un ridestarsi, una brusca tensione di desiderii, uno snervamento cor-

rente alla punta delle dita, tutte cose che sovreccitano fino allo spasimo le nostre potenze erotiche e tutte le nostre facoltà della sensazione fisica, dal semplice contatto delle mani fino a quell'ineffabile bisogno che ci fa commettere tante sciocchezze.

Intendiamoci bene. Io non so se ciò che voi chiamate l'amor del cuore, l'amore delle anime, se l'idealismo sentimentale, il platonismo in una parola, possa esistere sotto questo cielo; però ne dubito. Ma l'altro amore, quello dei sensi, che ha del buono, e molto, è veramente terribile in questo clima. Il calore, questo perpetuo bruciore dell'aria che dà la febbre, questi aliti soffocanti del sud, queste maree di fuoco venienti dall'immenso deserto così vicino, questo greve scirocco, più distruttore, più disseccante della fiamma, questo continuo incendio d'un continente tutto quanto arso perfin nelle pietre da un sole enorme e divorante, sconvolgono la carne, imbestialiscono.

Ma veniamo alla mia storia. Sorvolo sui primi tempi del mio soggiorno in Algeria. Dopo aver visitato Bona, Costantina, Biskra e Setif, sono venuto a Bougie per lo stretto del Chabet e per una strada incomparabile, in mezzo a foreste Kabiliane, la quale segue il mare dominandolo per duecento metri, e serpeggia secondo le sinuosità dell'alta montagna fino allo splendido golfo di Bougie, bello come quello di Napoli, come quello d'Ajaccio e come quello di Douarnenez, i più meravigliosi ch'io conosca. Escludo dal mio

confronto quella sbalorditiva baia di Porto, cinta di granito rosso, e abitata da fantastici sanguinanti giganti di pietra che si chiama la catena di Piana, sulla costa a ponente della Corsica.

Da lontano, molto da lontano, prima di girare intorno al gran bacino ove dorme l'acqua pacifica, si scorge Bougie. È dessa costruita sui ripidi fianchi d'un monte altissimo e coronato di boschi. È come una macchia bianca su quel verde pendìo; si direbbe la spuma d'una cascata balzante nel mare.

Non appena messo il piede in questa incantevole cittaduzza, capii che non l'avrei lasciata tanto presto. Da ogni parte l'occhio abbraccia un vasto cerchio di vertici adunchi, dentati, cornuti e bizzarri, siffattamente chiuso da scoprire appena il piccolo mare, mentre il golfo assume l'aspetto d'un lago. L'acqua turchina, d'un turchino latteo, è di un'ammirabile trasparenza; e il cielo azzurro, d'un azzurro denso, quasi gli avessero date due mani di colore, vi stende sopra la sua sorprendente bellezza. Pare che l'acqua e il cielo si specchino l'una nell'altro e si ricambino i loro riflessi.

Bougie è la città delle rovine. Sulla spiaggia, appena arrivati, ci s'imbatte in un avanzo così magnifico che lo si direbbe opera di valente scenografo. È la vecchia porta Saracena, avvolta di edera. E nei boschi montuosi intorno alla città, ovunque rovine, frammenti di muraglie romane, pezzi di monumenti saraceni, resti di costruzioni arabe.

Avevo preso in affitto nella città alta una casetta di stile moresco. Tu conosci queste case le tante volte descritte. Al di fuori non hanno nemmeno una finestra; ma un cortile interno le rischiara dall'alto al basso. Al primo piano hanno un salone fresco dove si passano le giornate, e lassù una terrazza dove si passano le notti.

Io cominciai subito a seguire i costumi dei paesi caldi, cioè a fare la siesta dopo colazione. È questa l'ora soffocante d'Africa, l'ora in cui non si può più respirare, l'ora in cui le vie, le pianure, le lunghe strade acciecanti sono deserte, in cui tutti dormono, o tentano almeno di dormire, meno coperti che sia possibile.

Avevo collocato nella mia sala dalle colonnette d'architettura araba, un gran divano soffice, coperto di tappeti del Diebel-Amour. Mi sdraiavo là sopra quasi nel costume d'Adamo, ma non mi riusciva di trovarci riposo, torturato com'ero dall'astinenza.

Oh! amico mio, vi sono due supplizi in questa terra, i quali ti auguro di non conoscer mai: la mancanza d'acqua e la mancanza di donne. Quale dei due è il più tremendo? Non so. Nel deserto, si commetterebbe qualunque delitto per un bicchiere d'acqua limpida e fresca. Che cosa non si farebbe in certe città del litorale per una bella ragazza fresca e sana? Perchè, intendiamoci, non mancano mica le donne, in Africa! Esse abbondano, anzi; ma, per continuare la mia similitudine, sono tanto cat-

tive e sporche quanto l'acqua melmosa dei pozzi sahariani.

Or ecco che un giorno, più sfibrato del solito, io tentavo, ma inutilmente, di chiudere gli occhi. Le mie gambe vibravano come per interno pizzicore; un'angoscia tormentosa mi faceva ogni momento dar volta sui tappeti. Alla lunga, non potendo più resistere, mi alzai ed uscii.

Eravamo in luglio, in un pomeriggio torrido. I selciati delle vie erano così caldi da poter cuocere del pane; la camicia, in breve tutta bagnata, si attaccava al corpo; e, per tutto l'orizzonte, errava un piccolo vapore bianco, quella nebbia ardente del scirocco, che sembra calore palpabile.

Discesi verso il mare; e, girando attorno al porto, mi misi a seguire la riva della graziosa baia dove sono i bagni. La montagna frastagliata, coperta di cespugli, di alte piante aromatiche dagli odori acutissimi, s'arrotonda in cerchio intorno a quel seno dove s'immergono, lungo tutta la sponda, delle grosse roccie brune.

Di fuori nessuno; nulla si moveva; non un grido d'animale, nè un volo d'uccello, nè un rumore, nemmeno un bisbiglio, tanto il mare immobile pareva addormentato sotto il sole. Ma nell'aria ardente, io credevo udire una specie di ronzio di fuoco.

Tutt'a un tratto, dietro una di quelle roccie immerse per metà nell'onda silenziosa, indovinai un lieve movimento; e, voltatomi, scorsi una giovane che, credendosi sola soletta in

quell'ora infocata, faceva il suo bagno, un'alta e bella giovane nuda, immersa nell'acqua fino al seno. Essa volgeva la testa verso l'aperto mare, e diguazzava dolcemente senza vedermi.

Nulla più maraviglioso di quel quadro: quella bella creatura in quell'acqua trasparente come un bicchiere, sotto quella luce smagliante. Perchè essa era stupendamente bella, alta, modellata da statua.

Essa si volse, gettò un grido, e parte nuotando, parte camminando, si nascose completamente dietro la roccia.

Pensando che bisognava pure che uscisse, io sedetti sulla riva e aspettai. Allora ella fe' vedere pian piano la sua testa onusta di capelli neri accomodati alla peggio. La sua bocca era larga, le labbra sporgenti e rigonfie come soffici cuscinetti, gli occhi grandissimi, audaci; e tutta la sua carne un po' abbrunata dal clima, pareva una carne d'avorio antico, duro e soave, di bella razza bianca tinta dal sole dei negri.

Ella mi gridò:

— Andate via.

E la sua voce sonora, alquanto forte come tutta la sua persona, aveva un accento gutturale. Io non mi movevo.

— Non sta bene restar là, signore, — ella aggiunse.

Le *r* nella sua bocca, scorrevano come carri. Io mi mossi meno di prima. La testa scomparve.

Passarono dieci minuti: e i capelli, poi la

fronte, poi gli occhi si fecero veder di nuovo lentamente e con prudenza, come fanno i fanciulli che giocano a rimpiattino per osservare colui che li cerca.

Questa volta parve arrabbiata

— Voi mi farete prendere del male, — ella gridò. — Io non partirò finchè non sarete andato via.

Allora mi alzai e mi mossi, però voltandomi di frequente. Quando ella mi giudicò abbastanza lontano, uscì dall'acqua carponi, voltandomi le reni; e disparve in un crepaccio della roccia, dietro una gonnella sospesa all'entrata.

Il giorno dopo tornai. Ella si bagnava ancora, ma vestita d'un costume completo. Si mise a ridere mostrandomi i suoi splendidi denti.

Otto giorni dopo eravamo amici. Dopo altri otto giorni, lo eravamo anche di più.

Ella si chiamava Marroca, un nomignolo certamente, e pronunciava tale parola come se contenesse quindici *r*. Figlia di coloni spagnuoli, aveva sposato un francese, certo Pontabeze, impiegato dello Stato. Non ho saputo mai veramente quale impiego fosse il suo. Constatavo ch'egli era molto occupato, e non andavo oltre.

Frattanto ella aveva cambiata l'ora del suo bagno, e veniva ogni giorno dopo colazione a far la siesta in casa mia. Che razza di siesta! Se è quello il riposare!

Era davvero una creatura splendida, d'un tipo un po' bestiale, ma magnifico. I suoi oc-

chi parevano sempre accesi di passione; la sua bocca semiaperta, i suoi denti aguzzi, il suo sorriso stesso, avevano qualche cosa di ferocemente sensuale; e le sue poppe strane, lunghe ed erte, acute come pere di carne, elastiche come racchiudessero delle molle d'acciaio, imprimevano al suo corpo qualche cosa d'animalesco, facevano di lei una specie d'essere inferiore e sublime, di creatura destinata all'amore sfrenato, destavano in me l'idea di oscene deità antiche sfoganti i loro liberi amori sull'erbe e tra le foglie.

Certo si è che nessun'altra donna portò mai ne' suoi fianchi più insaziabili desiderii. I suoi ardori frementi e le sue strette tremende, in cui si avvicendevano urla, digrignare di denti, convulsioni e morsi, finivano ben presto in sopori profondi come una morte. Ma poi si destava di repente fra le mie braccia, tutta pronta ad impeti nuovi, con la gola gonfia di baci.

La sua intelligenza, del resto, era semplice come due più due fanno quattro, e delle risa sonore si sostituivano in lei al pensiero.

Orgogliosa per istinto della sua bellezza, aveva in orrore i veli anche più sottili; e girava, correva, sgambettava per la mia casa con un'impudicizia incosciente e ardita. Quando era finalmente satura d'amore, lassa di grida e di movimenti, ella dormiva al mio fianco, sul divano, d'un sonno profondo e tranquillo; mentre il caldo accasciante faceva pullulare sulla sua pelle bruna delle minuscole gocce di sudore, sprigionando da lei, dalle sue

braccia aperte, da tutti i suoi secreti meandri, quell'odore felino che piace tanto ai maschi.

Talvolta ritornava anche di sera, essendo suo marito in servizio non so dove. Allora ci coricavamo sulla terrazza, poco avvolti in fini e ondeggianti tessuti d'Oriente.

Quando la gran luna radiosa dei paesi caldi dominava tutta nel cielo, illuminando la città e il golfo col suo quadro circolare di montagne, vedevamo su tutte le altre terrazze come un esercito di muti fantasmi supini che talvolta si alzavano, cambiavano posto, e si ricoricavano sotto il languido tepore del cielo tranquillo.

Malgrado il chiarore di quelle sere africane, Marroca si ostinava a esporsi nuda ancora sotto i raggi della luna; ella non si dava pensiero di quelli che potevano vederci, e spesso lanciava nella notte, malgrado i miei timori e le mie preghiere, lunghe grida vibranti, cui rispondeva da lontano l'abbaiare dei cani.

Com' io una sera sonnecchiavo, sotto l'ampio firmamento tutto tempestato di stelle, ella venne a inginocchiarsi sul mio tappeto, e appressando alla mia bocca le sue labbra:

— Bisogna, — mi disse, — che tu venga a dormire a casa mia.

Io non capivo.

— Come, a casa tua?

— Sì, quando mio marito se ne sarà andato, tu verrai a dormire al suo posto.

Non potei trattenermi dal ridere.

— E perchè, dal momento che vieni qui?

Ella riprese, parlandomi nella bocca, gettandomi il suo alito caldo in fondo alla gola, umettandomi i baffi:

— Gli è per procurarmi un ricordo.

Non afferravo la sua idea. Ella mi cinse il collo col braccio, e soggiunse:

— Quando non ci sarai più, ci penserò. E quando abbraccierò mio marito, mi parrà di abbracciar te.

E i *rrrò* e i *rrrà* prendevano nella sua voce il fragore di rombi di tuono.

Io mormoravo commosso e ridente:

— Ma tu sei matta. Preferisco restare a casa mia.

Infatti non mi vanno punto a genio gli appuntamenti sotto un tetto coniugale; son coteste delle trappole in cui si lasciano acchiappare gli imbecilli. Ma ella mi pregò, mi supplicò, perfino pianse, aggiungendo:

— Vedrai come t'amerò.

T'amerrrò risuonava come il rullo del tamburo suonante alla carica.

Il suo desiderio mi sembrava tanto strano che non sapevo spiegarmelo; poi, riflettendoci, credetti scoprire qualche odio profondo contro suo marito, una di quelle vendette segrete di donna che inganna con voluttà l'uomo abborrito, e lo vuol ingannare anche in casa sua, fra' suoi mobili, nel suo talamo.

Le chiesi:

— Tuo marito è molto cattivo con te?

Ella assunse un'aria contrita.

— Oh no, buonissimo.

— Ma tu non l'ami?

Ella mi fissò co' suoi grandi occhi sbalorditi:

— Anzi, io l'amo molto, molto, ma non quanto te, cuorrr mio.

Io ci capivo sempre meno, e, mentre strologavo fra me e me, ella impresse sulla mia bocca uno di quei baci di cui conosceva la potenza, poi mormorò:

— Tu verrai, non è verro?

Resistevo ancora. Allora essa si vestì in fretta e se n'andò.

Stette otto giorni senza farsi vedere. Al nono giorno ricomparve, si fermò austeramente sulla soglia della mia camera e domandò:

— Verrai questa sera a dorrrmirrre a casa mia? Se non vieni, me ne vado.

Otto giorni, caro amico, sono lunghi, e in Africa quegli otto giorni valevano un mese. Gridai: "Sì„ e schiusi le braccia. Ella vi si gettò.

Alla notte, com'eravamo intesi, mi aspettò in una via vicina, e mi condusse a casa sua.

Abitava una casetta vicino al porto. Passai dapprima per la cucina che serviva anche da sala da pranzo, e penetrai nella camera dalle pareti bianche, pulita, con delle fotografie di parenti lungo i muri e di fiori di carta sotto dei globi. Marroca pareva pazza di gioia; saltava ripetendo:

— Eccoti in casa mia, eccoti in casa mia.

Io mi sentivo un po' a disagio, lo confesso, e anche un po' inquieto. Siccome mi mostravo restio a spogliarmi, in quella casa sconosciuta, di certi indumenti senza i quali un uomo sor-

preso diventa buffo e ridicolo, nonchè incapace di agire, ella me li strappò a viva forza, e li portò nella stanza vicina con tutti gli altri miei abiti.

Finalmente ripresi la mia gagliardia e glielo provai del mio meglio, sebbene di lì a due ore non pensassimo ancora a riposare, quand'ecco che ci fanno trasalire dei forti colpi picchiati alla porta, nel mentre una sonora voce d'uomo grida:

— Marroca, sono io.

Ella diè un balzo:

— Mio marito! Presto, nasconditi sotto il letto.

Cercavo, fuori di me, i miei calzoni; ma ella mi spinse ansante:

— Va, va.

Mi buttai giù bocconi e mi strisciai senza rumore sotto quel letto, sul quale stavo tanto bene.

Ella passò allora in cucina. Udii che apriva un armadio, lo chiudeva, poi tornò portando un oggetto che non iscorsi, ma che posò vivamente in un posto qualunque; e siccome suo marito stava per impazientirsi, ella rispose con voce forte e sicura:

— Non trrrovo i zolfanelli; — indi ad un tratto: — Eccoli, ti aprrro.

Ed aperse.

L'uomo entrò. Io non vidi che i suoi piedi, dei piedi enormi. Se il resto vi corrispondeva, doveva essere un colosso.

Udii de' baci, una sculacciata, delle risa; poi egli disse con accento marsigliese:

Avevo dimenticato la mia borsa, e m'è toccato tornare. Senza ciò, credo che dormiresti della grossa.

Andò verso il canterano, cercò un bel po' quello che gli occorreva; poi, essendosi Marroca stesa sul letto come affranta, egli tornò a lei, e senza dubbio tentava di carezzarla, perchè essa gli scagliò, in frasi di collera, una mitraglia di *r* furiose.

I piedi di lui mi erano così vicini ch' io sentii una voglia matta, stupida, inesplicabile di toccarli appena appena. Per fortuna mi trattenni.

Non riuscendo egli ad appagare la sua voglia, si arrabbiò.

— Sei ben cattiva oggi, — le disse. Ma fece di necessità virtù. — Addio, carina.

Suonò un altro bacio; poi gli enormi piedi si voltarono, mostrandomi, nel moto, i loro chiodi; passarono nella stanza vicina; e la porta di strada fu chiusa di nuovo.

Ero salvo.

Uscii lentamente dal mio nascondiglio, scontento, di cattivo umore; e mentre Marroca, sempre nuda, ballava una giga attorno a me scoppiando dalle risa e battendo le mani, mi lasciai cadere di peso su una sedia. Ma d'un subito balzai in piedi; le mie carni avevano subito il contatto d'una cosa fredda. Mi voltai.

Vidi allora che m'ero seduto su una piccola scure da legna, affilata come un coltello. In che modo era venuta a quel posto! Quando entrai, non l'avevo scorta.

Marroca, vedendo il mio scatto, soffocava dal ridere, cacciava delle grida, tossiva, tenendosi la pancia con le mani.

A me tutta quell'allegria pareva fuori posto, sconveniente. In fin dei conti avevamo arrischiato la nostra vita stupidamente; sentivo ancora un gran freddo nella schiena, e quelle matte risa mi ferivano un po'.

— E se tuo marito si fosse accorto di me, le domandai.

— Nessun pericolo, — mi rispose.

— Come, nessun pericolo. Non è un gingillo quello là. E bastava che si abbassasse per vedermi.

Ella non rideva più; soltanto sorrideva, guardandomi co' suoi grand'occhi fissi, in cui maturavano nuovi desideri.

— Egli non si sarebbe abbassato.

Io insistevo:

— Oh bella! Se soltanto gli fosse caduto il cappello, lo avrebbe pure raccolto; allora.... ero a posto, io, in quel costume.

Ella posò sulle mie spalle le sue braccia tornite e robuste, e abbassando il tono della voce, come se volesse dirmi: “T' adorrro,„ mormorò:

— Allorrra non si sarebbe rialzato.

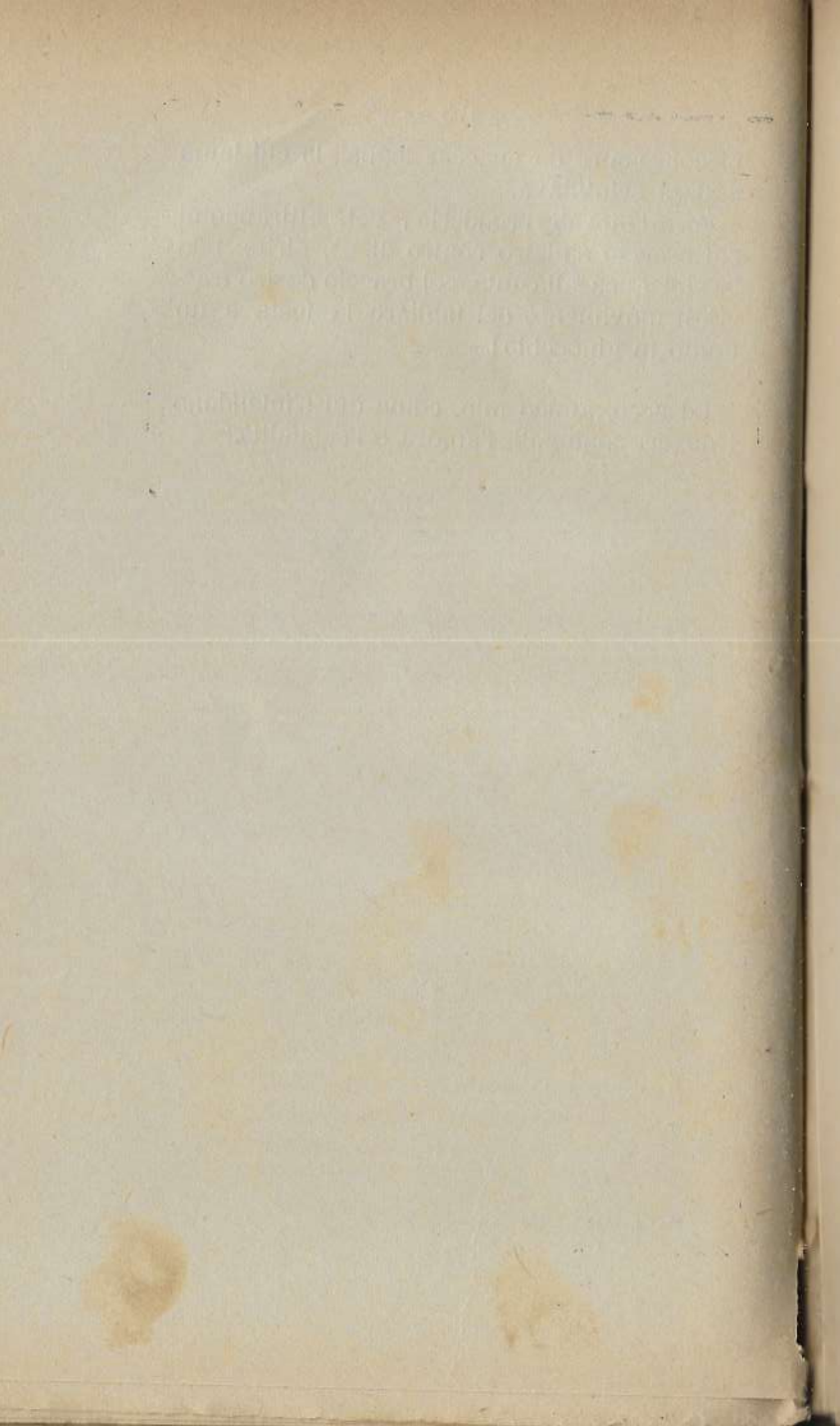
Non capivo.

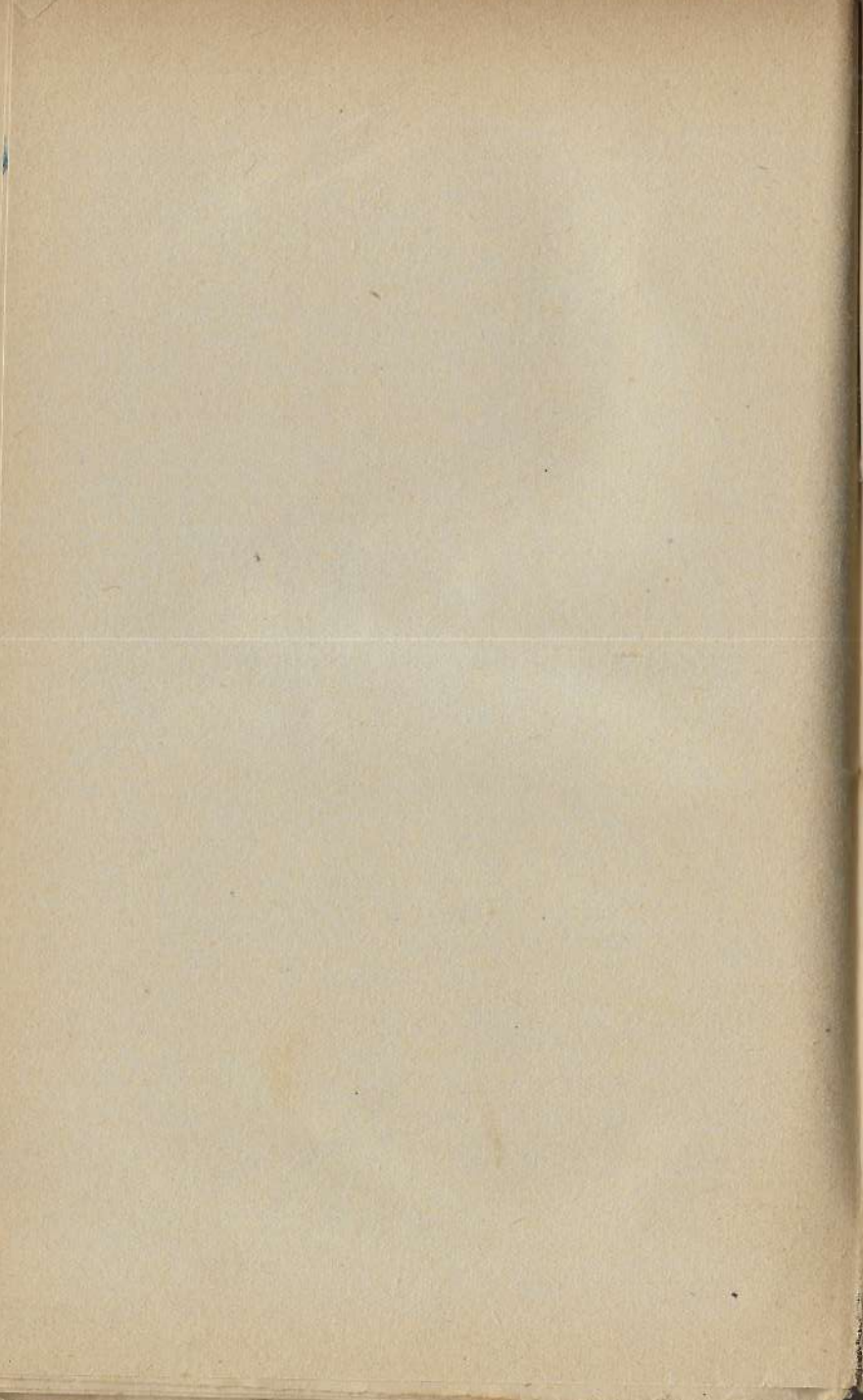
— Perchè? — le chiesi.

Ella strizzò l'occhio maliziosamente, stese la mano verso la sedia dove m'ero seduto; e il suo indice teso, la piega della sua guancia, le sue labbra semiaperte, i suoi denti puntuti, bianchi e feroci, tutto mi mostrava la

piccola scure da spaccar legna, la cui lama aguzza scintillava.

Fece l'atto di prenderla, poi, attirandomi col braccio sinistro contro di sè, stringendo la sua anca alla mia, col braccio destro tracciò il movimento del tagliare la testa a un uomo in ginocchio!...

Ed ecco, amico mio, come qui s'intendono i doveri coniugali, l'amore e l'ospitalità!

STORIA D'UNA SERVA DI CAMPAGNA.

I.

Facendo un tempo bellissimo, il personale della fattoria aveva pranzato più presto del solito e se n'era andato pe' campi.

Rosa, la serva, restò tutta sola nel mezzo dell'ampia cucina ove un rimasuglio di fuoco si spegneva nel focolare sotto la pentola piena d'acqua calda. Di tanto in tanto attingeva di quest'acqua e lavava lentamente il vasellame, interrompendosi per guardare due quadrati luminosi che il sole, attraverso la finestra, metteva sulla lunga tavola e che rivelavano la mancanza dei vetri.

Tre galline audaci cercavano delle briciole sotto le sedie. Odori di cortile rustico, tepori fermentati di stalla entravano dalla porta semiaperta; e nel silenzio del mezzodì ardente si sentiva il canto dei galli.

Quando la ragazza ebbe finita la sua opera, asciugata la tavola, pulito il camino e schierati i piatti sull' alta credenza in fondo vi-

cino all'orologio di legno, dal tic-tac sonoro, respirò, un po' stordita, oppressa senza sapere il perchè. Guardò i muri d'argilla annerita, le travi affumicate del soffitto da cui pendevano delle ragnatele, delle aringhe affumicate e delle file di cipolle; poscia si sedette, molestata dalle emanazioni che il calore di quel giorno faceva uscire dalla terra battuta del pavimento imbevuto delle mille cose rovesciate su di esso da lungo tempo. Vi si mescolava anche il sapore acre dei latticini che si condensavano al fresco nella stanza vicina. Volle nondimeno mettersi a cucire, come ne aveva l'abitudine, ma le ne mancò la forza, ed andò a respirare sulla soglia.

Allora, accarezzata dalla luce ardente, sentì una dolcezza che le penetrava nel cuore, un benessere che si insinuava nelle membra.

Davanti alla porta, il letame sprigionava incessantemente un sottile vapore dai riflessi splendenti. Le galline vi si voltolavano sopra, coricate sul fianco, e raspavano un po', con una sola zampa, per trovare dei vermi. In mezzo a loro si drizzava superbo il gallo. Ad ogni istante esso ne sceglieva una e vi girava attorno con un piccolo chiocciare di richiamo. La gallina si levava con noncuranza e lo riceveva con un'aria tranquilla, piegando le zampe e sostenendolo sulle ali; poscia scoteva le sue penne da cui usciva della polvere, e si stendeva nuovamente sul letame, mentre che lui cantava, raccontando i suoi trionfi; e in tutte le corti tutti i galli gli ri-

spondevano come se da una fattoria all'altra essi si fossero inviati una sfida amorosa.

La ragazza li guardava senza pensare; poi levò gli occhi e rimase incantata dallo splendore dei pomi in fiore, tutti bianchi come teste incipriate.

Improvvisamente un puledro, pazzo d'allegria, le passò davanti galoppando. Esso fece due volte il giro del fossato contornato d'alberi, poi si arrestò bruscamente e voltò la testa come stupito d'essere solo.

Anch'essa si sentiva una gran voglia di correre, un bisogno di moto, e nel tempo stesso un desiderio di distendersi, d' allungare le membra, di riposarsi nell' aria immobile e calda. Fece qualche passo, indecisa, chiudendo gli occhi, invasa da un benessere bestiale; poscia lentamente andò a cercare le ova nel pollaio. Ve n'erano tredici, che prese e portò via. Quando furono rinchiuse nella credenza, gli odori della cucina la infastidirono ancora ed uscì per sedersi sull'erba.

Il cortile della fattoria, rinchiuso da alberi, sembrava dormisse. L'erba alta, ove dei maceroni gialli splendevano come fiamme, era di un verde vivo, di un verde affatto nuovo di primavera.

L'ombra dei pomi si addensava in giro ai loro piedi; e i tetti di paglia dei caseggiati alle cui sommità germogliavano delle iridi dalle foglie simili a sciabole, fumavano un poco, quasi l'umidità delle scuderie e dei granai fosse penetrata attraverso la paglia.

La ragazza arrivò sotto alla tettoia ov' e-

rano schierati i carri e le vetture. Vi era là, nel cavo del fossato, un gran buco verde pieno di violette, il cui odore si spandeva, e, al disopra del pendio, si scorgeva la campagna, un piano vasto in cui germogliavano i raccolti, con dei mazzi d'alberi alle parti e di tratto in tratto dei gruppi di lavoratori lontani, piccini come bambole, dei cavalli bianchi simili a balocchi, trascinanti un aratro da fanciullo spinto da un buon diavolo alto come un dito.

Andò a prendere un fascio di paglia nel granaio e lo gettò in questo buco per sedervisi sopra: poi, non trovandosi comoda, sciolse il legaccio, la sparse e si stese supina colle braccia sotto alla testa e le gambe distese.

Lentamente ella chiuse gli occhi, assopita in una mollezza deliziosa. Stava già per addormentarsi del tutto, quando sentì due mani che le toccavano il petto, ed ella d'un balzo si raddrizzò. Era Giacomo, il garzone della fattoria, un bel pezzo di Picardo, ben tagliato, che la corteggiava da qualche tempo. In quel giorno esso lavorava nell'ovile, ed avendola veduta distendersi all'ombra l'aveva raggiunta quatto quatto, trattenendo il respiro, cogli occhi brillanti, con dei fili di paglia ne' capelli.

Egli tentò d'abbracciarla, ma essa lo schiaffeggiò, forte qual'era al pari di lui; l'infingardo domandò perdono. Allora sedettero, l'uno presso all'altra e parlarono amichevolmente. Parlarono del tempo che era favo-

revole alle messi, dell'annata che prometteva bene, del loro padrone, un brav'uomo, eppoi dei vicini, di tutto il paese, di loro stessi, del loro paese, della loro giovinezza, de' loro ricordi, dei parenti che avevano lasciati per tanto tempo, forse per sempre.

Ella s'inteneriva pensando a ciò, e lui, con la sua idea fissa, si ravvicinava, si sfregava contro di lei, fremendo, invaso dal desiderio.

Ella diceva:

— È bene un pezzo che non vedo mamma; è molto duro l'essere così separati.

Ed il suo occhio smarrito guardava lontano, attraverso lo spazio, fino laggiù laggiù al suo villaggio abbandonato, verso il nord.

Egli, tutto ad un tratto, l'afferrò pel collo e l'abbracciò nuovamente; ma col pugno chiuso ella lo colpì in piena faccia con tale violenza che gli fe' sanguinare il naso; onde si alzò per andare ad appoggiare la testa contro un tronco d'albero. Allora, commossa, essa gli si avvicinò e gli domandò:

— Ti fa male?

Ma egli si mise a ridere. No, non era nulla, solamente essa aveva picchiato giusto nel mezzo. Mormorava: " Briccona! „ e la guardava con ammirazione, preso d'un rispetto, d'una affezione nuova, d'un principio d'amor vero, per quel pezzo di ragazza così sana e forte.

Quando il sangue cessò di colare, esso propose di fare un giro, temendo, se fossero rimasti così vicini, il fiero pugno della sua com-

pagna. Ma ella stessa gli prese il braccio, come fanno i promessi alla sera nel viale, e gli disse:

— Non va bene, Giacomo, disprezzarmi così.

Esso protestò. No, non la disprezzava, ma era innamorato, ecco tutto.

— Allora mi vuoi sposare? — diss'ella.

Egli esitò, si mise quindi a guardarla di traverso, mentre essa teneva gli occhi perduti nello spazio, a sè davanti. Aveva le guance rosse e piene, il seno prominente sotto la tela del suo corpetto, le grosse labbra fresche, e la gola, quasi nuda, era seminata di piccole stille di sudore. Si sentì ripreso dal desiderio, e, avvicinandole la bocca all'orecchio, mormorò:

-- Sì, lo voglio.

Allora essa gli gettò le braccia al collo, e l'abbracciò così stretto ed a lungo da restare tutt'e due senza respiro.

Da quel momento cominciò fra di essi l'eterna storia dell'amore. Si tormentavano negli angoli. Si davano degli appuntamenti al chiaro di luna, al riparo di una catasta di fieno, e, sotto alla tavola, con le loro grosse scarpe ferrate, si urtavano nelle gambe, lasciandovi qua e là delle macchioline bluastre.

Però, a poco a poco, Giacomo s'annoiò: l'evitava, non le parlava quasi più, non cercava d'incontrarla sola. Ella fu presa dal dubbio, e da una grande tristezza; ed in capo a poco tempo s'accorse d'essere incinta.

A tutta prima rimase costernata, poi le subentrò una collera sorda, ogni dì più forte,

perchè non perveniva a trovarlo, tanto esso l'evitava con cura.

Infine, una notte, quando tutti dormivano nella fattoria, uscì senza rumore, in sottana, a piedi nudi, attraversò la corte e spinse la porta della scuderia ove Giacomo era coricato in una grande cassa piena di paglia al disopra de' suoi cavalli.

Finse di russare sentendola giungere; ma essa gli si arrampicò vicino, e, inginocchiata al suo fianco lo scosse finchè si alzò.

Quando fu a sedere domandando: — Che cosa vuoi? — essa, coi denti stretti, tremante di furore: — Voglio, voglio che tu mi sposi, poichè m' hai promesso il matrimonio.... — Egli rispose: — Ah bene! se si sposasse tutte le ragazze colle quali s'è avuto affari, la sarebbe bella!

Ma lei lo afferrò alla gola, lo rovesciò, senza ch'egli riuscisse a svincolarsi dalla sua stretta feroce, e strangolandolo gli gridò quasi nella faccia: — Sono incinta, capisci, sono incinta.

Egli ansava soffocando; restarono là tutt'e due, immobili, muti, nel silenzio nero turbato solo dal rumore di mascella di un cavallo che tirava la paglia della rastrelliera, masticandola poi lentamente. Quando Giacomo capì che essa era la più forte, balbettò:

— Ebbene, ti sposerò, poichè è così.

Ma ella non credeva più alle sue promesse.

— Subito, — disse; — farai le pubblicazioni.

Esso rispose:

— Subito.

— Giuralo sul buon Dio.

Esitò qualche secondo, poi prendendo il suo partito:

— Lo giuro sul buon Dio.

Ella rallentò le dita e senza aggiungere una parola se ne andò.

Passò qualche giorno senza potergli parlare, e trovando la scuderia oramai chiusa a chiave tutte le notti non osava far rumore per timore dello scandalo.

Una mattina all'ora della zuppa vide entrare un altro garzone. Essa domandò:

— Giacomo è partito?

— Ma sì, — disse l'altro, — sono io al suo posto.

Fu presa da un tremito così forte che non riusciva a staccare la pentola, ma quando tutti tornarono al lavoro, ella salì nella sua camera e pianse, con la faccia nel grembiule, per non essere udita.

Durante la giornata tentò informarsi senza destare sospetti; ma era talmente invasa dal pensiero della sua disgrazia che credeva veder ridere maliziosamente tutti quelli che interrogava. Del resto non riuscì a saper nulla, se non che esso aveva lasciato il paese detto e fatto.

II.

Allora cominciò per lei una vita di continua tortura. Ella lavorava come una macchina, senza occuparsi di quel che faceva, con questa idea fissa in capo: “Se lo si sapesse!„

Questa ossessione pertinace la rendeva talmente inetta a ragionare che non cercava neanche i mezzi di evitare lo scandalo che sentiva approssimarsi, più vicino ogni giorno, e irreparabile, come la morte.

Si alzava ogni mattina molto prima degli altri, e con un'accanita insistenza si sforzava di guardare le sue forme in un pezzetto di specchio rotto che le serviva per pettinarsi, molto ansiosa di sapere se sarebbe stato quello il giorno in cui se ne sarebbero accorti.

E durante la giornata interrompeva ad ogni istante il suo lavoro per osservare dall'alto al basso se la prominenza del ventre non le sollevasse troppo il grembiule.

I mesi passavano. Ella non parlava quasi mai, e, quando le domandavano qualche cosa, non capiva, spaventata, l'occhio inebetito, le mani tremanti; il che faceva dire al suo padrone:

— Povera la mia ragazza, come sei stupida da qualche tempo in qua!

In chiesa, ella si nascondeva dietro un pilastro, non osava più accostarsi al confessionale, temendo molto di incontrarsi col curato, a cui attribuiva una potenza sovrumana che gli permetteva di leggere nelle coscienze.

A tavola, gli sguardi de' suoi compagni la facevano ora quasi svenire d'affanno, e s'immaginava sempre d'essere scoperta dal vaccaro, un piccolo garzone precoce e sornione che le ficcava gli occhi addosso.

Un mattino, il fattore le consegnò una lettera. Ella non ne aveva mai ricevute e rimase talmente scombussolata che le fu forza sedersi. Che fosse di lui? E siccome non sapeva leggere, restava ansiosa, tremante, dinanzi a quella carta tracciata d'inchiostro. Se la mise in tasca, non osando confidare il suo segreto a nessuno; e spesso sospendeva il suo lavoro per fissare a lungo quelle linee regolari, con una firma in fondo, immaginandosi vagamente di potere ad un tratto scoprirne il senso. Finalmente, pazza d'impazienza e d'inquietudine, andò in cerca del maestro del villaggio, che la fece sedere e lesse:

"Mia cara figlia, la presente è per dirti ch'io sto molto male; il nostro vicino, padron Dentu, ha preso la penna per chiederti di venir qui se ti è possibile.

"Per l'aff.ma tua madre

"CESARE DENTU, aggiunto."

Ella non disse una parola e se n' andò; ma, appena fu sola, cadde sul margine del sentiero, con le gambe affrante; e rimase là fino a notte.

Rientrata in casa, narrò la sua sventura al fittavolo, il quale le permise di partire per tutto il tempo che fosse occorso, promettendole di far fare il suo lavoro da una serva a giornata e di riprender lei al suo ritorno.

Sua madre era in agonia; morì il giorno stesso del suo arrivo; e, il domani, Rosa si sgravò d'un bambino di sette mesi, un piccolo scheletro spaventoso, tanto magro da far rabbrividire e che sembrava in continua sofferenza, a giudicare dalle dolorose crispazioni delle sue povere manine scarnate come zampe di granchio.

Tuttavia il bimbo visse.

Ella raccontò ch'era maritata, ma che non poteva incaricarsi del piccino, e lo lasciò presso alcune vicine che promisero di usargli le maggiori cure.

E tornò.

Ma allora, nel suo cuore per sì lungo tempo morto, sorse come un' aurora, un amore sconosciuto per quel piccolo essere meschino che aveva lasciato laggiù; e questo amore medesimo era una sofferenza nuova, una sofferenza di tutte le ore, di tutti i minuti, poichè ell'era separata da lui.

Ciò che sopra tutto la martoriava era un bisogno folle di baciarlo, di stringerlo fra le sue braccia, di sentire contro la sua carne il calore di quel piccolo corpo. Di notte non

dormiva più; tutto il giorno pensava a lui; e la sera, finito il suo lavoro, ella sedeva davanti al fuoco e lo guardava fissa, immobile, come chi pensa a cose lontane.

Si cominciava a ciarlare sul conto suo, e a scherzare sull'amante ch'ella doveva avere, domandandole se era bello, se era grande, se era ricco, a quando le nozze, a quando il battesimo. Ed ella spesso scappava per andar a piangere tutta sola, perchè quelle domande le si conficcavano nella pelle come spilli.

Per distrarsi da quel chiacchierio, ella si mise a lavorare con accanimento, e pensando sempre a suo figlio cercò i mezzi di mettere da parte per lui molto danaro.

Risolse di lavorare tanto che si sarebbe stati costretti ad aumentarle il salario.

Allora, a poco a poco, aumentò il lavoro intorno a sè, fece licenziare una serva che diventava inutile dacchè lei faceva per due, economizzò sul pane, sull'olio e sulle candele, sul grano che si gettava ai polli in troppa abbondanza, sul foraggio del bestiame che veniva alquanto dissipato. Si mostrò avara del danaro del suo padrone come se fosse appartenuto a sè stessa, e a forza di fare dei contratti vantaggiosi, di vendere caro quello che usciva di casa e di sventare le malizie dei paesani che offrivano i loro prodotti, ebbe ella sola la cura degli acquisti e delle vendite, la direzione del lavoro dei contadini, il conto delle provviste; e, in breve, diventò indispensabile. Ella esercitava una tale sorveglianza intorno a sè, che la fattoria, sotto la

sua direzione, prosperò miracolosamente. Per due leghe all' ingiro si parlava della " serva di padron Vallin; " e il fittavolo ripeteva dappertutto: " Quella ragazza là, val più dell'oro. "

Intanto il tempo passava, e il suo salario restava lo stesso. Si accettava il suo lavoro forzato come una cosa naturale in una serva devota, come un semplice distintivo di buona volontà; ed ella cominciò a pensare con un po' d'amarezza che se il fittavolo incassava, per merito di lei, cinquanta o cento scudi di più ogni mese, ella continuava a prendere i suoi 240 franchi all'anno, nè più nè meno.

Si decise a domandare un aumento. Tre volte andò a trovare il padrone, e, giuntagli dinanzi, parlò d'altre cose. Sentiva una specie di pudore a domandar del danaro, come se fosse stata un'azione un po' vergognosa. Finalmente un giorno che il fittavolo faceva colazione da solo in cucina, gli disse con aria imbarazzata che desiderava parlargli segretamente. Egli alzò la testa, sorpreso, con le due mani sulla tavola, tenendo in una il coltello con la punta in aria, e nell'altra un boccon di pane, e guardò fisso la serva. Ella si agitò sotto quello sguardo e chiese un congedo di otto giorni per andar al suo paese sentendosi un po' malata.

Egli glieli accordò subito; poi, imbarazzato lui stesso, aggiunse:

— Anch' io avrò da parlarti quando sarai ritornata.

III.

Il bimbo stava per toccare gli otto mesi; ella non lo riconobbe affatto. Era divenuto tutto roseo, paffuto, grassoccio dovunque, simile a un fagotto di grasso vivente. Le sue dita, tenute disgiunte da cerchietti di carne, si movevano dolcemente in una visibile soddisfazione. Ella vi si gettò sopra come su una preda, con un trasporto animalesco, e lo baciò così violentemente ch'egli si mise a urlare di spavento. Allora pianse ella stessa perchè non la riconosceva e tendeva le mani verso la balia non appena la scorgeva.

Dal domani però egli si abituò al volto di lei, e rideva vedendola. Se lo portava per la campagna, correva in furia tenendolo sulla punta delle sue mani, sedeva sotto l'ombra degli alberi; poi, per la prima volta in vita sua, e bench'egli non la intendesse, ella aprì il suo cuore a qualcuno, gli narrò le sue pene, le sue fatiche, le sue cure, le sue speranze, e lo stancava continuamente con la violenza e la frenesia delle sue carezze.

Provava una gioia infinita a sballottarselo fra le mani, a lavarlo, a vestirlo; ed era pure felice di pulire le sue sporcizie di bimbo, come se queste cure intime fossero state una

conferma della sua maternità. Lo osservava, maravigliandosi che fosse suo, e si ripeteva a mezza voce, facendolo ballare nelle sue braccia:

— È il mio marmocchio, è il mio marmocchio.

Ritornando alla fattoria, ella singhiozzò per tutta la strada, e appena giunta il suo padrone la chiamò nella propria camera. Vi si recò, molto sbalordita e commossa senza saperne il perchè.

— Siediti, — egli le disse.

Ella sedette, e rimasero per alcuni minuti l'uno accanto all'altra, impacciati entrambi, con le braccia inerti e a disagio, senza guardarsi in faccia, come usano i contadini.

Il fittavolo, uomo grossolano di quarantacinque anni, due volte vedovo, gioviale e testardo, provava un evidente imbarazzo, per lui insolito. Finalmente si decise e cominciò a parlare vagamente, barbugliando un po' e guardando lontano nella campagna.

— Rosa, — egli disse, — non hai tu pensato mai ad accasarti?

Ella divenne pallida come una morta. Vedendo che non gli rispondeva, egli continuò:

— Tu sei una brava ragazza, laboriosa ed economa. Una moglie come te farebbe la fortuna d'un uomo.

Ella restava sempre immobile, l'occhio spaventato, non cercando nemmeno di comprendere, tanto le sue idee turbinavano come all'appressarsi d'un gran pericolo. Egli aspettò un secondo, poi continuò:

— Vedi, una fattoria senza padrona, non può andare, neanche con una serva come te.

Allora tacque, non sapendo più che dire; e Rosa lo guardava con l'aria spaventata d'una persona che si crede in faccia a un assassino e che si prepara a fuggire al menomo gesto di lui.

Finalmente, in capo a cinque minuti, egli domandò:

— Ebbene! la cosa ti va?

Ella rispose con un' espressione da idiota:

— Che cosa, padrone?

— Ma di sposarmi, perbacco!

Ella si rizzò di colpo, poi ripiombò come spezzata sulla sedia, ove rimase senza moto, simile a chi sia stato percosso da una grande sventura. Il fittavolo alla fine s' impazientò:

— Suvvia, dunque; che cos' è che ti abbisogna?

Ella lo guardava spaventata; poi, d'un tratto, gli occhi le si empirono di lagrime, e ripetè due volte quasi soffocando:

— Io non posso, io non posso!

— Perchè? Suvvia, non farmi la stupida. Ti dò fino a domani per riflettere.

Ed egli s' affrettò ad andarsene, ben contento di uscire da quella penosa situazione, e non dubitando che, il domani, la sua serva accetterebbe una proposta che era per lei del tutto insperata, e per lui un eccellente affare, poichè a quel modo legavasi per sempre una donna che gli recava maggior vantaggio di qualsiasi miglior dote del paese.

D'altra parte non vi potevano essere fra

loro degli scrupoli di matrimonio sconveniente, perchè, in campagna, tutti press' a poco sono uguali; il fittavolo lavora come il suo servo, il quale, spesso, un giorno o l'altro diventa a sua volta padrone, e le serve ad ogni momento diventano padrone senza che ciò muti menomamente la loro vita e le loro abitudini.

Quella notte, Rosa non si coricò. Ella cadde seduta sul suo letto, non avendo nemmeno la forza di piangere, tanto era annientata. Rimaneva inerte, non sentendo più il suo corpo, con lo spirito disperso, come se qualcuno l'avesse tagliuzzato con uno di quegli istrumenti di cui si servono i cardatori per sfilacciare la lana dei materassi.

Solo ad istanti ella giungeva a riunire dei brandelli di riflessione, e si spaventava al pensiero di ciò che poteva accadere.

I suoi terrori ingigantirono, ed ogni volta che nel gran silenzio della casa il grande orologio di cucina batteva lentamente le ore, si sentiva dei sudori affannosi. La sua testa si smarriva, gli incubi si succedevano, la candela si spense; allora cominciò il delirio, quel delirio fuggente delle persone di campagna che si credono colpite dal destino, un bisogno folle di partire, di fuggire, di correre davanti alla sventura come una nave davanti alla tempesta.

Una civetta stridette; ella trasalì, si rizzò, si passò le mani sulla faccia, nei capelli, si toccò il corpo come una pazza; poi, con andatura da sonnambula, discese. Quando fu

nel cortile, strisciò per non essere veduta da qualche manovale girovago, poichè la luna, presso a sparire, gettava una viva luce sui campi. Invece d'aprire il cancello, scavalcò il pendio; poi, quando fu dinanzi alla campagna, camminò. Andava ritta, con passo snello ed affrettato, e di tanto in tanto, inconsciamente, gettava un grido straziante. La sua ombra smisurata, coricata sul terreno di fianco a lei, con lei camminava, e talvolta un uccello notturno veniva a roteare sulla sua testa. I cani nei cortili delle fattorie abbaiavano udendola passare; uno di essi saltò il fossato e la inseguì per morderla; ma ella si voltò e lo investì urlando in tal modo che la bestia spaventata fuggì, si rannicchiò nel canile e tacque.

Talvolta una giovin famiglia di lepri si dava spasso in un campo; ma all'apparire della triste fuggitiva, simile a una Diana delirante, le bestie si sbandavano; i piccoli e la madre sparivano in un solco, mentre il padre scappava a tutte zampe e, talora, la sua ombra balzante, con le grandi orecchie ritte, passava sotto la luna al tramonto, che rischiarava la pianura con la sua luce obliqua, come un'immensa lucerna posta in terra all'orizzonte.

Le stelle scomparivano nelle profondità del cielo; alcuni uccelli pigolavano; il giorno spuntava. La ragazza, estenuata, ansava; e quando il sole attraversò l'aurora di porpora, si fermò.

I suoi piedi gonfi non potevano più prose-

guire; ma ella scorse una pozza, una gran pozza la cui acqua stagnante sembrava di sangue, sotto i riflessi rossastri del giorno novello, e andò, a brevi passi, zoppicando, con la mano sul cuore, a immergere le sue gambe là dentro.

Ella sedette su un cespo d'erba, si levò le grosse scarpe piene di polvere, poi le calze, ed immerse i polpacci bluastri nell'onda immobile alla cui superficie venivano a tratti a scoppiare delle bolle d'aria.

Un fresco delizioso le salì dai calcagni fino alla gola; e, d'improvviso, mentre guardava con l'occhio fisso quella pozza profonda, la assalse una vertigine, un desiderio violento di gettarvisi tutta. Là dentro avrebbe finito di soffrire, finito per sempre. Ella non pensava più a suo figlio; voleva la pace, il riposo completo, il sonno eterno. Allora si alzò, sollevò le braccia, e fe' due passi in avanti. Era scesa fino alle coscie, e già stava per precipitarsi, quando delle punture acute alle caviglie la fecero saltare indietro, e gettò un grido disperato, perchè dai suoi ginocchi fino alla punta dei piedi delle lunghe mignatte nere assorbivano la sua vita, si gonfiavano, incollate alla sua carne. Ella non osava toccarsi e urlava d'orrore. Le sue grida disperate attirarono un paesano che passava da lungi con la sua vettura. Egli strappò le mignatte ad una ad una, compresse le piaghe con delle erbe, e ricondusse la ragazza nel suo veicolo sino alla fattoria del suo padrone.

Ella rimase a letto per quindici giorni, poi,

il mattino che si alzò, essendo seduta davanti alla porta, il fittavolo venne d'improvviso a piantarsele innanzi.

— Ebbene, — diss'egli, — è affar inteso, non è vero?

Ella dapprima non rispose, poi, siccom'egli rimaneva in piedi, penetrandola col suo sguardo ostinato, articolò penosamente:

— No, padron mio, non posso.

Egli si lasciò trasportare ad un tratto:

— Tu non puoi, ragazza, tu non puoi, ma perchè?

Ella tornò a piangere e ripetè:

— Non posso.

Egli la squadrava, e le gridò sulla faccia:

— Hai dunque un amante?

Rosa balbettò, tremando di vergogna:

— Può darsi che sia per questo.

L'uomo, rosso come un papavero, borbottava incollerito:

— Ah! tu dunque lo confessi, miserabile! E chi è questo merlo? Uno scalzato, un disperato, un pezzente? Chi è, dillo!

E siccom'ella taceva:

— Ah! tu non vuoi.... Te lo dirò io: è Gianni Bandù?

Ella gridò:

— Oh! no, non è lui.

— Allora è Piero Martin?

— Oh! no, padron mio.

Egli nominava fuori di sè tutti i garzoni del paese, mentr'ella negava, accasciata, asciugandosi ogni momento gli occhi con l'estremità del suo grembiule turchino. Ma egli cer-

cava sempre con ostinazione da bruto, frugando in quel cuore per conoscerne il segreto, come un cane da caccia che scava un buco tutto il giorno per avere la bestia che sente esservi in fondo. Tutt'a un tratto gridò:

— Eh! perguio, è Giacomo, il servo dell'altr'anno; lo si diceva bene ch'egli ti parlava e che avevate promesso di sposarvi.

Rosa soffocò; un fiotto di sangue imporporò la sua faccia; le sue lagrime s'inaridirono di colpo, si seccarono sulle sue guancie come goccie d'acqua su ferro rovente.

Ella gridò:

— No, non è lui, non è lui!

— È proprio vero? — domandò il paesano maligno che fiutava un principio di verità.

Ella rispose precipitosamente:

— Ve lo giuro, ve lo giuro....

E cercava su che cosa giurare non osando invocare delle cose sacre. Egli la interruppe:

— Però egli ti seguiva per gli angoli e ti divorava con gli occhi durante tutti i pasti. Gli hai promesso la tua fede, eh? dillo!

Questa volta, ella guardò il suo padrone in faccia.

— No, mai, mai, e vi giuro per il buon Dio che s'egli venisse oggi a domandarmi, lo rifiuterei.

Aveva l'aspetto così sincero che il fittavolo esitò. Egli rispose, come parlando a sè stesso:

— Allora, che cos'è? Non ti è certo accaduto disgrazia, lo si saprebbe. E poichè non ci furono conseguenze, una serva non deve

per ciò rifiutare il suo padrone. Bisogna quindi che ci sia qualche cosa.

Ella non rispose più nulla, soffocata dall'affanno.

Egli domandò ancora:

— Tu non vuoi?

Ella sospirò:

— Non posso, padrone.

Ed egli le volse le spalle.

Si credette sbarazzata e passò il resto del giorno quasi tranquilla, ma così affranta ed estenuata che nol sarebbe stata altrettanto, se l'avessero posta, invece del vecchio cavallo bianco, a far girare dall'alba la macchina con cui si batte il grano.

Si coricò appena le fu possibile e s'addormentò di colpo.

Verso il mezzo della notte, due mani che palpavano il suo letto la risvegliarono. Trasalì di spavento, ma riconobbe subito la voce del fittavolo che le diceva:

— Non aver paura, Rosa, sono io che vengo a parlarti.

Ella fu dapprima sbalordita; poi, siccom'egli tentava di penetrare sotto le coperte, capì quel che voleva, e si mise a tremare fortemente, sentendosi sola nel buio, ancora pesante di sonno, e tutta nuda, e in un letto, accanto a quell'uomo che la voleva. Ella non accondiscendeva, certamente, ma resisteva debolmente, lottando ella stessa contro l'istinto sempre potente nelle nature semplici, e mal difesa dalla volontà indecisa della sua razza inerte e molle. Voltava la testa ora

verso il muro, ora verso la camera, per evitare i baci con cui la bocca del fittavolo inseguiva la sua, e il suo corpo si contorceva un po' sotto la coperta, snervato dalla fatica della lotta. Egli diventava brutale, ebbro di desiderio. La scoprì con un brusco movimento. Allora ella sentì che non poteva più resistere. Obbedendo a un pudore di struzzo, ella nascose il suo volto nelle mani e cessò di difendersi.

Il fittavolo passò la notte accanto a lei. Vi tornò la sera dopo, poi tutti i giorni. E vissero insieme.

Un mattino egli le disse:

— Ho fatto fare le pubblicazioni; ci sposeremo il mese venturo.

Ella non rispose. Che poteva dire? Ella non resistè. Che poteva fare?

IV.

Lo sposò. Si sentiva sprofondata in un abisso dai margini inaccessibili, donde non potrebbe mai uscire, e tutte le specie di sventure restavano sospese sul suo capo come grossi macigni pronti a precipitare alla prima occasione. Suo marito le faceva l'effetto d'un uomo da lei derubato e che un giorno o l'altro se n'accorgerebbe. E poi pensava al suo piccino d'onde veniva tutta la sua disgrazia, ma anche tutta la sua felicità su questa terra.

Andava a vederlo due volte all'anno ed ogni volta se ne tornava più triste.

Tuttavia, con l'abitudine, le sue apprensioni si calmarono, il suo cuore si tranquillò, e viveva più fiduciosa con un vago timore nuotante ancora nella sua anima.

Passò del gran tempo; il fanciullo toccava adesso i sei anni. Ella era adesso quasi felice, quando tutt'a un tratto l'umore del fittavolo si offuscò.

Già da due o tre anni sembrava ch'egli avesse un'inquietudine, una pena, qualche malessere dello spirito che andava a poco a poco ingrandendosi. Rimaneva a lungo a tavola dopo il desinare, con la testa nelle mani, e triste, triste, roso dal dispiacere. La sua

parola diventava più vivace, talvolta brutale; e sembrava anche che avesse del rancore con sua moglie, perchè a tratti le rispondeva duramente, quasi con ira.

Un giorno che il monello d'una vicina era venuto a prendere delle uova, siccome essa lo strapazzava un po', avendo fretta di accudire alle sue faccende, suo marito comparve d'un tratto e le disse con la sua voce cattiva:

— Se fosse tuo, non lo tratteresti mica così.

Ella rimase colpita, senza poter rispondere, poi rientrò, con tutte le sue angoscie ridestate.

A desinare, il fittavolo non le parlò, non la guardò, sembrava che la detestasse, la disprezzasse, che finalmente sapesse qualche cosa.

Perdendo la testa, ella non osò restar sola con lui dopo il pasto; scappò, e corse fino alla chiesa.

La notte cadeva; la stretta navata era tutta buia, ma un passo girava nel silenzio là in fondo, verso il coro, perchè il sagrestano preparava per la notte la lampada del tabernacolo. Quel punto di fuoco tremolante, nuotante nelle tenebre della vôlta, apparve a Rosa come un'ultima speranza, e, con gli occhi fissi in quello, si prostrò in ginocchio.

Il fioco lumicino risalì in alto con uno stridìo di catena. Subito dopo risuonò sul pavimento un balzo regolare di ciabatte seguito da un fruscìo di corda trascinata, e la pic-

cola campana gettò l'Angelus della sera attraverso le tenebre vieppiù ingrandenti.

Stando l'uomo per uscire, ella lo raggiunse.

— Il signor curato è in casa? — gli domandò.

Egli rispose:

— Credo di sì, egli desina sempre all'Angelus.

Allora ella bussò tremando al cancello del presbiterio.

Il prete stava per mettersi a tavola. La fece seder subito.

— Sì, sì, lo so, vostro marito mi ha già parlato del motivo che vi conduce.

La povera donna veniva meno. Il sacerdote riprese:

— Che volete, figlia mia?

Ed egli mangiava delle cucchiaiate di minestra, di cui cadevano delle goccie sulla sua sottana sporca e infagottata sul ventre.

Rosa non ardiva più parlare, nè implorare, nè supplicare; ella si alzò: il curato le disse:

— Coraggio....

Ed ella uscì.

Tornò alla fattoria senza sapere ciò che facesse. Suo marito l'aspettava, essendo i lavoratori partiti durante la di lei assenza. Allora ella cadde di peso a' suoi piedi e gemette, versando torrenti di lagrime:

— Che cos'hai dunque contro di me?

Egli si mise a gridare, bestemmiando:

— Io ho che non ho figli, vivaddio! Quando

si prende una donna, non lo si fa mica per restar soli tutt'e due fino alla fine. Ecco quello che ho. Quando una vacca non ha dei vitelli, vuol dire che non val nulla. Quando una donna non ha figli, anche lei non val niente.

Ella piangeva, e ripeteva balbettando:

— Non è colpa mia! non è colpa mia!

Egli allora s'addolcì un poco ed aggiunse:

— Non dico questo, ma ad ogni modo è una cosa che spiace.

V.

Da quel giorno ella non ebbe che un pensiero: avere un figlio, un altro; e confidò a tutti il suo desiderio.

Una vicina le indicò un mezzo: era di dar da bere a suo marito, tutte le sere, un bicchier d'acqua con un pizzico di cenere. Il fittavolo vi si adattò, ma il mezzo non ebbe buon risultato.

Essi si dissero:

— Forse vi sono dei segreti.

E se n'andarono in cerca d'informazioni. Fu indicato ad essi un pastore che abitava a dieci leghe lontano; e padron Vallin attaccò un giorno il suo tilbury per andare a consultarlo. Il pastore gli consegnò un pane sul quale fece dei segni, un pane impastato con erbe, e di cui bisognava che entrambi ne mangiassero un pezzo, di notte, tanto prima che dopo l'amplesso.

Il pane fu consumato tutto senza riuscire a nulla.

Un professore svelò ad essi dei misteri, dei procedimenti d'amore mai uditi fra i campi, e, diceva lui, infallibili. Anche questi fecero fiasco.

Il curato consigliò un pellegrinaggio al pre-

zioso Sangue di Fecamp. Rosa andò tra la folla a prosternarsi nel tempio, e, mescolando il suo voto alle grossolane aspirazioni esalanti da tutti quei cuori di villani, supplicò Colui che tutti imploravano di renderla feconda un'altra volta. Fu inutile. Allora s'immaginò d'essere punita della sua prima colpa e la assalse un immenso dolore.

Ella deperiva di dispiacere; anche suo marito invecchiava, “ si mangiava il sangue, „ diceva la gente, si consumava in vane speranze.

Allora scoppiò fra di essi la guerra. Egli la ingiuriò, la battè. Tutti i giorni attaccava lite, e la sera nel loro letto, ansante, feroce, le gettava in faccia degli oltraggi e delle oscenità.

Una volta finalmente, non sapendo più che cosa inventare per farla soffrire vieppiù, le ordinò di alzarsi e di andar ad aspettare il giorno sotto la pioggia davanti alla porta. Siccome ella non ubbidiva, la prese per il collo e si diede a tempestarla di pugni sulla faccia. Ella non disse nulla, non si mosse. Esasperato, egli si buttò in ginocchio sul suo ventre, e, coi denti stretti, pazzo di rabbia, colpiva da ammazzarla. Allora ella ebbe un momento di ribellione disperata, e con un gesto furioso ricacciandolo contro il muro si alzò a sedere, poi, con voce insolita, sibilante, disse:

— Io l'ho un figlio, io, ne ho uno! L'ho avuto con Giacomo; sai bene, Giacomo. Doveva sposarmi: e invece è partito.

L'uomo stupefatto, rimaneva là, smarrito come lei; egli borbottava:

— Che cosa dici? che cosa dici?

Allora ella si mise a singhiozzare, e attraverso le sue lagrime scorrenti balbettò:

— È per questo che non volevo sposarti, è per questo. Io non poteva dirtelo, tu m'avresti lasciata senza pane col mio piccino. Tu non ne hai, tu, di figli; tu non sai, tu non sai!

Egli ripeteva macchinalmente, in una sorpresa che mano mano ingrandiva:

— Tu hai un figlio? tu hai un figlio?

Ella diceva fra i singhiozzi:

— M'hai presa a forza.... Te ne sei accorto? Io non voleva sposarti.

Egli si alzò, accese la candela, e si mise a camminare per la camera, con le braccia dietro la schiena. Ella piangeva sempre, accoccolata sul letto. D'improvviso egli si fermò davanti a lei:

— È colpa mia allora se non te n'ho fatti fare? — egli disse.

Ella non rispose. L'altro tornò a camminare; poi, fermandosi, domandò:

— Quanti anni ha il tuo marmocchio?

Rosa mormorò:

— Avrà fra poco sei anni.

Ed egli ancora:

— Perchè non me l'hai detto?

— Ma lo potevo forse?

Egli restava ritto, immobile:

— Suvvia, — le disse, — àlzati.

Ella si alzò penosamente; poi, quando fu in piedi, appoggiata al muro, egli si mise d'improvviso a ridere del suo riso aperto de' bei

giorni; e siccome ell'era rimasta sconvolta, aggiunse:

— Ebbene, si andrà a prenderlo questo ragazzo, poichè non ne abbiamo di nostri.

La colse un tale sbalordimento che, se le forze non le fossero mancate, sarebbe fuggita. Ma il fittavolo si stropicciava le mani e mormorava:

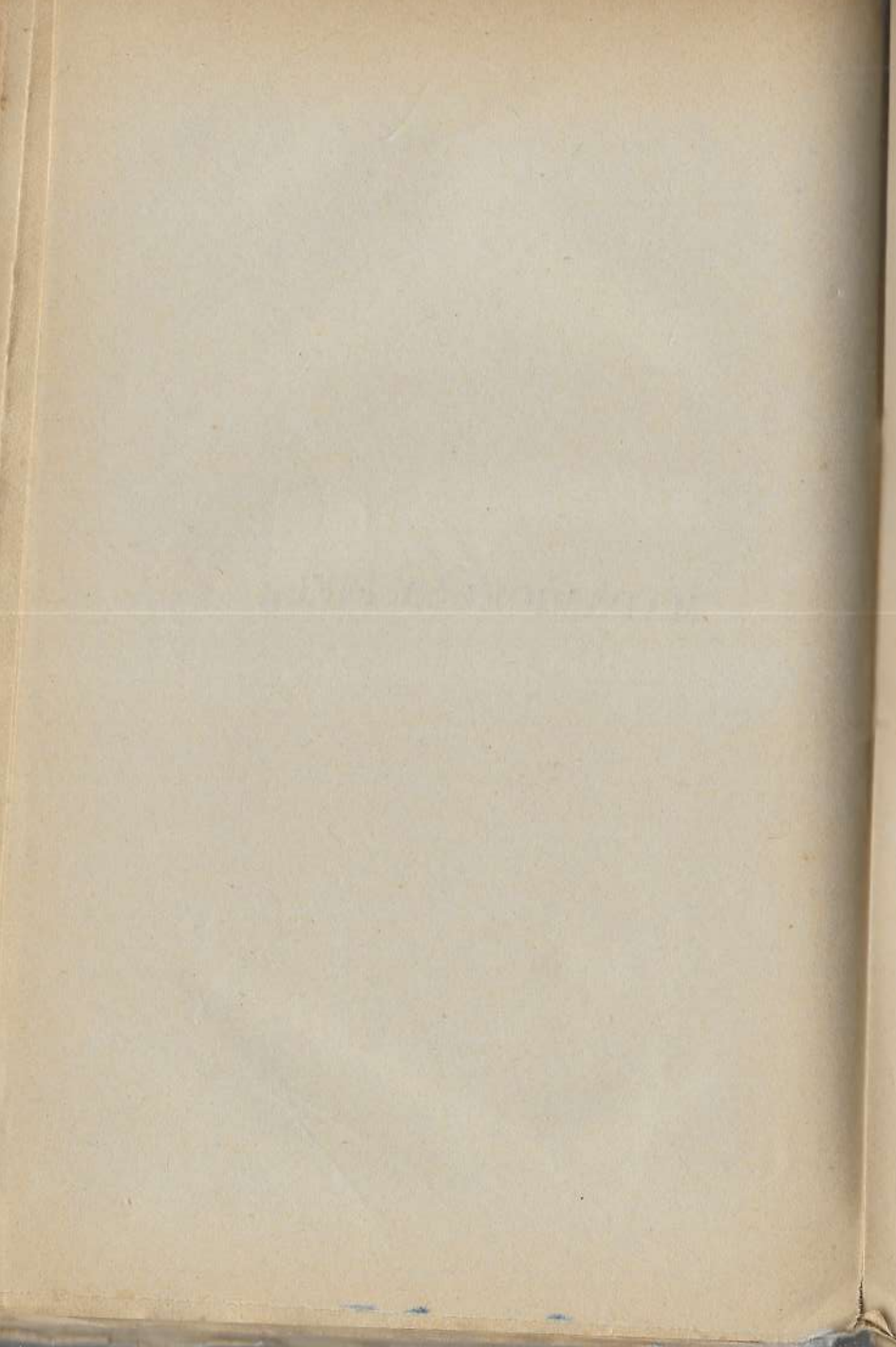
— Io volevo adottarne uno, ecco che l'ho trovato, ecco che l'ho trovato. Avevo chiesto al curato di trovarmi un orfano.

Poi, sempre ridendo, baciò sulle guancie sua moglie piangente e stupidita, e gridò, come se ella non l'udisse:

— Suvvia, signora madre, andiamo a vedere se c'è ancora della minestra; io ne mangerei volentieri una pignatta colma.

Ella si mise la sottana; discesero; e mentr'ella in ginocchio accendeva il fuoco sotto la pentola, egli, raggiante, continuava a camminare a grandi passi per la cucina ripetendo:

— Ebbene, proprio, ciò mi fa piacere. Non faccio per dire, ma sono molto contento. sono molto contento.

MADAMIGELLA FIFI

Il conte di Farlsberg, maggiore prussiano, finiva di legger la corrispondenza, sprofondato in una gran poltrona a fiorami, coi piedi, calzati di stivaloni, sull'elegante marmo del caminetto, ove i suoi speroni, oramai da tre mesi dacchè occupavano il castello di Uville, avevano tracciato due buchi profondi, che di giorno in giorno s'estendevano.

Una chicchera di caffè fumava su un tavolino a scacchiera macchiato di liquori, bruciacchiato dai sigari, tagliuzzato dal temperino dell'ufficiale conquistatore che talvolta, smettendo di temperare una matita, tracciava sul grazioso mobile delle cifre o dei disegni, secondo il capriccio della sua mente bislacca.

Finito che ebbe di leggere le sue lettere e di dare una scorsa ai giornali tedeschi, si alzò, e, dopo aver gettato sul fuoco tre o quattro enormi pezzi di legna verde (poichè quei signori abbattevano a poco a poco il parco per riscaldarsi), si avvicinò alla finestra.

La pioggia cadeva a torrenti, una pioggia normanna che parea scaraventata da una mano furente, una pioggia obliqua, fitta come una cortina, formante una specie di muro a raggi trasversali, una pioggia sferzante, rimbalzante, che tutto inondava, una vera pioggia dei dintorni di Rouen, che si può dire il pitale della Francia.

L'ufficiale guardò a lungo i prati inondatr, e, laggiù, l'Andella gonfia che straripava, e s'era messo a tambureggiare sui vetri un valzer del Reno, quando un romore lo costrinse a voltarsi: era entrato il suo aiutante, il capitano barone di Kelweingstein.

Il maggiore era un gigante, dalle larghe spalle, con una lunga barba a ventaglio; l'insieme della sua figura solenne dava l'idea d'un pavone militare, d'un pavone che portasse la sua coda spiegata per davanti. Aveva due occhi azzurri, freddi e dolci, una guancia segnata da un colpo di sciabola toccatogli nella guerra d'Austria; e aveva fama di brav'uomo non meno che di valoroso ufficiale.

Il capitano, basso di statura, rosso, panciuto, corazzato di forza, portava la sua barba accesa, quasi rasa, e quei piccoli peli di fuoco, trovandosi sotto certi riflessi, davano l'illusione che sulla sua faccia fosse stato fregato del fosforo. In un bagordo, e non sapeva come, aveva perduto due denti, per il che pronunciava delle parole che non si capivano sempre; era poi calvo sulla cima del cranio, chiercuto come un frate, con pochi capelli

arricciati, dorati e splendenti intorno a quel cerchio di carne nuda.

Il comandante gli strinse la mano, e trangugiò d'un colpo la sua chicchera di caffè (la sesta di quella mattina), mentre ascoltava il rapporto del suo dipendente sugli avvenimenti del servizio; poi entrambi si avvicinarono alla finestra dichiarando che non c'era da stare allegri. Il maggiore, uomo tranquillo, ammogliato con figli, si adattava a tutto; ma il barone capitano, scapolo impenitente, libertino, arrabbiato cacciatore di belle ragazze, ci pativa d'essere dannato da tre mesi alla castità forzata di quel luogo fuori del mondo.

Di lì a poco fu picchiato leggermente all'uscio, il comandante gridò d'aprire, e nello spiraglio comparve un uomo, uno dei loro soldati automatici, avvisando con la sua sola presenza che la colazione era pronta.

C'erano già nella sala ad aspettarli tre ufficiali di grado inferiore: un luogotenente, Ottone di Grossling; due sottotenenti, Fritz Scheunanbourg e il marchese Guglielmo d'Eyrik, un biondino magro, fiero e brutale coi soldati, aspro coi vinti, e violento come un'arma da fuoco.

Dal giorno del suo ingresso in Francia, i suoi colleghi lo chiamavano Madamigella Fifì.

Questo nomignolo gli era stato appioppato per il suo insieme civettuolo, per la vita sottile che pareva stretta in un busto, per il volto pallido dai baffetti nascenti, e anche per l'abitudine da lui presa di esprimere il

suo altero disprezzo delle persone e delle cose usando a tutto spiano la locuzione francese: *fi fi donc,* che gli usciva dalle labbra con un lieve fischio.

La sala da pranzo del castello d'Uville era un ambiente ampio e regale, le cui finestre di cristallo antico, crivellate di palle, e le magnifiche ed alte tappezzerie di Fiandra, tagliuzzate a colpi di sciabola e penzolanti qua e là, testimoniavano quali fossero le occupazioni di Madamigella Fifì nelle sue ore d'ozio.

Sulle pareti c'erano tre ritratti di famiglia, un guerriero coperto di ferro, un cardinale e un presidente, alla cui bocca erano state messe delle lunghe pipe di porcellana, mentre nella sua cornice sciupata dagli anni una nobile gentildonna faceva pompa d'un enorme paio di baffi fatti col carbone.

La colazione degli ufficiali si compì quasi in silenzio in quella stanza mutilata, resa cupa dalla pioggia, malinconica per quel suo aspetto di vinta, con quel vecchio pavimento di quercia diventato solido come un ammattonato d'osteria.

Finito di mangiare, quando fu la volta di bere e di accendere le pipe, si misero, come il solito, a discorrere della noia che li opprimeva. Le bottiglie di cognac e di liquori passavano da una mano all'altra; e tutti, sdraiati sulle loro sedie, bevevano a piccole sorsate continue, tenendo all'angolo della bocca il lungo cannello ricurvo delle loro pipe terminanti nell'uovo di porcellana, chiassosa-

mente dipinto come per sedurre degli Ottentotti.

Vuotato il bicchiere, tornavano a riempirlo con un gesto di rassegnazione stanca. Invece Madamigella Fifì ogni tanto mandava il suo in pezzi, e immediatamente un soldato gliene presentava un altro.

Li avvolgeva una densa nebbia di fumo acre, e pareva si assopissero in un'ebbrezza sonnolenta e malinconica, in quella pesantezza grigia tutta propria di chi non sa che fare. D' improvviso il barone si alzò. Si vedeva in lui un proposito di ribellione.

— Vivaddio, — egli esclamò, — non la può andar avanti così, bisogna alla fine inventar qualche cosa.

Il luogotenente Ottone e il sottotenente Fritz, due tedeschi puro sangue dalle fisonomie scialbe e gravi, risposero d' accordo:

— Che cosa, capitano?

Questi pensò qualche minuto, poi riprese:

— Che cosa? Ebbene, bisogna organizzare una festa, se il comandante lo permette.

Il maggiore staccò la pipa dalle labbra:

— Che festa, capitano?

Il barone s'avvicinò:

— M'incarico io di tutto, signor comandante. Manderò a Rouen *Il Dovere* che ci condurrà delle signore; so io dove prenderle. Prepareremo poi una cena; qui del resto non manca nulla, e almeno passeremo una buona serata.

Il conte di Farlsberg diè un'alzata di spalle sorridendo:

— Siete matto, amico mio.

Ma tutti gli ufficiali erano in piedi, circondavano il loro capo, lo supplicavano:

— Lasciate fare, comandante, lasciate fare al capitano, ci si annoia tanto qui.

Finalmente il maggiore acconsentì:

— Ebbene, sia; — e subito il barone fe' chiamare *Il Dovere.*

Era questi un vecchio sottufficiale che nessuno mai aveva veduto ridere, ma che compiva con fanatismo tutti gli ordini de' suoi superiori, qualunque si fossero.

Ritto in piedi, col suo viso impassibile, egli ricevette le istruzioni del barone; indi uscì; e, dopo cinque minuti, un gran carro del treno, coperto da una tela tesa a cupola, se ne partiva sotto l'imperversar della pioggia, al galoppo di quattro cavalli.

Questo bastò a far correre negli animi come un brivido di risveglio; le membra fiacche si sollevarono, i volti si accesero, e si cominciò a discorrere.

Sebbene il diluvio continuasse sempre con la stessa furia, il maggiore disse che faceva meno scuro; e il luogotenente Ottone dicevasi convinto che il cielo stava per rischiararsi. La stessa Madamigella Fifì non era più quella. Si alzava, tornava a sedere; il suo occhio chiaro e cattivo errava in cerca di qualche cosa da rompere. A un tratto, fissando la gentildonna dai baffi, il biondino impugnò il suo revolver:

— Tu non vedrai quel che sta per accadere, — disse, e, stando seduto, mirò.

Due palle, l'una in fila all'altra, bucarono gli occhi del ritratto.

Poi esclamò:

— Facciamo la *mina!*

E a queste parole fu troncata la conversazione, come se tutti si sentissero presi da un interesse forte e nuovo.

La mina era un'invenzione tutta sua, la sua maniera di distruggere, il suo passatempo prediletto.

Il proprietario legittimo di quel castello, il conte Ferdinando d'Amoys d'Uville, lasciandolo, non aveva avuto il tempo nè di portarsi via, nè di nascondere nulla, tranne l'argenteria celata nel vano d'un muro. Ora, essendo egli molto ricco e splendido, il suo salone, che confinava con la sala da pranzo, presentava, al momento della sua fuga precipitata, il vero aspetto d'una galleria di museo.

Alle muraglie erano appese delle tele, degli schizzi e degli acquerelli di valore, e sui mobili, sulle pose, e nelle vetrine eleganti, popolavano il vasto ambiente in folla preziosa e bizzarra mille ninnoli, vasi di porcellana, statuette, figurine di Saxe e grotteschi della China, avorî antichi e cristallerie di Venezia.

Adesso non c'era più quasi nulla. Non che fossero stati rubati, perocchè il maggiore conte di Farlsberg non l'avrebbe permesso; ma Madamigella Fifì faceva la *mina;* e quel giorno tutti gli ufficiali godevano cinque minuti di vero passatempo.

Il marchesino andò a cercare nel salone quello che gli occorreva, e ne tornò con un

graziosissimo bricco di China, che empì di polvere da cannone, vi introdusse delicatamente per il becco un lungo pezzo di esca, che accese, e corse a portare quella macchina infernale nella stanza vicina.

Poi venne via subito, chiudendo l'uscio. Tutti i Tedeschi aspettavano, in piedi, col volto sorridente d'una curiosità fanciullesca; e non appena lo scoppio fe' tremare il castello, corsero là insieme.

Madamigella Fifì, entrata per prima, batteva le mani con entusiasmo davanti a una Venere di terra cotta la cui testa era finalmente saltata; e ognuno si mise a raccogliere dei pezzi di porcellana, meravigliando al vedere gli strani dentelli fatti dallo scoppio, esaminando i guasti nuovi, discutendo quali fossero di pur mo' e quali anteriori; e il maggiore contemplava con aria paterna il vasto salone sconvolto da quella mitraglia con un gusto neroniano e disseminato di frantumi d'oggetti artistici. Ne uscì prima degli altri, dichiarando bonariamente:

— Questa volta è riuscita bene.

Ma era entrata nella sala da pranzo una tal colonna di fumo, mescolandosi a quella del tabacco, che non si potea più respirare. Il comandante aperse la finestra, e tutti gli ufficiali, tornati per bere un ultimo bicchierino di cognac, vi si avvicinarono.

Penetrò allora nella stanza un'aria umida, recante una specie di pulviscolo acqueo, che s'attaccava alle barbe, e con esso quasi un odore di inondazione. Essi guardavano gli

alti alberi curvi sotto l'uragano, l'ampia valle sepolta sotto le nubi cupe e basse, e lontano lontano il campanile della chiesa ritto come una punta grigia fra la pioggia scrosciante.

Dal giorno del loro arrivo, il campanile non aveva più dato un suono. Era questa, del resto, la sola resistenza incontrata dagl' invasori nei dintorni: la resistenza del campanile. Il parroco non s'era per nulla rifiutato di accogliere e nutrire dei soldati prussiani; aveva anche accettato più volte di bere una bottiglia di birra o di bordò col comandante nemico, al quale spesso serviva puranco da cortese intermediario; ma non bisognava chiedergli un solo squillo della sua campana; piuttosto si sarebbe lasciato fucilare. Per lui era queto il modo di protestare contro l' invasione, protesta pacifica, protesta del silenzio, la sola, egli diceva, che si addice al prete, uomo di dolcezza e non di sangue; e tutti, per dieci leghe all' intorno, lodavano la fermezza, l'eroismo dell'abate Chautovoine, che osava affermare il lutto pubblico, proclamarlo, con l'ostinato silenzio della sua chiesa.

Tutto il villaggio, entusiasta di quella resistenza, era disposto a sostenere fino all'estremo il proprio pastore, a sfidare ogni cimento, considerando quella tacita protesta come la salvaguardia dell'onor nazionale. I contadini credevano con ciò di essersi resi benemeriti della patria più che Belfort e Strasbourg, di aver dato un esempio di pari importanza, onde il nome del borgo ne sarebbe

divenuto immortale; e, all'infuori di ciò, non rifiutavano nulla ai Prussiani vincitori.

Il comandante e i suoi ufficiali ridevano fra di loro di cotesto coraggio innocuo; e siccome il paese tutto mostravasi verso di essi cortese e buono, tolleravano volentieri il suo muto patriotismo.

Solo il marchesino Guglielmo avrebbe voluto costringere il campanile a suonare. Egli s'arrabbiava della condiscendenza politica del suo superiore per il prete; e pregava ogni giorno il comandante che gli lasciasse fare “Din-don-don„ una volta, una volta sola, così, tanto per ridere un po'. E domandava questa grazia con delle moine da gatta, con dei vezzi di donna, con la voce carezzevole di un'amante assalita da un desiderio; ma il comandante non cedeva, e Madamigella Fifi, per consolarsene, faceva la mina nel castello d'Uville.

I cinque uomini rimasero là, in gruppo, per alcuni minuti, aspirando l'umidità. Infine il luogotenente Fritz disse con un riso gutturale:

— Queste tamigelle non afranno pel tembo ber la loro basseggiata.

Intanto si separarono andando ciascuno per il proprio servizio, mentre cominciava pel capitano il gran da fare per i preparativi del pranzo.

Quando si trovarono di nuovo insieme verso sera, diedero in uno scroscio di risa vedendosi tutti lindi, agghindati e splendenti come per una gran rivista, impomatati, profumati,

eleganti. I capelli del comandante apparivano meno grigi che non fossero alla mattina; e il capitano s'era raso, tenendo solo i baffi, che splendevano sotto il naso come una fiamma.

Ad onta della pioggia, avean lasciata aperta la finestra; e l'uno o l'altro vi andava di quando in quando ad ascoltare. Alle sei e dieci minuti il barone segnalò un romorìo lontano. Corsero tutti; e in breve ecco avanzarsi il gran carro, co' suoi quattro cavalli sempre al galoppo, fumanti e sbuffanti.

E cinque donne discesero sulla gradinata, cinque belle ragazze scelte con accorgimento da un camerata del capitano da cui *Il Dovere* erasi recato con un biglietto del suo ufciale.

Esse non si erano fatte pregare, certe com'erano che sarebbero state pagate bene, e oramai li conoscevano i Prussiani, poichè da tre mesi ne assaggiavano, avendo fatto di necessità virtù. “È il mestiere che vuol così„ dicevano esse lungo il cammino, certo per rispondere a qualche segreta puntura d'un resto di coscienza.

Si entrò subito nella sala da pranzo. Illuminata, questa sembrava ancora più lugubre nella sua compassionevole rovina, e la tavola coperta di cibi, di ricche stoviglie e d'argenteria trovata nel muro ove il proprietario l'aveva nascosta, dava a quel luogo l'apparenza d'una taverna di banditi che si mettono a cena dopo un saccheggio. Il capitano, raggiante, s'impadronì delle donne come d'una

cosa domestica, apprezzandole, abbracciandole, fiutandole, trattandole insomma per quel che erano; e siccome i tre ufficiali più giovani volevano prendersene una ciascuno, egli vi si oppose seriamente, riservandosi di far lui la distribuzione, con tutta giustizia, osservando i gradi, per non offendere menomamente la gerarchia.

Allora, per evitare qualsiasi disputa o recriminazione o sospetto di parzialità, le mise in fila secondo la statura, e volgendosi alla più alta chiese in tono di comando:

— Il tuo nome?

Ella rispose facendo la voce grossa:

— Pamela.

Egli proclamò:

— Numero uno, la nominata Pamela aggiudicata al comandante.

Abbracciò poi Biondina, la seconda, come segno che quella spettava a lui stesso, indi offrì al luogotenente Ottone la grassoccia Amanda, al sottotenente Fritz diede Eva *il pomodoro,* e la più piccola, Rachele, una bruna giovanissima, dall'occhio nero come una macchia d'inchiostro, un'ebrea il cui naso rincagnato confermava la regola che dà dei becchi curvi a quei della sua razza, la presentò al più giovane degli ufficiali, al marchesino Guglielmo d'Eyrik.

Tutte, del resto, erano simpatiche e cicciose, senza una fisonomia ben distinta, ridotte press'a poco uguali nell'insieme e nella pelle dai quotidiani contatti d'amore e dalla vita comune delle case pubbliche.

I tre ufficiali più giovani volevano portarsi via subito le loro donne, col pretesto di condurle a spazzolarsi e a ripulirsi; ma il capitano vi si oppose saggiamente affermando ch'erano abbastanza pulite per mettersi a tavola, e che d'altra parte quelli che fossero saliti avrebbero poi voluto cambiare, turbando così le altre coppie. Parlava per esperienza. Si limitarono quindi ai baci, a gran baci preparatorii.

Ad un tratto, si vide Rachele che soffocava e tossiva fino alle lagrime, emettendo del fumo dalle narici. Il marchese, fingendo di baciarla, le aveva soffiato in bocca il fumo della pipa. Ella non fece l'arrabbiata, non disse una parola, ma fissò sopra di lui uno sguardo fiero tutto pieno di collera.

Sedettero. Lo stesso comandante sembrava soddisfatissimo; si mise a destra Pamela, a sinistra Biondina, e disse, spiegando la sua salvietta:

— Capitano, avete avuta una splendida idea.

I luogotenenti Ottone e Fritz, distinti come fossero accanto a delle gran signore, davano un po' di suggezione alle loro vicine; ma il barone di Kelweingstein, trovandosi nel suo elemento, era raggiante, lanciava delle frasi libere, sembrava di fuoco con quella sua corona di capelli rossi. Faceva il galante in un curioso francese del Reno; e i suoi complimenti da bettola, uscendo dal buco dei due denti spezzati, giungevano alle ragazze fra una mitraglia di saliva.

Esse però non ci capivano nulla; e la loro intelligenza si svegliò soltanto quand'egli barbugliò delle parole oscene, delle espressioni crude storpiate dal suo accento. Allora, tutte insieme, cominciarono a ridere come matte, cadendo sulla pancia dei vicini, ripetendo i termini che il barone si mise a storpiare a capriccio per sentire da loro delle cose oscene. E ne vomitarono in quantità, ebbre com'erano per le bottiglie bevute; e, riapparsa la loro natura, lasciando libero freno alle abitudini, baciavano i baffi di destra e quelli di sinistra, pizzicavano le braccia, gridavano, bevevano in tutti i bicchieri, cantavano delle canzoni francesi e qualche brano di canzoni tedesche imparate nei loro quotidiani contatti col nemico.

In breve anche gli uomini, ubbriacati da quella carne femminea tutta a loro disposizione, si esaltarono, urlarono, ruppero le stoviglie, mentre, dietro loro, dei soldati impassibili continuavano a servirli.

Soltanto il comandante si serbava contegnoso.

Madamigella Fifi s'era fatta seder Rachele sui ginocchi, e, animandosi a freddo, ora le baciava con impeto i ricci nerissimi scendenti sul collo, facendo penetrare nel sottile spazio fra la veste e la pelle il dolce calore del proprio corpo e tutti gli odori ond'era saturo; ora, attraverso la stoffa, la pizzicava furiosamente, la faceva gridare, assalito da una ferocia rabbiosa, dal suo istinto di distruzione. Spesso anche, stringendola fra le braccia, tirandosela

addosso come per confonderla con sè stesso, piantava le sue labbra sulla fresca bocca dell'ebrea, e premeva a lungo, la baciava a perdita di fiato; ma d'improvviso la morse così profondamente che una striscia di sangue discese lungo il mento della ragazza e andò a finirle sul corpetto.

Per la seconda volta essa lo fissò bene in volto, e, lavando la ferita, mormorò:

— Questa me la pagherai.

Egli si mise a ridere, d'un riso aspro, e:

— Pagherò, — disse.

Si era alle frutta; fu versato lo sciampagna. Il comandante si alzò, e con lo stesso tono con cui avrebbe brindato alla salute dell'imperatrice Augusta, brindò:

— Alle nostre dame!

Allora cominciò una serie di brindisi, di brindisi d'una galanteria di soldatacci e di porcaccioni, mescolati di scherzi osceni, fatti ancora più brutali dall'ignoranza della lingua.

Si alzarono uno dopo l'altro, tentando di far dello spirito, volendo far ridere ad ogni costo; e le donne, ubbriache fradicie, con gli occhi stupiditi, le labbra impastate, applaudivano ogni volta freneticamente.

Il capitano volendo senza dubbio dare all'orgia un aspetto galante, alzò un'altra volta il suo bicchiere e disse:

— Alle nostre vittorie sui cuori!

Allora il luogotenente Ottone, una specie d'orso della foresta Nera, sorse in piedi tutto acceso, saturo di bibite, e assalito di repente da un patriotismo alcoolico, gridò:

— Alle nostre vittorie sulla Francia!

Per quanto completamente ubbriache, le donne rimasero mute; e Rachele, fremente, si voltò dicendo:

— Sai, io conosco dei Francesi davanti ai quali non diresti così.

Il marchesino, che teneva ancora Rachele sulle ginocchia, si mise a ridere, reso molto allegro dal vino.

— Ah! ah! ah! — egli disse, — non ne vidi mai di costoro. Appena noi comparivamo, se la battevano!

La ragazza, fuori di sè, gli gridò sulla faccia:

— Tu menti, briaco!

Per un minuto egli stette a fissarla co' suoi occhi chiari, come fissava i quadri di cui crivellava la tela a colpi di revolver, poi tornò da capo a ridere:

— Ah sì, parliamone, tesoro! Saremmo noi qui, se essi fossero stati valorosi? — E andava animandosi: — Noi siamo i loro padroni! la Francia è nostra!

Rachele con una scossa si tolse da' suoi ginocchi e piombò sulla sua sedia. Egli si alzò, protese il suo bicchiere fino in mezzo alla tavola e riprese:

— Per noi la Francia e i Francesi, i boschi, i campi e le case di Francia!

Gli altri, ubbriachi spolpati, agitati di re pente da un entusiasmo militare, brutale, afferrarono i loro bicchieri urlando:

— Viva la Prussia! — e d'un colpo li vuotarono.

Le ragazze non protestavano, tacevano, non senza un certo sgomento. Anche Rachele tacque, non sentendosi la forza di replicare.

Allora il marchesino pose sulla testa dell'ebrea il suo calice di sciampagna, pur ricolmo, e gridò:

— E per noi anche tutte le donne di Francia!

Rachele balzò in piedi con tanto impeto che dal calice colmo si rovesciò tutto il biondo vino su' suoi capelli neri, come in un battesimo, e cadde, spezzandosi, in terra. Con le labbra tremanti, ella sfidava con lo sguardo l'ufficiale che continuava a ridere, e balbettò, con voce mozzata dalla collera:

— Questo, questo non è vero, vivaddio, voi non le avrete le donne di Francia.

Egli sedette per ridere con più comodo, e, studiandosi di rendere l'accento parigino replicò:

— Oh pella, pella, e allora che fieni tu a far qui, biccina?

Sbalordita, lì per lì ella tacque male afferrando il senso delle parole, poi, appena comprese, irruppe indignata e vibrante:

— Io! io! Non sono una donna, io, sono una puttana; e non ci vuole che questo per dei Prussiani.

Non aveva ancora terminate quelle parole ch'egli le scagliava un tremendo schiaffo; ma mentre alzava la mano per la seconda volta, ella ghermì sulla tavola un coltello da frutta con la lama d'argento, e così ratta, che al momento non si vide nulla, glielo piantò dritto nel collo, là nel vano dove comincia il petto.

Una parola ch'egli stava per dire gli gorgogliò nella strozza; e restò a bocca aperta, con uno spaventevole sguardo.

Tutti gettarono un ruggito, e si levarono in tumulto; ma Rachele, avendo gettato la sua sedia fra le gambe del luogotenente Ottone, che cadde lungo disteso, corse alla finestra, l'aperse prima che potessero raggiungerla, e si slanciò nella notte, sotto la pioggia tuttora scrosciante.

Due minuti dopo, Madamigella Fifì era morta. Allora Fritz e Ottone sguainarono le sciabole e volevano massacrare le donne, che erano carponi ai loro ginocchi. Il maggiore, a grande stento, impedì quel macello, fece chiudere in una camera, sotto la guardia di soldati, le quattro donne smarrite; poi, come se disponesse i suoi uomini per un combattimento, organizzò l'inseguimento della fuggiasca, tenendosi certo di riprenderla.

Cinquanta soldati, contro cui vennero lanciati ordini e minaccie, si sguinzagliarono per il parco. Altri dugento andarono a frugare i boschi e tutte le case della vallata.

La tavola, sparecchiata in tutta fretta, serviva ora di letto mortuario, e i quattro ufficiali, rigidi, non più ubbriachi, con la faccia arcigna dei militari in funzioni, se ne stavano in piedi davanti alla finestra, investigando la notte.

L'acquazzone continuava. Un bisbiglio continuo empiva le tenebre, un mormorio ondeggiante d'acqua che scende e d'acqua che scorre, d'acqua che sgocciola e d'acqua che rimbalza.

Ad un tratto, risuonò un colpo di fucile, poi un altro più lontano; e, per quattro ore, si udirono così delle fucilate vicine o lontane, e grida d' appelli, e parole strane lanciate nell'aria da voci gutturali.

Al mattino, fecero tutti ritorno. Nell'ardore della caccia e nello scompiglio di quell' inseguimento notturno erano stati uccisi due soldati e tre altri feriti dai loro commilitoni.

Rachele non l'avevano trovata.

Allora fu sparso il terrore fra gli abitanti, le case messe sossopra, tutta la contrada percorsa, battuta in lungo e in largo. La piccola ebrea non aveva lasciato la minima traccia del suo passaggio.

Il generale, avuta informazione del fatto, ordinò che fosse messo in silenzio per non dare cattivo esempio nell' esercito, e inflisse una pena disciplinare al comandante, il quale a sua volta punì i propri dipendenti. Il generale aveva detto:

— Non si fa la guerra per divertirsi e per baloccarsi con delle donne pubbliche.

E il conte di Farlsberg, irritato, decise di vendicarsi sul paese.

Occorrendogli però un pretesto che giustificasse gli ideati rigori, fece chiamare il parroco e gli ordinò di suonar la campana per il seppellimento del marchese d'Eyrik.

Contrariamente ad ogni aspettazione, il prete si mostrò docile, umile, pieno di riguardi. E quando il feretro di Madamigella Fifì, portato dai soldati, preceduto, circondato, seguito da soldati che marciavano a fucile carico, mosse

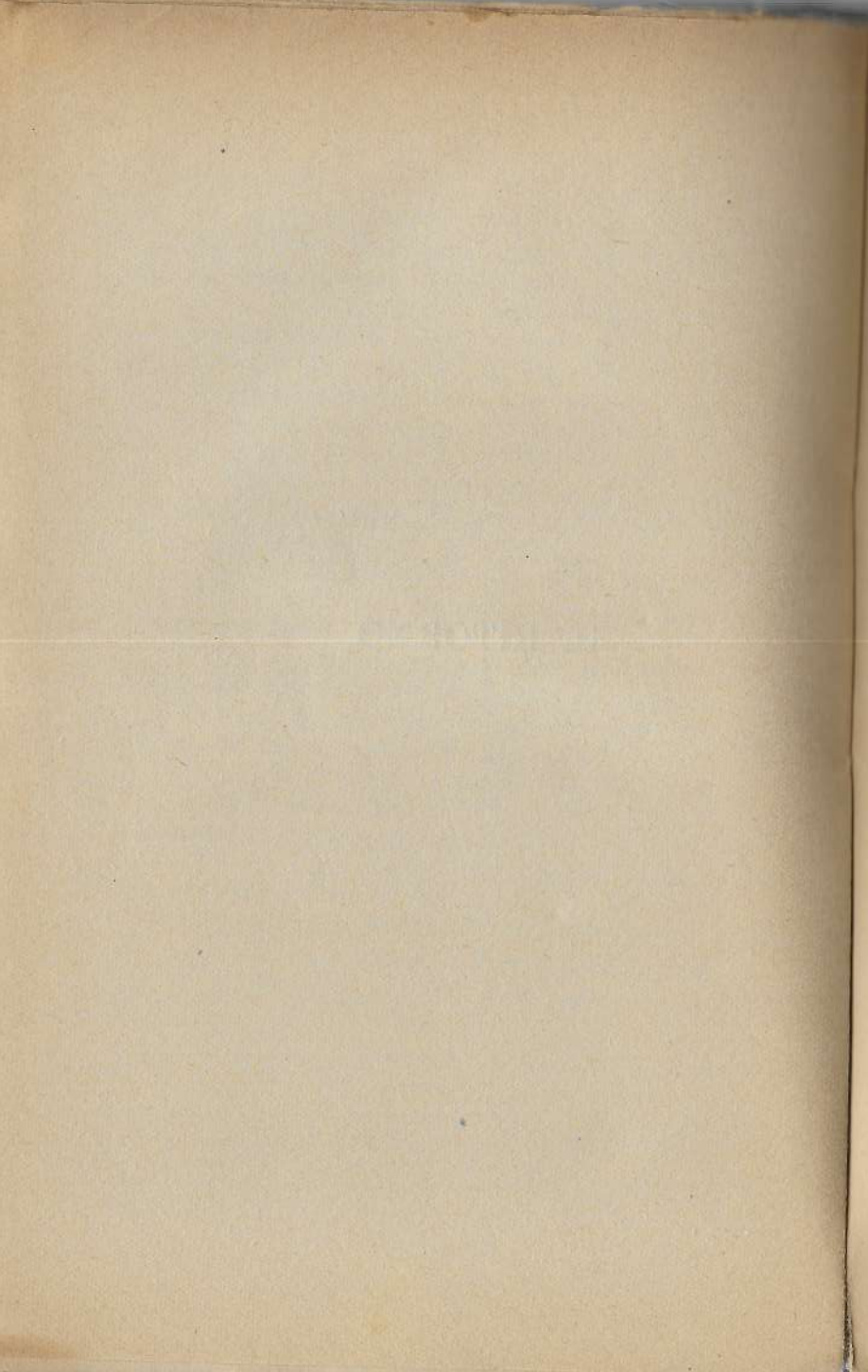
dal castello d' Uville alla volta del cimitero, per la prima volta la campana mandò il suo funebre squillo con un'andatura allegra, come se fosse carezzata da una mano amica.

Ella suonò anche la sera, e anche il domani, e tutti i giorni; scampanò a tutt'andare. Talvolta pure, di notte, si dava da sola la spinta, e lanciava dolcemente due o tre suoni nell'ombra, assalita da strana gaiezza, risvegliata non si sa perchè. Corse allora la voce tra i paesani che la fosse stregata; e nessuno, tranne il parroco e il sagrestano, s'avvicinava più al campanile.

La ragione si è che viveva lassù una povera fanciulla, nell'angoscia e nella solitudine, mantenuta di nascosto da quei due uomini.

Ella vi rimase fino alla partenza delle truppe tedesche. Poi, una sera, il parroco, presa a nolo una carretta dal fornaio, condusse egli stesso la prigioniera fino alla porta di Rouen. Ivi giunti, il prete la lasciò; ella discese e lesta s'avviò a piedi al luogo pubblico, la cui padrona la credeva morta.

Un suo compaesano senza pregiudizi la tolse di là poco tempo dopo, innamorato della sua bella azione, e avendola poi amata per sè stessa, se la sposò, e ne fece una dama che valse non meno di molte altre.

IL RITORNO.

Il mare sferza la costa col suo flotto lento e monotono. Piccole nubi bianche passano attraverso l'ampio cielo turchino, portate via dal vento, come uccelli; e il villaggio, nel seno della valle che discende verso l'oceano, si scalda al sole.

Al primo entrare, vedesi la casa dei Martin-Levesque, sola, sul margine della strada. È una casuccia di pescatori, dai muri d'argilla, dal tetto di paglia sormontato d'iridi turchine. Davanti alla porta fa mostra di sè un giardino largo come un fazzoletto, ove crescono delle cipolle, qualche cavolo, del prezzemolo, del caprifoglio, e che è chiuso tutto intorno da una siepe.

L'uomo è alla pesca, e la donna, dinanzi alla casa, ripara le maglie d'una gran rete bruna, tesa sul muro come un'immensa ragnatela. Sull'ingresso del giardino, una ragazzina di quattordici anni, seduta su una seggiola di paglia pendente indietro e appoggiata con lo schienale al cancello, aggiusta della biancheria, biancheria da poveri, rappezzata e già aggiustata le tante volte. Un altro ragazzo, d'un anno meno, ninna fra le braccia un piccino, che ancora non si muove

nè parla; e due marmocchi di due o tre anni, con l'ano per terra, l'uno addosso all' altro, impiastricciano nel giardino e si gettano in faccia delle manate di polvere.

Nessuno parla. Solo il marmocchio che si tenta di addormentare continua a piangere con una voce stridula e debole. Sulla finestra v'è un gatto che dorme; e ai piedi del muro alcune violacciocche dischiuse formano un bel carello di bianchi fiori su cui ronza uno sciame di mosche.

La ragazza che sta cucendo tutt'a un tratto chiama:

— Mamma!

— Che c'è? — risponde la madre.

— Eccolo ancora là.

Esse sono molto turbate fin dal mattino, perchè un uomo, un vecchio, povero all'aspetto, gironza intorno alla casa. Lo videro la prima volta andando ad accompagnare il padre al battello per imbarcarlo. Egli era seduto sul fossato, dirimpetto alla loro porta. Poi, tornate dalla spiaggia, lo rividero ancora là, che guardava la casa.

Quell'uomo sembrava malato ed era in assai cattivo arnese. Per più d'un'ora non s'era mosso affatto; poi, accortosi d'essere osservato come un malfattore, s'era alzato e s'era allontanato strascicando la gamba.

Ma ben presto esse l'avevano veduto ritornare col suo passo lento e stanco; e s'era seduto ancora, questa volta un po' più lontano, come per spiarle.

La madre e le ragazzine avevano paura.

specialmente la madre si affannava, perchè di natura timida, e poi perchè suo marito, Levesque, non doveva tornar dal mare che sul far della notte.

Suo marito si chiamava Levesque; essa, la chiamavano Martin, e tutt'e due li avevano battezzati i Martin-Levesque. Eccone la ragione: ella aveva sposato in prime nozze un marinaio di nome Martin, che andava tutte le estati a Terra Nuova alla pesca del merluzzo.

Dopo due anni di matrimonio, le era nata una bambina ed era ancora incinta di sei mesi quando il bastimento su cui era suo marito, le *Due Sorelle*, una nave a tre alberi di Dieppe, scomparve.

Non se n'ebbe mai più notizia alcuna; non tornò nessuno de' marinai che v'erano sopra; lo si considerò dunque naufragato, perduti i corpi e i beni.

La Martin aspettò suo marito per dieci anni, allevando a gran fatica i suoi due figli; poi, com'ell'era donna brava e buona, un pescatore del paese, Levesque, vedovo con un figlio, la domandò in matrimonio. Ella lo sposò, ed ebbe da lui altri due figli in tre anni.

Vivevano stentatamente, lavorando. Il pane era caro e la carne la conoscevano appena. Faceano qualche debituccio col fornaio, d'inverno, durante i mesi di burrasca. Però i piccini venivan su bene. I paesani dicevano:

— Son brava gente i Martin-Levesque. La Martin resiste alla fatica, e Levesque per la pesca non ci ha il suo compagno.

La ragazzina seduta al cancello riprese:

— Si direbbe ch'egli ci conosce. È forse qualche povero d'Epreville o d'Auzebosc.

Ma la madre era certa di no. No, davvero, non era uno del paese.

Siccome stavasene immobile più d'un piuolo, e fissava ostinatamente gli occhi sulla casa dei Martin-Levesque, la Martin s'inasprì, e, fatta audace dalla stessa paura, prese un badile e uscì davanti alla porta.

— Che fate là? — gridò essa al vagabondo.

Egli rispose con voce rauca:

— Prendo il fresco, oh bella! Vi disturbo?

— Perchè, — ella riprese, — state lì quasi a spiare davanti a casa mia?

— Io non fo del male a nessuno, — replicò l'altro. — È forse proibito sedersi sulla strada?

Non sapendo più che rispondere, ella rientrò.

La giornata passò lenta. Verso mezzodì, l'uomo scomparve. Ma ripassò verso le cinque. Durante la sera non lo si vide più.

Levesque tornò a casa a notte inoltrata. Gli narrarono l'accaduto. Egli concluse:

— È qualche ladro o qualche mariuolo.

E si coricò tutto tranquillo, mentre sua moglie pensava invece a quel vagabondo che l'aveva guardata con occhi sì strani.

La mattina dopo, faceva gran vento, e il marinaio, veduto ch'era impossibile imbarcarsi, aiutò la moglie a rabberciare le reti.

Verso le nove, la figlia maggiore, una Martin, che era andata a comprare del pane, tornò a casa di corsa, con la ciera sconvolta, e gridò:

— Mamma, rieccolo!

La madre ne fu turbata, e, impallidendo, disse a suo marito:

— Va a parlargli, Levesque, e che non ci spii più a cotesto modo, perchè ciò mi urta e mi fa male.

E Levesque, un gran marinaio del color del mattone, dalla barba ispida e rossa, dall'occhio turchino con un punto nero nel mezzo, dal collo rubesto, ravvolto sempre di lana, per tema del vento e della pioggia al largo, uscì tranquillamente e si avvicinò al vagabondo.

Si misero a parlare.

La madre e i ragazzi, ansiosi e frementi, li guardavano da lontano.

Tutt'a un tratto lo sconosciuto si alzò e mosse in compagnia di Levesque verso la casa.

La Martin, spaventata, indietreggiava. Suo marito le disse:

— Dagli un pezzo di pane e un bicchier di sidro. Sono due giorni che non manda giù nulla.

Entrarono tutt'e due nell'appartamento, seguiti dalla donna e dai ragazzi. Il vagabondo sedette e si mise a mangiare, a testa bassa, sotto gli sguardi di tutti.

La madre, in piedi, lo squadrava; le due figlie maggiori, le Martin, addossate alla porta, e l'una con l'ultimo figlio in braccio, avevano piantato su lui gli occhi avidi, e i due marmocchi, seduti nella cenere del camino, avevano smesso di giocare con la marmitta nera, come per osservare anch'essi quell'estraneo.

Levesque, sedutosi, gli domandò:

— Venite dunque da lontano?

— Vengo da Cette.

— A piedi, così?...

— Sì, a piedi. Quando non si ha i mezzi bisogna bene.

— E fin dove andate?

— Io venivo qui.

— Ci avete delle conoscenze?

— Può anche darsi.

Tacquero. Egli mangiava lentamente, benchè affamato, e beveva una sorsata di sidro ad ogni boccon di pane. Aveva un volto avvizzito, pieno di grinze, infossato, qual chi ha molto sofferto.

Levesque gli domandò bruscamente:

— Come vi chiamate?

Egli rispose senza levare il naso:

— Mi chiamo Martin.

Uno strano brivido scosse la madre. Ella fe' un passo, come per vedere più da vicino il vagabondo, e gli stette dirimpetto, a braccia pendenti, con la bocca aperta. Nessuno diceva più nulla. Finalmente Levesque riprese:

— Siete di qui?

— Sono di qui, — egli rispose.

E com'egli alla fine alzava il capo, gli occhi della donna e i suoi si incontrarono, si fissarono, si confusero insieme.

Ella di repente, con voce mutata, bassa, tremante:

— Sei tu, — disse, — il mio omo?

Egli articolò lentamente:

— Sì, sono io.

E non si mosse, continuando a masticare il suo pane.

Levesque, più sorpreso che commosso, balbettò:

— Sei tu, Martin?

— Sì, sono io, — replicò l'altro semplicemente.

— E da che parte vieni dunque?

— Dalla costa d'Africa. Siamo stati gettati su un banco. Ci salvammo in tre, Picard, Vatinel ed io. Poi ci hanno preso dei Selvaggi che ci tennero per dodici anni. Picard e Vatinel sono morti. Fu un viaggiatore inglese che, passando, mi prese e mi ricondusse a Cette. Ed eccomi.

La Martin s'era messa a piangere, con la faccia nel grembiule.

— Ed ora, — disse Levesque, — che facciamo?

Martin domandò:

— Sei tu suo marito?

— Sì, lo sono, — rispose Levesque.

Si guardarono e tacquero.

Allora Martin, osservando i ragazzi in cerchio attorno a lui, indicò con un cenno del capo le due fanciullette:

— Son quelle le mie?

— Sono le tue, — disse Levesque.

Egli non si alzò; non le abbracciò affatto; solo constatò:

— Buon Dio, come son grandi!

Levesque ripetè:

— E così, che facciamo?

Martin, perplesso, non lo sapeva. Finalmente si decise:

— Per me, io farò quel che ti piacerà. Non intendo farti torto. È però una cosa spiacevole, circa la casa. Io ho due figli, tu ne hai tre, ciascuno i suoi. La madre, spetta a me, spetta a te? Su questo mi rimetto al piacer tuo; ma la casa, spetta a me, visto che mio padre me l'ha lasciata, che ci sono nato, e che v'hanno delle carte dal notaio.

La Martin continuava a piangere, a piccoli singhiozzi soffocati nella tela turchina del grembiule. Le due ragazze grandi s'erano fatte più vicine e guardavano il padre loro con inquietudine.

Egli aveva finito di mangiare. Allora disse a sua volta:

— E così che facciamo?

Levesque ebbe un'idea:

— Bisogna andare dal parroco, deciderà lui.

Martin si alzò, e avanzando verso sua moglie, questa gli si gettò sul petto singhiozzando:

— Marito mio! eccoti! Martin, mio povero Martin, eccoti!

E lo teneva stretto stretto, agitata bruscamente da un soffio d'altri tempi, da una grande scossa di ricordi che le rammentavano i suoi vent'anni e i suoi primi amplessi.

Martin, lui pure commosso, la baciava sui capelli. I due piccoli, nel camino, udendo piangere la loro madre, si misero a piangere insieme, e l'ultimo nato, nelle braccia della seconda delle Martin, strillò con una voce acuta di piffero stonato.

Levesque, in piedi, aspettava:

— Andiamo, — diss'egli, — bisogna mettersi in regola.

Martin si staccò da sua moglie, e com'egli guardava le sue due figlie, la madre disse loro:

— Baciate vostro padre, almeno.

Esse s'avvicinarono a un tempo, con l'occhio arido, sbalordito, un po' timoroso. Egli le baciò l'una dopo l'altra, sulle due guancie, con rude impeto contadinesco. Intanto il bamboccio, vedendo avvicinarsi quello sconosciuto, gettò delle grida così acute che poco mancò non fosse assalito da convulsioni.

Poi i due uomini uscirono insieme.

Mentre passavano davanti al caffè del Commercio, Levesque domandò:

— Se ne bevessimo un goccio?

— Per me, volentieri, — disse Martin

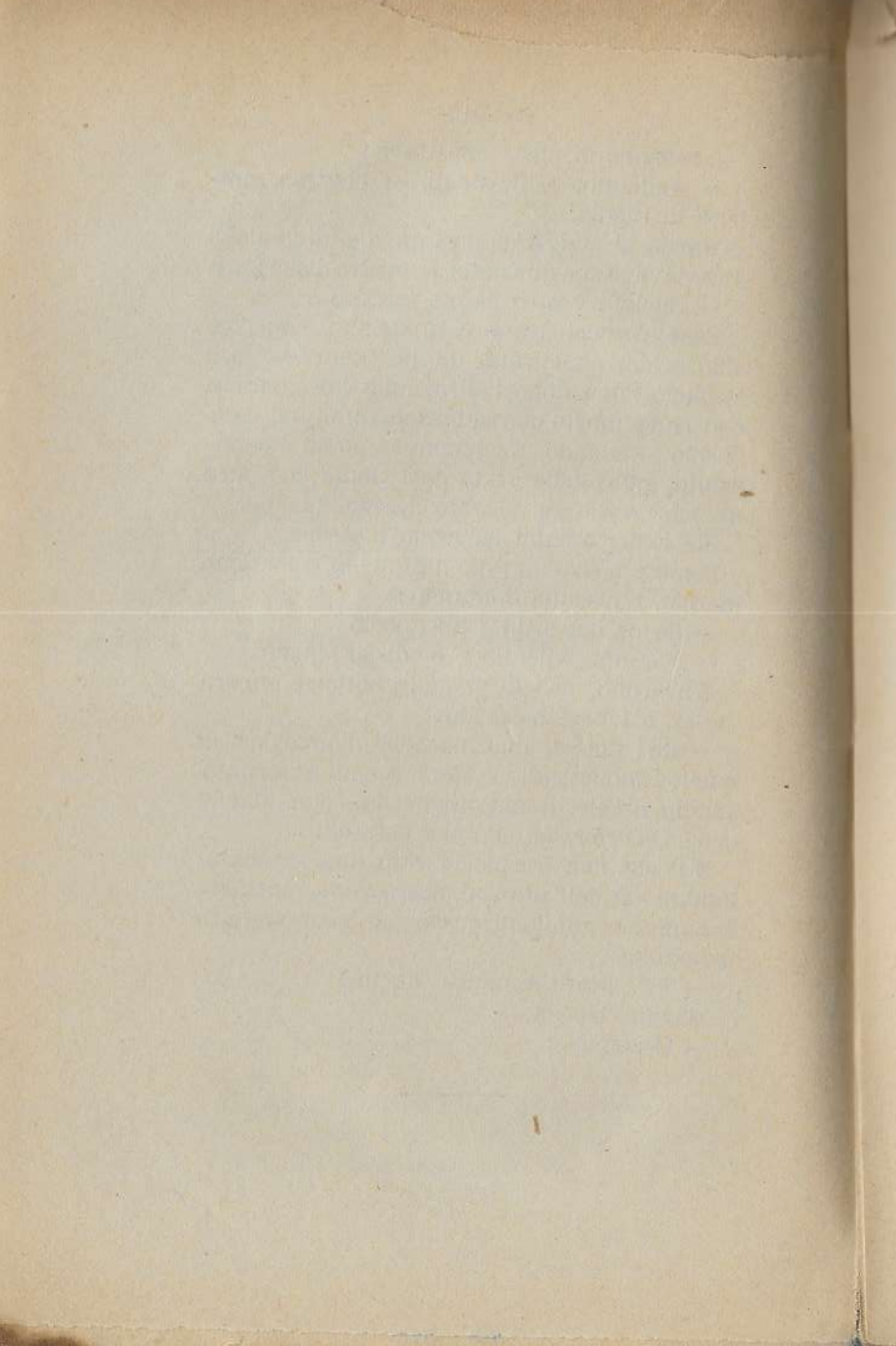
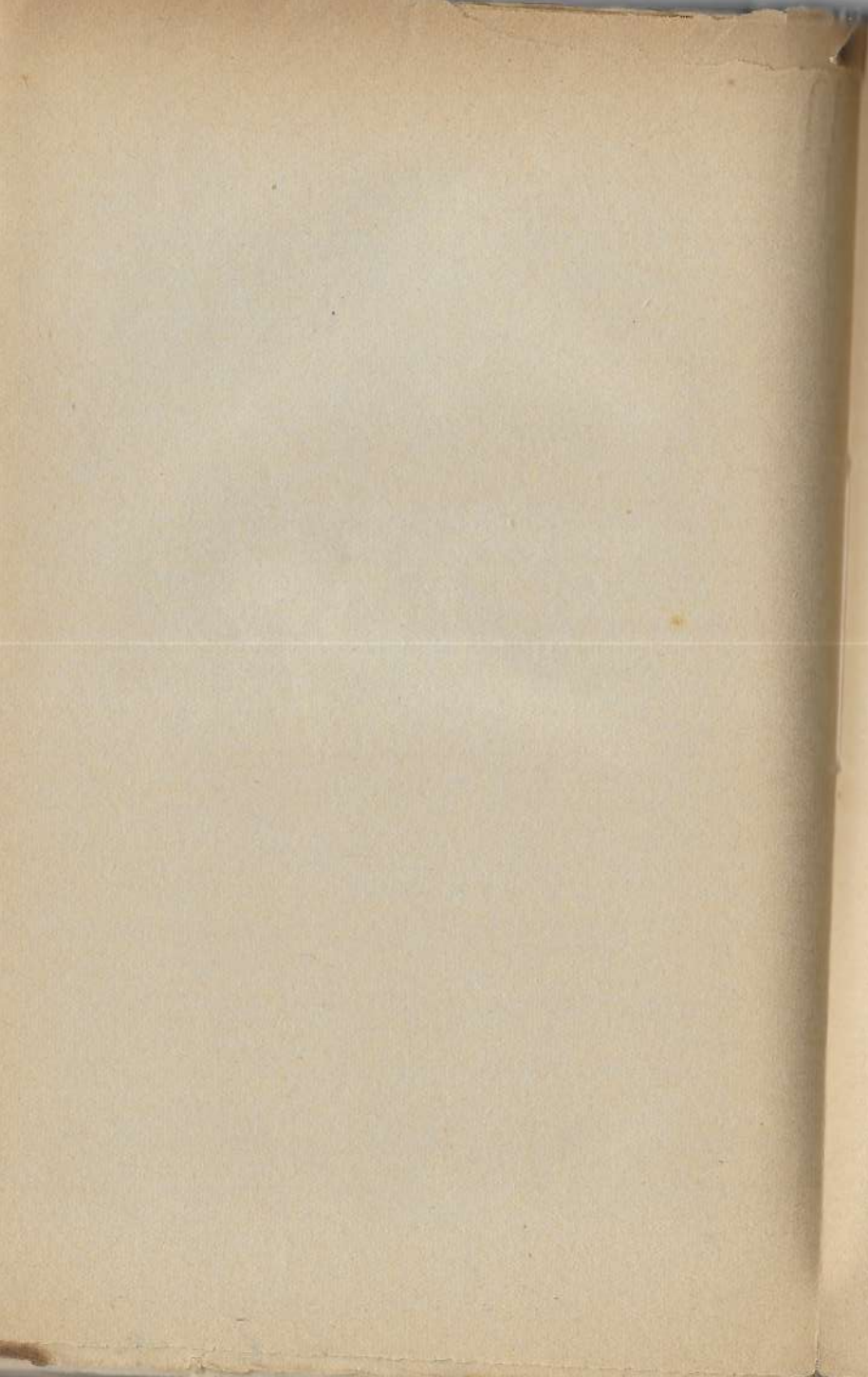
Entrarono, sedettero nella bottega ancora vuota, e Levesque gridò:

— Eh! Chicot, due bicchieri d'amarone, di quello buono; gli è Martin che è tornato, Martin, quello di mia moglie, sai bene, Martin delle *Due Sorelle,* che era perduto.

E l'oste, con tre bicchieri in una mano, un bottiglione nell'altra, si fece avanti, panciuto, sanguigno, gonfio di grasso, e disse con aria tranquilla:

— To', eccoti dunque, Martin?

Martin rispose:

— Eccomi!

DUE AMICI.

Parigi era bloccato, affamato, agonizzante. Sui tetti i passeri si facevano sempre più rari, si spopolavano le fogne. Si mangiava qualunque robaccia.

In un chiaro mattino di gennaio camminava tristamente lungo i bastioni esterni, con le mani nelle tasche dei suoi calzoni d'uniforme e col ventre vuoto, il signor Morissot, orologiaio di professione e pantofolaio a tempo perso, quando si fermò di botto davanti a un confratello ed amico. Era il signor Sauvage, una conoscenza fatta alla pesca della domenica.

Prima della guerra, ogni domenica Morissot partiva all'alba, con una canna di bambù in mano e una cassetta di metallo sulla schiena. Saliva sul treno di Argenteuil, discendeva a Colombes, poi arrivava a piedi all'isola Marante. Appena giunto in quel luogo de' suoi sogni, si metteva a pescare; e pescava fino a notte.

Colà appunto egli trovava ogni domenica un uomo grasso ed allegro, il signor Sauvage,

merciaio di via Nostra Signora di Loreto, anche lui pescatore fanatico. Passavano spesso una mezza giornata l'uno a fianco dell'altro, con la lenza in mano e i piedi sospesi sulla corrente; e avevano stretto amicizia.

Taluni giorni, non dicevano una parola. Talvolta discorrevano; ma si capivano mirabilmente anche senza dir nulla, per la simiglianza dei loro gusti e l'identità delle sensazioni.

Nelle mattine di primavera, verso le dieci, quando il sole ringiovanito faceva ondeggiare sul fiume tranquillo quella nebbiolina che scorre con l'acqua, e versava sulla schiena dei due pescatori accaniti un buon calore di stagione novella, Morissot diceva qualche volta al suo vicino:

— Ehi! che dolcezza?

E il signor Sauvage rispondeva:

— Per me non c'è altro di meglio.

E ad essi bastava ciò per capirsi e stimarsi.

D'autunno, verso il tramonto, quando il sole sanguinoso gettava nell'acque delle forme di nubi rosseggianti, imporporava tutto il fiume, accendeva l'orizzonte, faceva rossi di fuoco i due amici, e indorava gli alberi già caldi e frementi d'un brivido invernale, il signor Sauvage sorridente guardava Morissot e diceva:

— Che spettacolo?

E Morissot incantato rispondeva, senza staccare gli occhi dalla sua lenza:

— Ciò val meglio del Boulevard, non è vero?

Ora, appena riconosciutisi, si strinsero fortemente la mano, tutti commossi di trovarsi

in così diverse circostanze. Il signor Sauvage mormorò, emettendo un sospiro:

— Sono successe delle gran cose.

Morissot, tutto malinconico, gemette:

— E che tempo! è questo il primo bel giorno dell'anno.

Infatti il cielo era limpido e sereno.

Si misero a camminare insieme, tristi e pensosi. Morissot riprese:

— E la pesca? eh! che bel ricordo?

— Quando mai ci torneremo? — domandò il signor Sauvage.

Entrarono in un caffè e bevvero insieme un assenzio; poi ripresero a camminare sui marciapiedi.

Morissot si fermò ad un tratto:

— Un altro bicchiere, eh?

Il signor Sauvage annuì.

— A vostra disposizione, — egli disse.

Ed entrarono da un altro liquorista.

Uscendo di là, erano parecchio storditi, turbati, com'è della gente a digiuno che si rimpinza d'alcoolici. Faceva bello. Una brezza carezzevole sfiorava i loro volti.

L'aria tepida finiva di inebriare il signor Sauvage, il quale si fermò sui due piedi e disse:

— Se ci andassimo?

— Dove?

— Diamine, alla pesca.

— Ma dove?

— Eh, alla nostra isola. Gli avamposti francesi son presso Colombes. Io conosco il colonnello Dumoulin; ci lascierà passare facilmente.

Morissot fremette di desiderio:

— E sia. Io ci sto.

E si separarono per andare a prendere i loro arnesi.

Un'ora dopo, camminavano di conserva lungo la strada maestra. Giunsero in breve alla villa occupata dal colonnello. Egli sorrise udendo la loro domanda e li esaudì. Si rimisero quindi in cammino, provvisti d'un lasciapassare.

In breve passarono gli avamposti, traversarono Colombes deserta, e si trovarono sul margine dei campicelli a vigne che discendono verso la Senna. Erano circa le undici.

Di fronte, il villaggio d'Argenteuil pareva morto. Le alture d'Orgemont e di Sannois dominavano tutto il paese. La vasta pianura che si stende fino a Nanterre era vuota, tutta vuota, co' suoi ciliegi nudi e la sua terra grigia.

Il signor Sauvage, additando le vette, mormorò:

— I Prussiani sono lassù!

E un gran turbamento paralizzava i due amici davanti a quel paese deserto.

I Prussiani!

Essi non ne avevano mai veduti, ma li sentivano là da mesi, intorno a Parigi, che traevano in rovina la Francia, saccheggiando, massacrando, affamando, invisibili e onnipotenti. Onde si aggiungeva una specie di terrore superstizioso all'odio che nutrivano per quel popolo sconosciuto e vincitore.

Morissot balbettò:

— Eh! se andassimo loro incontro?

Il signor Sauvage rispose con quella canzonatura parigina che, malgrado tutto, fa sempre capolino:

— Offriremmo loro una buona frittura.

Ma esitavano ad avventurarsi nella campagna, intimiditi dal silenzio di tutto l'orizzonte.

Finalmente il signor Sauvage si decise:

— Suvvia, avanti! ma con precauzione. — E discesero in un vigneto, carponi, piano piano, profittando dei cespugli per celarsi, con l'occhio inquieto, l'orecchio teso.

Non restava da traversare che un pezzo di terra nuda per giungere alla riva del fiume. Si misero a correre; e, appena tocca la riva, si rannicchiarono nelle canne secche.

Morissot pose la guancia contro terra per ascoltare se qualcuno camminasse nei contorni. Non udì nulla. Erano proprio soli, affatto soli.

Si fecero animo e cominciarono a pescare.

Di rincontro ad essi l'isola Marante, deserta, si nascondeva all' altra riva. La casetta del ristorante era chiusa, pareva abbandonata da anni.

Il signor Sauvage prese il primo chiozzo, Morissot il secondo; e di minuto in minuto tiravano su le loro lenze con un pesce argenteo guizzante in fondo al filo: una vera pesca miracolosa.

Essi introducevano delicatamente i pesci in una bisaccia a rete dalle maglie strettissime. E li invadeva una gioia deliziosa, quella gioia che si prova nel gustare un piacer prediletto di cui s'era privi da tanto tempo.

Il sole li scaldava co' suoi tepidi raggi; essi non udivano più nulla; non pensavano più a nulla; ignoravano tutto il resto del mondo; pescavano, e tanto bastava.

Ma d'improvviso un rumor sordo che parea venire dall'interno della terra fe' tremare il suolo. Il cannone tornava a tuonare.

Poi seguirono altri rimbombi, e di momento in momento la montagna ne echeggiava, mentre densi vapori si sollevavano lenti nel cielo calmo, diffondendosi come nubi.

Il signor Sauvage, scuotendo le spalle, disse:

— Ecco che tornan da capo.

Morissot, che guardava ansiosamente il continuo lavorio della sua lenza, fu assalito a un tratto da una collera d'uomo pacifico contro quegli arrabbiati che si battevano in tal modo, e borbottò:

— Bisogna essere stupidi per ammazzarsi così.

— Son peggio delle bestie, — riprese il signor Sauvage.

— E dire, — continuò Morissot nel mentre prendeva una trota, — che succederà sempre così finchè vi saranno dei governi....

— La Repubblica, — lo interruppe il signor Sauvage, — non avrebbe dichiarato la guerra....

— Ah! già, — disse Morissot, — coi re si ha la guerra al di fuori, e con la Repubblica si ha la guerra di dentro.

E tranquillamente si misero a discutere, sciogliendo i grandi problemi politici col buonsenso d'uomini buoni e limitati, per finire

d'accordo su questo punto, che non si sarà mai liberi. Intanto monte Valerien tuonava senza tregua, demolendo a colpi di obice delle case francesi, riducendo in polvere delle strade, massacrando degli esseri, distruggendo tanti sogni, tante gioie attese, tante felicità sperate, aprendo in cuori di donne, in cuori di fanciulle, in cuori di madri, laggiù, in altri paesi, dei dolori indimenticabili.

— È la vita, — disse Sauvage.

— Dite piuttosto che è la morte, — riprese ridendo Morissot.

Ma trasalirono atterriti, sentendo che qualcuno camminava dietro loro; e, voltati gli occhi, videro, in piedi alle loro spalle, quattro uomini, quattro uomini alti e barbuti, vestiti a mo' di domestici in livrea e coperti di berretti schiacciati, i quali puntavano verso loro le canne dei fucili.

Le due lenze sfuggirono ad essi dalle mani e si misero a discendere il fiume.

In un attimo furono presi, legati, trascinati, gettati in una barca e portati nell'isola.

E dietro la casa che avevano creduto abbandonata, scorsero una trentina di soldati tedeschi.

Una specie di gigante con tanto di pelo, che, a cavalcioni d'una sedia, fumava una gran pipa di porcellana, domandò loro in perfetto francese:

— Ebbene, signori, avete fatto buona pesca?

Allora un soldato depose ai piedi dell'ufficiale la bisaccia piena di pesci, che s'era curato di portar via. Il Prussiano sorrise:

— Eh! eh! vedo bene che non la vi andava male. Ma non si tratta di ciò. Ascoltatemi e non vi spaventate. Per me, voi siete due spie mandate a spiarci. Io vi prendo e vi fo fucilare. Voi fingevate di pescare per dissimulare i vostri progetti. Siete caduti nelle mie mani, tanto peggio per voi; la guerra è così. Ma essendo voi venuti dalla parte degli avamposti, avrete certamente una parola d'ordine per tornare. Ditemi questa parola d'ordine e io vi faccio grazia.

I due amici, lividi, l'uno a fianco dell'altro, con le mani agitate da un lieve tremito nervoso, tacevano.

— Nessuno lo saprà mai, — riprese l'ufficiale, — voi tornerete con tutta facilità. Il segreto scomparirà con voi. Se rifiutate, è la morte, e subito. Scegliete.

Essi rimasero immobili senza aprir bocca.

Il Prussiano, sempre calmo, riprese stendendo la mano verso il fiume:

— Pensate che in cinque minuti toccherete il fondo di quell'acqua. In cinque minuti! Avete forse dei parenti?

Monte Valerien continuava a tuonare.

I due pescatori rimanevano in piedi e taciturni. Il Tedesco diede degli ordini nella propria lingua. Poi tirò in là la propria sedia per non essere troppo vicino ai prigionieri; e dodici uomini vennero a mettersi in riga col fucile a pied'arm.

L'ufficiale riprese:

— Vi concedo un minuto, non un secondo di più.

Poi si alzò bruscamente, s'avvicinò ai due Francesi, prese Morissot sotto braccio, lo trascinò un po' discosto e gli disse sottovoce:

— Presto, questa parola d'ordine? il vostro compagno non saprà nulla, chè fingerò d'intenerirmi.

Morissot non aperse bocca.

Allora il Prussiano condusse via il signor Sauvage e gli fece la stessa domanda.

Il signor Sauvage, muto.

Si trovarono ancora l'uno a fianco dell'altro.

L'ufficiale diede un ordine. I soldati alzarono le armi.

In quel punto lo sguardo di Morissot cadde per caso sulla bisaccia piena di chiozzi e di trote, rimasta là sull'erba, a pochi passi da lui.

Un raggio di sole faceva scintillare il mucchio di pesci agitantisi ancora. Si sentì venir meno. Suo malgrado, gli occhi gli si empirono di lagrime.

Egli balbettò:

— Addio, signor Sauvage.

Quegli rispose:

— Addio, signor Morissot.

Si strinsero la mano, scossi dai piedi alla cintola da tremiti invincibili.

— Fuoco! — gridò l'ufficiale.

I dodici colpi tuonarono come un colpo solo.

Il signor Sauvage cadde di peso in avanti. Morissot, più alto, oscillò, girò su sè stesso e piombò per traverso sul suo compagno, col volto verso il cielo, mentre dei fiotti di sangue sgorgavano dalla sua tunica forata sul petto.

Il Tedesco diede altri ordini.

I suoi soldati si dispersero, poi tornarono con delle corde e delle pietre che attaccarono ai piedi dei due morti, e li portarono sulla riva.

Monte Valerien tuonava sempre, avvolto ora da nembi di fumo.

Due soldati presero Morissot per la testa e per le gambe; due altri fecero lo stesso del signor Sauvage. I cadaveri, un po' dondolati con forza, furono lanciati lontano, descrissero una curva, poi piombarono, ritti, nel fiume.

L'acqua rimbalzò, gorgogliò, s'increspò, indi calmossi, mentre due piccolissime onde volgevano a riva.

Ondeggiava un po' di sangue.

L'ufficiale, sempre sereno, disse a mezza voce:

— Ora è la volta dei pesci.

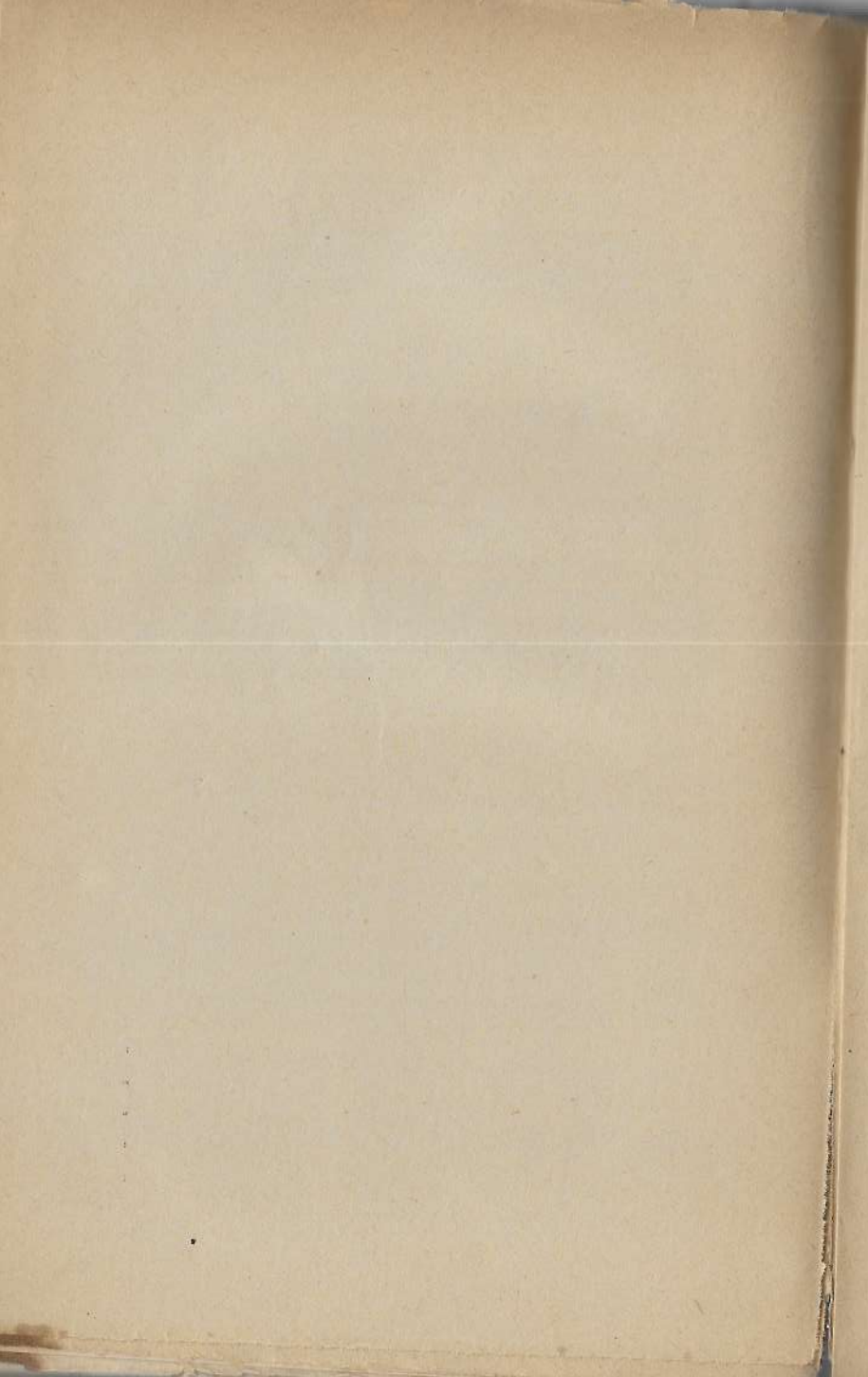
Tornando a casa, vide nell'erba la bisaccia coi chiozzi. La raccolse, la esaminò, sorrise e gridò:

— Guglielmo!

Gli venne avanti, di corsa, un soldato in grembiule bianco. E il Prussiano, gettandogli la pesca dei due fucilati, ordinò:

— Fammi subito una frittura di questi animaletti finchè sono ancor vivi. Sarà una cosa divertente.

E riprese a fumar la sua pipa.

LA CORDICELLA.

Da tutte le vie circostanti, i contadini e le loro donne se ne venivano al borgo di Goderville, essendo giorno di mercato. Gli uomini camminavano a passi lenti, col corpo che si protendeva in avanti ad ogni movimento delle loro gambe storte, sformate dai pesanti lavori: la pressione sull'aratro che rialza ad un tempo la spalla sinistra e contorce la persona, la falciatura del frumento che fa sviare i ginocchi nella ricerca di una solida postura, e tutte insomma le fatiche lente e penose dei campi. La loro blusa turchina, inamidata, lucida come vernice, ornata al collo e ai polsi da un piccolo disegno di filo bianco, rigonfia intorno al loro torso ossuto, pareva un pallone pronto a librarsi, da cui uscissero una testa, due braccia e due piedi.

Taluni si trascinavano dietro, attaccati a una corda, una vacca, un vitello. E le loro donne, dietro l' animale, gli percuotevano le reni con un ramo ancora vestito di foglie, per affrettarne l'andatura. Esse tenevano infilate al braccio delle grandi ceste dove uscivano delle teste di pollo da una parte, delle

teste di anitre dall'altra. E camminavano a passo più corto e più spedito dei loro uomini, con la figura magra, ritta, e coperta da un piccolo scialle troppo stretto, appuntato con una spilla sul seno piallato, e con la testa avvolta in una pezzuola bianca aderente ai capelli e sormontata da una cuffia.

Poi passava un calesse, al trotto sgangherato d'una rozza, scuotendo stranamente due uomini stretti stretti a fianco e una donna che, nel fondo del veicolo, ne aggrappava gli orli per attenuarne i bruschi sobbalzi.

Sulla piazza di Goderville c'era un pandemonio, una ressa di gente e di bestie mescolate insieme. Vi si vedevano spiccare le corna de' buoi, i cappelli alti dal lungo pelo dei contadini ricchi e le cuffie delle contadine. E voci stridenti, acute, mugolanti, formavano un clamore insistente e selvaggio, fra cui distinguevasi a tratti un gran fragore prodotto dal robusto petto d'un campagnuolo arzillo o dal muggito lungo d'una vacca attaccata al muro d'una casa.

L'insieme sentiva di stalla, di latte e di letame, di fieno e di sudore, emanava quel sapore acre, disgustoso, umano e bestiale, che è la caratteristica della gente dei campi.

***

Padron Hauchecorne, di Breauté, arrivava a Goderville e si dirigeva verso la piazza, quando scorse per terra una cordicella. Da

vero normanno, economo per la pelle, egli pensò ch'era bene raccogliere tutto ciò che può servire; e si chinò, non senza fatica, a causa del suo reumatismo. Prese da terra il pezzo di cordicella, e stava per attorcigliarlo con cura, quando scorse, sulla soglia della sua porta, padron Malandain, il sellaio, intento a guardarlo. Tempo addietro essi avevano avuto una questione a proposito d'una cavezza, ed erano rimasti in collera, comechè entrambi stizzosi e cocciuti. Padron Hauchecorne si sentì preso da una specie di vergogna ad esser veduto così, dal suo nemico, a raccattare dal fango un pezzetto di cordicella. La nascose bruscamente sotto la blusa, poi nella tasca dei calzoni; poi finse di cercare ancora per terra qualche cosa che non gli riuscisse di trovare, e se n'andò verso il mercato, con la testa in avanti e il corpo curvo per il male che soffriva.

Egli si perdette subito tra la folla chiassosa e lenta, agitata dalle interminabili contrattazioni. I villani palpavano le vacche, se n'andavano, tornavano indietro, perplessi, sempre nel timore d'essere gabbati, non osando mai decidersi, spiando l'occhio del venditore, cercando insistentemente di scoprire l'astuzia di costui e il difetto della bestia.

Le donne, deposte a' propri piedi le loro grandi ceste, ne avevan tratti fuori i polli e le anitre, che giacevano per terra, legati alle zampe, l'occhio spaventato, la cresta infiammata.

Esse ascoltavano le offerte, tenevano duro

sul loro prezzo, con l'aspetto serio, il volto impassibile, oppure, decidendosi ad un tratto pel proposto ribasso, gridavano al cliente che piano piano s'allontanava:

— È detto, mastr'Antimo. Io ve lo dò.

Poi, a poco a poco, la piazza andò spopolandosi, e suonando l'*Angelus* del mezzogiorno, quelli che abitavano troppo lontano si sparpagliarono per gli alberghi.

***

Da Jourdain, la sala grande era piena di avventori, come il vasto cortile era pieno di ogni sorta di veicoli: calessi, cabriolé, tilbury, carrettelle senza nome, gialli di fango, sformati, rappezzati, tendenti al cielo come due braccia le loro stanghe, oppure col naso a terra e il posteriore in aria.

Rimpetto agli avventori seduti a tavola, il camino immenso, pieno di fiamme ardenti, gettava un calor vivo nelle schiene della fila di destra. Tre spiedi giravano, carichi di polli, di piccioni e di cosciotti di castrato; e un piacevole odore di carne arrostita e di sugo scorrente sulla pelle rosolata, s'involava dal focolare, accendeva il buonumore, umettava i palati.

Tutta l'aristocrazia dell'aratro mangiava qui, da padron Jourdain, albergatore e sensale di cavalli, un matricolato che aveva degli scudi.

I piatti passavano, si vuotavano, e così pure le brocche del sidro dorato. Ognuno rac-

contava i suoi affari, le sue compere, le sue vendite. S'informavano sui raccolti. Il tempo era bello per le verdure, ma non tanto per il frumento.

Tutt'a un tratto, nel cortile, davanti alla casa, s'udì rullare il tamburo. Tutti, meno alcuni indifferenti, balzarono in piedi e corsero alla porta, alle finestre, con la bocca ancor piena e la salvietta in mano.

Appena terminato di tamburare, il gridatore pubblico lanciò con la sua voce a scatti, scandendo le frasi, queste parole:

— Si porta a notizia degli abitanti di Goderville, e in generale di tutte le persone presenti al mercato, che questa mattina sulla strada di Beuzeville è stato perduto — fra le nove e le dieci — un portafogli di cuoio nero, contenente cinquecento franchi e delle carte d'affari. Si prega di consegnarlo al Municipio, immediatamente, o al signor Fortunato Houlbreque di Manneville. Vi saranno venticinque franchi di mancia.

Quindi il banditore se ne andò. Si udì ancora una volta da lontano il rullio sordo del tamburo e una debole voce. Allora la gente si mise a discorrere di questo fatto, e a pronosticare sulle probabilità che aveva padron Houlbreque di trovare o meno il suo portafogli.

I pasti finivano. Si era al caffè, quando apparve sulla soglia il brigadiere dei gendarmi.

Egli domandò:

— È qui padron Hauchecorne, di Breauté?

Padron Hauchecorne, che era seduto all'altro capo della tavola, rispose:

— Son qui.

E il brigadiere riprese:

— Padron Hauchecorne, volete avere la bontà di venire con me al Municipio? Il signor sindaco vorrebbe parlarvi.

Il contadino, sorpreso, turbato, tracannò il suo piccolo bicchiere, si alzò, e, più curvo ancora che al mattino, perchè i primi passi dopo un riposo gli erano più malagevoli, si mise in moto ripetendo:

— Eccomi, eccomi.

E seguì il brigadiere.

Il sindaco l'aspettava, seduto in una poltrona. Era il notaio del distretto, un uomo grasso, austero, dalle frasi reboanti.

— Padron Hauchecorne, — egli disse, — vi hanno veduto stamane raccogliere, sulla strada di Beuzeville, il portafogli smarrito da padron Houlbreque di Manneville.

Il campagnuolo, interdetto, guardava il sindaco, pieno già di paura per questo sospetto che pesava su di lui, senza comprendere il perchè.

— Io, io, io ho raccolto quel portafogli?

— Sì, voi stesso.

— Parola d'onore, io ho saputa la cosa appena adesso.

— Vi hanno veduto.

— Mi hanno veduto! E chi m'ha veduto?

— Padron Malandain, il sellaio.

Allora il vecchio si ricordò, comprese, e acceso di collera:

— Ah! egli m'ha veduto, quel briccone! Egli m'ha veduto raccogliere questa cordicella qui, guardate, signor sindaco.

E, frugando in fondo alla sua tasca, ne trasse il pezzetto di cordicella.

Ma il sindaco, incredulo, scuoteva il capo:

— Voi non mi darete ad intendere, padron Hauchecorne, che padron Malandain, persona degna di fede, abbia scambiato quello spago con un portafogli.

Il contadino, fuori di sè, alzò le mani, sputò da una parte per attestare il suo onore, e riprese:

— È tuttavia la verità del buon Dio, la sacrosanta verità, signor sindaco. Sì, sulla mia anima e sulla mia salute, io lo ripeto.

Il sindaco riprese:

— Anzi, dopo aver raccolto l'oggetto, voi avete cercato a lungo nel fango se vi fosse sfuggita qualche moneta.

Il buon uomo soffocava di rabbia e di paura.

— A che cosa si arriva!... fino a che punto si può mentire.... per rovinare un uomo onesto! A questo punto si arriva!...

Egli ebbe un bel protestare; non fu creduto.

Venne messo a confronto con padron Malandain, che ripetè e sostenne la sua accusa. Si frugò, a propria domanda, padron Hauchecorne, e nulla gli si trovò indosso.

Finalmente il sindaco, molto perplesso, lo licenziò, avvertendolo che andava a sentire il tribunale e ricevere istruzioni.

La notizia s'era diffusa. Appena uscito dal Municipio, il vecchio fu circondato, interrogato con una curiosità seria o canzonatoria, ma senza indignazione. Ed egli si mise a raccon-

tare la storia della cordicella. Non gli si credette. Si rideva.

Egli andava, fermato da tutti, fermando quelli che conosceva, ricominciando senza posa il suo racconto e le sue proteste, rovesciando le sue saccoccie per far vedere che non aveva nulla.

Gli si diceva:

— Va, vecchio furbo!

Ed egli s'irritava, s'esasperava, febbricitante, desolato di non essere creduto, e raccontando sempre la sua storia.

***

Scese la notte. Bisognava partire. Egli si mise in cammino coi tre vicini ai quali mostrò il posto dove aveva raccattato il pezzo di cordicella, e per tutta la strada parlò del fatto occorsogli.

Alla sera, fe' un giro per il villaggio di Breauté, per raccontarlo a tutti. Non incontrò che increduli.

Ne fu malato per tutta la notte.

Al domani, verso un'ora dopo mezzogiorno, Mario Paumelle, servo di fattoria di padron Breton, possidente di Ymauville, restituiva il portafogli con tutto il danaro a padron Houlbreque di Manneville.

Quest'uomo diceva di aver trovato l'oggetto per la strada, ma che siccome non sapeva leggere, se l'era portato a casa e l'aveva consegnato al padrone.

La notizia si sparse per i dintorni. Padron

Hauchecorne ne fu informato. Egli si mise subito in giro a raccontare la sua storia completata con la scoperta. Egli trionfava.

— Ciò mi faceva male, — diceva; — non era tanto la cosa in sè, capite, quanto la menzogna. Non vi ha nulla che vi nuocia come d'essere accusato per una falsità.

Tutto il giorno egli parlava del suo caso, lo raccontava sulle vie alla gente che passava, all' osteria a quelli che bevevano, e la domenica a quelli che uscivano di chiesa. Fermava persino degli sconosciuti per dirlo anche ad essi. Ora egli era tranquillo. E tuttavia c'era qualche cosa che lo disturbava, senza sapere precisamente che cosa fosse. Chi l'ascoltava, aveva l'aria di scherzare. Non gli pareva che la gente fosse convinta. Anzi avrebbe giurato che dietro la schiena mormorassero di lui

***

Il prossimo martedì egli tornò al mercato di Goderville, spinto unicamente dal bisogno di raccontar la sua storia.

Malandain, in piedi davanti alla sua porta, si mise a ridere vedendolo passare. Perchè?

Egli fermò un fittavolo di Criquetot, il quale non lo lasciò terminare, e dandogli una picchiatina nel cavo del ventre, gli ghignò:

— Va là furbacchione.

E lo piantò in asso.

Padron Hauchecorne rimase sbalordito e

più inquieto che mai. Perchè l'aveva chiamato "furbacchione?"

Quando fu seduto a tavola, nella trattoria di Jourdain, egli tornò da capo a spiegar la faccenda.

Un sensale di Montivillier gli gridò:

— Via, via, vecchia volpe, la conosco io, la tua cordicella!

Hauchecorne balbettò:

— Dal momento che s'è trovato quel portafogli!

— Taci, bambino mio, — riprese l'altro, — c'è uno che trova e un altro che restituisce. Giochetti di mano.

Il contadino restò come soffocato. Finalmente capiva. Lo si accusava di aver fatto restituire il portafogli da un compare, da un complice.

Egli volle protestare. Tutta la tavola si mise a ridere.

Non potè finir di mangiare, e se n'andò in mezzo ai motteggi.

Tornò a casa, vergognoso e indignato, strangolato dalla collera, dalla confusione, tanto più annientato perchè sarebbe stato capace, con la sua malizia di normanno, di far quello di cui l'accusavano, e magari di vantarsene come d'un bel tiro. Gli appariva confusamente che la sua innocenza fosse impossibile a provarsi, essendo nota la sua malizia. E l'ingiusto sospetto lo colpiva proprio nel cuore.

Allora ricominciò a narrar l'avventura, allungando ogni giorno più il suo racconto,

aggiungendovi ogni volta delle nuove ragioni, delle proteste più energiche, i più solenni giuramenti che immaginava, che gli venivano in mente nelle sue ore di solitudine, con lo spirito unicamente occupato della storia della cordicella. Ma quanto più la sua difesa era complicata e le sue ragioni più sottili, tanto meno gli credevano.

— Queste qui, — diceva la gente dietro alle sue spalle, — sono ragioni da bugiardo.

Ei lo sentiva, si arrovellava, si esauriva in vani sforzi.

E deperiva a vista d'occhio.

***

I capiscarichi erano venuti al punto di fargli raccontare "la cordicella" per divertirsi, come si fa raccontare la sua battaglia al soldato che ha fatto una campagna. La sua mente, colpita a fondo, s'indeboliva.

Verso la fine di dicembre, dovè starsene a letto.

Egli morì ai primi di gennaio, e, nel delirio dell'agonia, attestava la sua innocenza ripetendo:

— Una piccola cordicella.... una piccola cordicella.... guardate, signor sindaco, eccola qui.

Fine.

INDICE.

Biblioteca Amena
A UNA LIRA

854 VOLUMI

pubblicati dal gennaio 1875 al dicembre 1913.

Questa raccolta, fondata nel 1875, è arrivata nel dicembre 1913 a ben **854** volumi raggiungendo un alto grado di popolarità ed anche di distinzione. Se le raccolte economiche di romanzi a una lira destano in generale i sospetti delle persone delicate, questa ha saputo, con una scelta giudiziosa ed eclettica, al tempo stesso non alienare i gusti volgari e allettare i più raffinati. Non vi mancano i romanzieri da appendici e a gran sensazione e i romanzi giudiziari (Montépin, Gaboriau, Mérouvel, Arnould, Boisgobey, Belot, Bouvier, Perceval, Oppenheim, ecc.); ma vi sono anche quelli che all'interesse drammatico aggiungono i pregi letterari. La Biblioteca Amena è stata la prima a far conoscere al pubblico italiano il Daudet, il Flaubert, lo Zola, il Bourget, il Maupassant, il Rod, nonchè i classici Goethe e Balzac, e i romanzieri russi (Tolstoi, Dostojewski, Turghenieff, Gorki), ed altri tedeschi ed inglesi. Numerosi poi sono i romanzi **OTTIMI PER LE FAMIGLIE,** come tutti quelli di Werner, di Dickens, di Carlotta Bronte e parecchi di Halévy, Malot, Ohnet, Sandeau, Barrili, De Amicis, De Marchi, ecc.: e i viaggi di Verne, e *Quo Vadis?* di Sienkiewicz. Una parte considerevole è fatta ai romanzi italiani, sia i classici (Azeglio, Balbo, Guerrazzi, Ippolito Nievo), sia e in gran numero, i contemporanei (Albertazzi, Barrili, Bersezio, Bettòli, Caccianiga, Capranica, Castelnuovo, Cordelia, De Roberto, Fleres, Graf, Gualdo, Jarro, Marcotti, Neera, Petruccelli, Pirandello, Rovetta, Vassallo, Zùccoli, ecc.). Vi figurano De Amicis, col Romanzo di un Maestro, con Gli Amici, ed ora con la Vita Militare; Verga, col Marito di Elena, ecc.; Boito, con le Storielle vane; De Marchi, con Demetrio Pianelli, ecc. Infine oltre ai romanzi, la raccolta contiene parecchi volumi di genere più elevato, ma sempre appartenenti alla letteratura amena; come il libro di Rod sul Senso della vita, le fantasie socialiste di Bulwer, di Bellamy, di Richter e di Richet; e per la storia aneddotica e la biografia, la Maria Antonietta, di Goncourt; il Colombo, di De Lollis; la Brava Gente, di A. Caccianiga; il Vittorio Emanuele, di G. Massari; il Garibaldi, della

Mario; e il processo Zola. Sempre attenti a dare le ultime novità che levano rumore nel mondo, abbiamo ultimamente fatto conoscere Marcello Prévost e Anatole France, i fratelli Margueritte; i tedeschi Sudermann, G. Ebers, C. F. Mayer, la baronessa de Suttner; gli inglesi Rider Haggard, Marion Crawford, Farrar, Hall Caine, Hewlett; gli spagnoli Perez Galdós, Valera, De Alarçon; l'olandese Couperus; l'americano Richard Savage, i russi Cernicevski e Cecow; l'ungherese Jokai, i polacchi Sienkiewicz, Mereshkowsky e Kraszewski, e il danese Moeller.

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

Italiani.

Albertazzi (A.). Ora e sempre (560).
— *Novelle umoristiche (622).
Alt (R.). O uccidere, o morire (453).
Alvi (C.). Gloria di Re (821).
Anastasi. Eldorado (802).
— La rivale (824).
Archinti (L.). Il lascito del comunardo (203).
Azeglio (M. d'). *Nicolò de' Lapi (121-22).
— *Ettore Fieramosca (319).
Barrili (A. G.). Come un sogno (297).
— L'olmo e l'edera (299).
— Cuor di ferro e cuor d'oro (300-1).
— Confessioni di Fra Gualberto (332).
— Castel Gavone (342).
— Il tesoro di Golconda (351).
— L'XI comandamento (353).
— Santa Cecilia (358).
— Il Biancospino (364).
— Capitan Dodéro (367).
— I Rossi e i Neri (391-2).
— Semiramide (401).
— La Montanara (459-60).
— La donna di picche (402).
— Val d'Olivi (456).
— Rosa di Gerico (489).
— La Sirena (491).
— Galatea (521).
— Le due Beatrici (595).
— Terra vergine (596).
— I figli del Cielo (597).
— Fior d'oro (598).
— Raggio di Dio (599).
— Il diamante nero (650).
— Il ritratto del diavolo (691).
— Arrigo il Savio (693).
— La signora Autari (700).
— Uomini e bestie (709).
— Il Dantino (714).
— La notte del Commendatore (751).
— Il merlo bianco (752).
Barrili (A. G.). Casa Polidori (753).
— Monsù Tomè (754).
— La Castellana (755).
— L'anello di Salomone (756).
— Il prato maledetto (764).
— La bella Graziana (766).
— Un giudizio di Dio (768).
— La spada di fuoco (772).
— Sorrisi di gioventù (831).
— Il Conte Rosso (842).
— O tutto o nulla (850).
— Tizio Caio Sempronio (851).
Beltramelli (A.). Uomini Rossi (784).
Benco (S.). La fiamma fredda (665).
— Il Castello dei desideri (808).
Bersezio (V.). Aristocrazia (466-467).
Bettòli (P.). Il processo Duranti (60).
— Carmelita (103).
— Giacomo Locampo (151).
— La nipote di Don Gregorio (397).
Boccardi (A.). Il peccato di Loreta (502).
— L'irredenta (649).
Boito (C.). Storielle vane (451).
— Senso (553).
Butti (E. A.). L'automa (696).
Caccianiga (A.). Il bacio della contessa Savina (64).
— Il dolce far niente (350).
— Brava gente (378).
— La famiglia Bonifazio (381).
— *Il roccolo di Sant'Alipio (421).
— Villa Ortensia (478).
— Il Convento (791).
— Sotto i ligustri (847).
Capranica (L.). *Donna Olimpia Pamfili (6).
— *La congiura di Brescia (26-27).
— *Fra Paolo Sarpi (32-33).
— Giovanni delle bande nere (53-54).
— La Contessa di Mezzo (91-92).
— Papa Sisto (158-61).
— *Maria Dolores (2.7).
— Re Manfredi (418-20).

Carboni (P.). Cristoforo Colombo nel teatro (374).
Castelli (G.). *Le ultime rose d'autunno (82).
Cecconi (M.). Il primo bacio (811).
Cordelia. Vita intima (253).
— Casa altrui (408).
— Il mio delitto (475).
— Per vendetta (486).
— Catene (646).
— L'incomprensibile (656).
Crispolti (F.). Un duello (591).
Dadone (C.) La forbice di legno (817).
D'Aste (I. T.). Mercede (262).
De Amicis (Ed.). Il romanzo d'un maestro (359-60).
— Gli Amici (446-47).
— Ricordi di Parigi (574).
— La Vita Militare (742).
— Ricordi del 1870-71 (838).
— Novelle (841).
— Spagna (854).
De Castro (G.). Principio di secolo (496).
Della Quercia (G.). Il risveglio (618).
De Lollis (C.). Vita di Cristoforo Colombo (449).
De-Marchi (E.). Redivivo (774).
— Demetrio Pianelli (782-83).
— Arabella (832-33).
De Roberto (F.). *Documenti umani (320).
— Una pagina della storia dell'amore (567).
— L'illusione (617).
— La sorte (780).
Di Giorgi (F.). *La prima donna (508).
Fava (O.). *Rinascimento (411).
— La discesa di Annibale (416).
Fleres (U.). L'anello (563).
Graf (A.). Il riscatto (711).
Grandi (O.). Macchiette e novelle (274).
— Destino (454).
— Silvano (626).
— La nube (654).
— Per punto d'onore (840)
Gualdo (L.). *Costanza Gerardi (4).
— Decadenza (393).
Guerrazzi (F. D.). *L'assedio di Firenze (101-2).
— *Veronica Cybo; La battaglia di Benevento (149-50).
Jarro. L'assassinio nel Vicolo della Luna (140).
— Il processo Bartelloni (141).
— Apparenze (206-207).
— *La vita capricciosa (250).
— La duchessa di Nala (284).
Jarro, La Principessa (442).
— Mime e ballerine (819)
Manetty (P.). Il tradimento del Capitano (519-20).
Marcotti (G.). Il conte Lucio (225).
— Il Montenegro e le sue donne (578).
Mario (J. W.). Vita di G. Garibaldi (395-96).
Martini (F.). Peccato e penitenza (355).
Massari (G.) Vita di Vittorio Emanuele II (479-80).
Materi (L.). Adolescenti (796).
Mercedes. Marcello d'Agliano (372).
Neera. Una passione (779).
Nievo (I.). Le confessioni di un ottuagenario (550-51).
— Angelo di bontà (794).
Panzini (A.). Piccole storie del mondo grande (687).
Perodi (E.). *Il principe della Marsiliana (412).
— Caino e Abele (677).
Pirandello (L.). Il fu Mattia Pascal (776-77).
— L'esclusa (820).
Piacci (C.). Mondo mondano (526).
— In automobile, illustrato (815).
Praga (M.). La biondina (735).
Pratesi (M.). Le perfidie del caso (571).
***Ricci** (C.). Rinàscita (806).
Roggero (E.). Le ombre del passato (603).
Rovetta (G.). *Tiranni minimi (246).
— *Il processo Montegù (504).
— *Novelle (532).
Russo (F.). Memorie di un ladro (730).
— Il destino del Re (741).
Sand (G.). *Consuelo (38-39).
— *Flamaranda (50).
— *I due fratelli (51).
— Mauprat (271).
Sartorio (G. A.). Romæ Carrus Navalis (724).
Scopoli-Biasi (I.). L'erede dei Villamari (669).
Serra-Greci (A.). *Adelgisa (5).
— La fidanzata di Palermo (115).
Sfinge. Dopo la vittoria (680).
Soldani (V.) Viva l'Angiolo! (835).
Steno (F.). L'ultimo sogno (799).
— Il pallone fantasma (810).
— Così, la vita! (822).
— Fra cielo e mare (827).
— La veste d'amianto (859).
— La nuova Eva (846).
Vassallo (L. A.). *Diana ricattatrice (273).

Francesi.

Hewlett (M.). Gli amanti della foresta (721).
Hungerford (Miss). Dalle tenebre alla luce (710).
*__Mulock__ (Miss). John Halifax (55).
*__Murray__ (G.). Storie di ieri (19).
Oppenheim (F.). Il mistero di Bernard Brown (789).
— La spia misteriosa (792).
Ouida. *In Maremma (154-56).
— Affreschi (244).
Rivington Pike. Il viaggiatore misterioso (675).
Roberts (M.). Il segreto della Marchesa (540).
Roosevelt (B.). La Regina del Rame (254-55).
Savage (R. H.). Alla conquista di una sposa (648).
— Una sirena americana (699).
Stevenson (R. L.) Rapito (715).
— La strana avventura del dottor Jekyll (762).
Ward (Mrs.Humphry). Miss Bretherton (825).
Wells (H. G.). La guerra nell'aria. 2 volumi (813-14).
— Quando il dormente si sveglierà (857).
Wood (Miss H.). *Lady Isabel (30-31).
— Nel labirinto (554).
Yates (E.). La bandiera gialla (96).

Tedeschi.

Beyerlein (J.). Il cavaliere di Chamilly (747).
Boy-Ed (I.). Serti di spine (689).
De Kerzollo (E.). Nella montagna nera; Milena (654).
Deval (S.). Una gran dama (653).
Ebers (G.). Homo sum (492).
Eckstein (E.). Cuor di madre (688).
— I Claudii (736).
Fleming (A.). Un matrimonio strano (641-42).
Friedmann (A.). Due matrimoni (318).
Gerstäcker (F.). Casa d'angolo (775).
Hauff (G.). La dama piumata (655). (562).
Junghans (S.). La fanciulla americana (316).
Lindau (R.). Roberto Ashton (192).
Lindner. La Marchesa Irene (651).
Meyer (C.). Giorgio Jenatsch (457)*
Moeller (O.). Oro e onore (661).
Richter (E.). Dopo la vittoria del socialismo (370).
Schubin Ossip. Ali spezzate (608).
— Un cuore stanco (688).
— Gloria Victis! (704).
Sudermann (E.). La fata del dolore (382).
— Il ponte del Gatto (414).
— *Fratelli e sorelle (570).
— L'isola dell'Amicizia (613-14).
Suttner (Baronessa de). Abbasso le armi! (510-11).
Viebig (Clara). L'esercito dormente (788).
Wagner. Sotto la bandiera dei Boeri (573).
Werner (E.). Un eroe della penna (99).
— San Michele (276).
— Il fiore della felicità (248).
— Fiamme (390).
— Reietto e redento (426).
— Via aperta (445).
— Vineta (468).
— Catene infrante (474).
— Verso l'altare (501).
— Buona fortuna! (503).
— Fata Morgana (505-6).
— A caro prezzo (509).
— Messaggieri di primavera (528).
— La Fata delle Alpi (554).
— Caccia grossa (645).
— Rune (666).

Russi.

Boborykin (Pietro). Battaglie intime (807).
Cecow (A.). Racconti russi (761).
Cernicevski (N.). Che fare? (708).
Dostojewsky (F.). Dal sepolcro dei vivi (241).
— Delitto e castigo (288-90).
— *Povera gente (335).
— I fratelli Karamazoff (601-2).
— L'idiota (639-40).
Galytzin (Principe). Il rublo (429).
— Senz'amore (470).
— Il contagio (487).
Gorki (M.). La vita è una sciocchezza (644).
Korolenko (W.). Il sogno di Makar (765).
Kraszewski. Sulla Sprea (676).
Mereshkowsky. La Resurrezione degli Dei (748-50).
Olga (Principessa). La vita galante in Russia (307).

Tolstoi (A.). Ivan il Terribile (674).
Tolstoi (L.). Anna Karenine (228-29).
— Katia (290).
— La sonata a Kreutzer (327).
— Guerra e pace (338-41).
— Ultime novelle; Piaceri viziosi (415).
— I Cosacchi (448).
— Padrone e servitore (458).
— Che cosa è l'Arte? (624).
— La vera vita (672).
— Memorie (676).
— Resurrezione (694-95).
Turghenieff (I.). *Racconti russi (172).
— *Fumo (278).
— Una nidiata di gentiluomini (580).
— Terre vergini (635).
— Padri e figli (743).

Spagnoli.

Baroja (P.). La scuola dei furbi 767.
Castelar (E.) *Storia d'un cuore (555).
De Alarçon (A.). Ultimo amore (684).
Gonzalez (M. F.). *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro (1).
Nombela. Carrozza del diavolo (7).
Perez Galdós (B.). Donna Perfetta (507).
— Marianela; Trafalgar (720).
Valera (Don J.). Le illusioni del dottor Faustino (685).

Polacchi.

Sacher Masoch. Racconti galliziani (114).
Samarow (G.). In cerca di una sposa (683).
Sienkiewicz (E.). Quo Vadis? (579).
— *Per il pane (633).
— Invano (679).
— Oltre il Mistero (834).

Ungheresi.

Jokai (M.). Amato fino al patibolo
Nordau (M.). Battaglia di Parassiti (589-90).
— Morganatico (717-18).
Polko (E.). Lontani! (345).

Belgi.

Couperus (L.). Maestà (619).
— Pace universale (643).

Argentini.

Ugarte (M.). Racconti della Pampa (797).

Scandinavi.

Björnson (B.). Mary (805).

Giapponesi.

Tokutomi (K.). Nami e Takeo (809).

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

854 **Spagna**, di EDMONDO DE AMICIS.
853 **Storia di una capinera**, di GIOVANNI VERGA.
852 **Parisina.**
851 **Tizio Caio Sempronio**, di A. G. BARRILI.
850 **O tutto o nulla**, di A. G. BARRILI.
849 **Dosia**, di ENRICO GRÉVILLE.
848 **La via dolorosa di Raissa**, di E. GRÉVILLE.
847 **Sotto i ligustri**, di ANTONIO CACCIANIGA.
846 **La nuova Eva**, di FLAVIA STENO.
845 **Il romanzo d'un padre**, di ENRICO GRÉVILLE.
844 **Un violinista russo**, di ENRICO GRÉVILLE.
843 **Orsola Mirouet**, di ONORATO BALZAC.
842 **Il Conte Rosso**, di A. G. BARRILI.
841 **Novelle**, di EDMONDO DE AMICIS.
840 **Per punto d'onore**, di ORAZIO GRANDI.